

COSE INUTILI

DI

DEFENDENTE SACCHI

TOMO PRIMO

COSE INUTILI

D I

DEFENDENTE SACCHI

TOMO PRIMO



Milano

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Stampatore-Librajo ne'Tre Re

1832

961030

FONDO DORIA I. 703⁽¹⁾



Al Lettore

che vuole una Prefazione

SE comperasti questo libro, caro lettore, tuo danno; hai fatto un mal negozio e gittati i danari, come quando spendi la borsa dagli speciali ne' preservativi contro il cholera. Però se non vuoi starti al solo guai delle spese e ti viene la melanconia di volervi legger per entro, ti ho adosso una compassione da non dire, perchè andrai fino a termine senza trovare un granello nè di sale nè di zucchero. Ma, dirai, a che dunque mandarmi innanzi un terzo zibaldone di queste tue miserie? Non bastarono le *Miscellance* e le *Varietà*, che anche v'aggiungi... Caro lettore, non mi pungere con tale domanda o ne sentirai di belle: perchè stampano tanti autori libri d'ogni generazione? È un bisogno, una malattia, una necessità, un passatempo, una follia, una debolezza: prendila come vuoi e giudica. Per dare poi ricapito ad

altre tue curiosità, eccoti un dialogo che mi occorre in proposito.

Incomincia dall'immaginar ti un provinciale di mezza età, là sui trentacinque, che è dottore perchè pagò le propine, uomo di lettere perchè conosce l'alfabeto, che ha ingombre le pareti d'una lunga stanza di libri, perchè sapea da giovanetto che acquistano credito; di questi però ne ha letti assai pochi, per comodo, ma fa velo alla poltroneria col dire che bisogna leggere poco e buono, sebbene abbia anche la franchezza di confessare che ignora una cosa; e ciò vuol dire che non è nè letterato nè dotto, perchè essi debbono saper tutto e rispondere a qualunque dimanda. Vedi inoltre in quella stanza un monumento di soave ricordanza con dei fiori; sur una colonna il busto di Romagnosi che chiama gran Papà, il ritratto di Dante, e alcuni altri; a un tavolo in mezzo è assiso uno scriba, figura pallida, sentimentale, svenevole, forse perchè il suo mestiere è salutarevole per conservarsi magro; e intanto il provinciale passeggia e detta. Mentre intende a questa cura, eccoti capitargli, con un gentile sì può, un signore della capitale, messo in buona carne, chiede del Dottore e gli dà una lettera, sulla quale, s'intende, vi è il titolo di chiarissimo, giacchè per que' che stampano è tutto chiarissimo, anche la notte senza luna e ingombra di nubi. Quattro complimenti e il provinciale è seduto e poco da lui discosto lo è pure quel

7
della capitale, che occupa colla persona di rag-
guardevole circonferenza tutta la sedia, ed ecco
nasce fra loro un dialogo che qui ti reco.

Il Provinciale. *Ah dunque ella è un librajo e vorrebbe... Ma si vede che quell'amico di Milano le ha dato troppo buon conto dei fatti miei. Un altro volume di codeste favole dettate in un'ora per un giornalel che vuol mai cavarne?*

Librajo. *Oh ella s'inganna.... io sarei lieto molto... il suo nome...*

Pro. *Belle parolel che nome? certo ne ho uno perchè fui battezzato, ma che però valga per far trovare buoni bilanci al suo ragioniere io nol credo certamente: ne chieda al Bizzoni ed allo Stella e le diranno come la cantano sempre a me, che non trovano compratori di queste mie fanfaluche; dunque a monte la proposta, non voglio il mal del prossimo.*

Lib. *Non ne creda niente: noi librai usiamo tutti ad un modo: facciamo sempre piagnistei cogli autori, altrimenti vorrebbero troppo prezzo delle loro opere; e capisce bene, sono tempi calamitosi; e poi ella su questo punto non deve pensarvi. Dica piuttosto se mi concede gli opuscoli?...*

Pro. *Ma e chi sognate che comperi questo volume? I letterati no, perchè vogliono cose di qualche utilità; gli sfaccendati no, perchè non vi troveranno con che passare il tempo*

d'ozio e ricrearsi. Dunque nessuno e consumere la fatica ed i danari.

Lib. Per esempio le donne....

Pro. Oibò: per queste amabili creature si vogliono dei romanzi dove sia il gran sentimento, passioni strepitose che si combattono; che si parli del cuore, disgrazie; fughe; prigioni, e finalmente un buon morire. Qui, meno una picciola novella, non v'ha nulla di tal genere, e credetemi il libro non è per loro.

Lib. Almeno gli artisti, se vi aggiunge la visita a qualche studio, le notizie di nuove opere...

Pro. Sogni, mio caro, sogni: essi degnare d'uno sguardo gli scritti altrui, mentre credono che un trarre a caso del loro pennello, una graffiatura della loro matita, una scaglia dei loro sassi valga assai più di tutti gli articoli che noi pazzi ci sbracciamo a stendere sui loro lavori. Innanzi tutto essi non sono mai contenti; almeno il maggior numero: lodateli fino all'adorazione e poi aggiungete con tutto riserbo una mezza osservazione, e strepitano come anime dannate in una bolgia, molestate da vespe e da taffani. Si sono profuse ad alcuni pittori di Lombardia lodi che non ottenne mai quella buon'anima di Raffaello; credete voi che ne siano contenti? Pensano quasi che gli insultiate se parlate delle loro cose, nè s'accorgono che i loro quadri,

i loro disegni, le loro statue, non sarebbero conosciuti due dita fuori delle mura in cui gli fecero, se costoro che disprezzano non ne parlassero ne' giornali. Intanto quella buona gente di Roma credono che in Lombardia vi siano de' grandi artisti, e non sanno che la pittura appena incomincia a mettere qualche passo ragionevole dopo il decadimento in cui fu nel secolo passato, che Appiani è restato come un astro che brillò sovra un cielo tenebroso e sparve; che niuno ha la forza di colorito dell'antica scuola Lombarda e Veneziana, niuno quelle grazie, quella magia che tanto piacque nell'Urbinate e forse morì con Guido; che qui non si fabbricano che fantocci de' quali stipano le tele, cose tutte buone pel panorama; è ben vero che anche que'signori di Roma non sono in miglior condizione di noi, perchè sentendo il bisogno del grandioso lo scambiano quasi sempre col colossale, compongono tutto per sesto e per compasso affine di non violare le regole accademiche; nè muovono un braccio, appostano un piede, accomodano una piega se non si avvalorano d'un esempio antico; e intanto fanno quadri, come Pompei e Varrano facevano tragedie, ove non sono che i precetti d'Aristotele. Ma queste cose le si devono tacere: guai se dicessi che qui gli incisori sono que'che fanno meglio i loro negozi perchè il pub-

blico generoso vuole gli intagli anzichè i quadri; è il secolo di rame. Guai se narrassi che qui gli scultori stanno come tanti cani alla posta, e tutti si guardano biechi fra loro, invece di porsi fratellevole la mano per giovare ad un'arte che è già risorta. Guai se dicessi che in Lombardia di architettura grande, di quella che solleva l'animo in Venezia, in Firenze, in Roma se ne sa assai poco, che si fabbricano case e non palazzi, e si crede darvi merito col sopraccaricarli con un tritume d'ornati, con una profusione di fregi che annunziano come si faccia il ricco per non sapere trovare il grande, e mettono compassione: — eppure questi ornatisti si reputano i dispensatori del buon gusto, e intanto creano nell'architettura que' bei vezzi con cui il Preti e l'Achillini fecero sì ridicola la poesia italiana nel secolo XVII. Le sono verità sacrosante, ma se le dicessi, oh! vedreste certo una crociata capitare in barchetto in questa valle per crocifiggermi. No, no, per ora lasciamoli in pace, verrà forse il destro altra volta, e allora vi prometto di alzare il velo che ricopre le loro magagne: e quando io abbia cessato da un vivere pieno di amarezze, forse qualche creatura pietosa verrà a sterpare le tristi erbe nate sulla mia fossa e mormorerà sommessamente — questi, quando potè, ebbe il coraggio di dire il vero — e sarà la sola lode che io mai desidero.

Lib. *Via, non andiamo in melanconie: lasci queste dispute, e stringiamo la questione: mi concede ella da stampare i suoi opuscoli?... Giacchè questo silenzio e questo stringersi nelle spalle mi annunziano che si accomoda al mio desiderio, la prego di ordinarli; se vi aggiungesse qualche cosa inedita ne sarei più lieto, e quello che più importa, la supplico di darvi un buon titolo.*

Pro. *Farò tutto, ma il difficile sta nel titolo... Chiamatele Cose inutili.*

Lib. *Misericordia! ella mi spaventa; mi vuol rovinare? non le compera più nessuno. Ci vuole un titolo che empia ben bene gli orecchi, che prometta molto, che interessi il maggior numero di gente. Panorama, Diorama, Album, Teatro del mondo, Costumi del secolo, che so io...*

Pro. *Sì, bravo, che sia come i cartelloni della commedia o de'serragli di belve vive, che mettono in mostra mari, monti, battaglie, fiere d'ogni fatta, e sono miserabili produzioni, o cani e gatti, e infine bestemmie e fischiate.*

Lib. *Ma intanto il viglietto d'ingresso è pagato e l'impresario ci guadagna: il libro si comperi e poi poco monta...*

Pro. *Se le risa del pubblico e la sferza dei giornali neh! capitano alle spalle dell'autore: già questi autori sono gente da sferza, avete ragione; ma vi sono avvezzo nè vi baderei;*

quanto rileva è che io non voglio ingannare nessuno: ho ancora un po' di coscienza.
 Lib. Oh se sapesse che cosa rara sia questa in loro signoril quante volte ho pagato libri per originali ed erano traduzioni! quante volte mi allungarono, diluirono le materie perchè riescissero molti fogli di stampa!... sicchè anch'ella potrebbe una volta...

Pro. No, mio carol queste coserelle che volete ristampare son proprio di niun conto, inutili, quindi lo spacciarle per altro che non sono, sarebbe un' impudenza. Forse chi sa che il titolo strano non profitti, perchè si crederà che sieno diverse delle *Miscellanee* e delle *Varietà*, e alcuni le piglieranno, se in ispecie le darete a buon mercato.

Lib. Quest'ultima ragione e la sua volontà mi persuadono: le farò questo sacrificio: siamo dunque d'accordo. Cose inutili: mi grazii l'originale.

Pro. Ma eh... vi sarebbe un'altra cosuccia... non saprei... peccato che non vi siano sensali anche fra autori e librai; almeno ci toglierebbero in mezzo l'arrossire: mi accorgo che non mi intendete... vedete là quella creatura seduta al tavolo? è il mio scriba; un medico mi ha giovanetto fiaccato lo stomaco, e l'ho sì debole che non posso scrivere due righe, conviene che detti tutto...

Lib. Oh sarà bravo quel giovane, io mi terrei fortunato di scrivere sotto la dettatura di lei...

Pro. Buone intenzioni per voi, ma non per quel giovane; ei non è sazio di quest'onore, perchè non empie il ventre; conviene pagarlo, capite?... ed io non vorrei scapitarvi di borsa. Dunque bisognerebbe in questo contratto...

Lib. Ah! ella vorrebbe parlarmi della mercede, non è vero? Oh le pare? con tanti bei libri e fiori e quadri, pensare all'interessel la gloria! la gloria, signor mio, basta questa.

Pro. Deliziosa quella gloria! oh mi ha fruttato da vero... mio caro, la gloria non fa indigestione, e se non avessi mio padre, pover uomo, che ha gettati i danari a farmi studiare per aversi in casa un disutilaccio, potrei crepare di fame, o farmi mantenere alla casa d'industria.

Lib. Ma ella vede bene, che questa è una ristampa e le spese dello scriba gliele avranno fatte gli editori del Ricoglitore, della Statistica, della Minerva e degli altri giornali.

Pro. Ah, ah! buona lana tutti: vi dimenticate che son vostri colleghi: basta, basta, datemene delle copie e buona notte.

Lib. Respiro: siamo d'accordo, ma la prego di non lasciare a mio carico di mandare le copie in dono ai giornalisti.

Pro. Ne ho appena pe'miei amici, e toglietevi di mente che i giornali abbiano a tenere conto di questo libro. Essi devono curarsi di cose che giovino alle lettere. Eccovi le carte.

Lib. *Oh, m'era scordato di una cosa! e la prefazione?*

Pro. *Dio me ne liberi.... Ma e che vorreste ch'io dicessi?*

Lib. *Oh le pare ch'io le abbia a suggerire.... però potrebbe mostrare la necessità, l'utilità di questo libro; lodarsi un poco e dire, che ella è uno scrittore ecc. che le sue cose sono tutte ecc. che il pubblicarle è malgrado la sua modestia, che si voleva opporre, ma fu propria una violenza che io le ho usata per fare un dono ecc. S'intende che tutto si direbbe in mio nome.... non la si turbi; fanno lo stesso tutti gli altri. Manifesti, programmi, avvertimenti, sono tutti degli autori; noi librai spacciamo volentieri a nostro carico quelle bugie, e creda pure, fanno bene a tutti; perchè intanto qualcuno loda l'autore e l'opera, e il pubblico crede e paga. Qualche volta poi gli autori compongono anche gli articoli pei giornali: oh se dovessi dirle su questo proposito...*

Pro. *Sarà tutto vero, ma io non mi voglio accomodare all'altrui esempio, e se dovessi pur servirvi di un avvertimento per questa raccolta, ne direi una maledizione da capo a fondo, e per lo meno vi ripeterei quanto vi ho cantato fino ad ora.*

Lib. *Per carità non mi scagli simile malefizio, perchè m'hanno detto, la mi perdoni, che ella non dubiterebbe molto a farne una di questo genere.*

Pro. Eppure non ci sarebbe altro mezzo, se volete la prefazione.... Oh, badate che lo scriba ride! Avesse mai notata questa nostra conversazione? Sì? vediamo... ecco signore la prefazione, l'avvertimento, l'articolo, è tutto fatto: portatevi que' fogli e fate voto perchè questa edizione non passi alla bottega privilegiata che avete poco da lunge.

Lib. Ma...

Pro. Non c'è a ridire, o questa o nulla, e i lettori s'abbiano i nostri discorsi per una prefazione di provincia, e se ne vogliono una migliore vadano da un letterato della capitale: il librajo lo pagherà.

Lib. No, signore, sono contento di questa, o buona o cattiva; sia come ella vuole.

Pro. Dunque buon giorno, ci rivedremo a Milano e almeno pregate quegli a cui darete questo libro che non vi guardino molto pel sottile.



ARTICOLO PRIMO

NOVELLA

Ara belara

Descesa cornara

De l'or e del fin

Del cont Marín;

Strapazza bordocch,

Dent e fœura trii pitocch,

Trii pessit e 'ona mazzœura,

Quest'è dent, e quest'è fœura.

MOLTE persone avranno sovente udito recitare questi versi in dialetto milanese, ma non avranno saputo interpretarne il senso, come accadde sempre a me, finchè non me lo chiari un semplice caso. Era nel verno, e sedea in una sala intorno al fuoco una brigatella di pochi e buoni amici, fra quali parecchi fanciulli che chiedevano di prendere qualche ricreamento: fu proposto il più innocente del guancialin d'oro, che in lombardo è denominato *sguralatazza*. Consiste nell'inchinarsi uno della brigata col capo boccone in grembo di chi tiene circolo, e sporgere una mano sul dorso col palmo aperto, e i circostanti

la toccanò e il penitente deve indovinare chi il percosse: se coglie nel vero, questi gli succede nella pena, e si rinnova, finchè piace la prova.

Disputavasi fra i figliuoletti chi dovesse per il primo porsi all'esperimento; e tosto il più grandicello, chiamati tutti i compagni in giro, si mise a recitare i versi che sopra abbiamo riportati, toccando ad ogni parola un compagno, e quello a cui fu riferita l'ultima si tenne dalla fortuna designato. Piacque il modo disinvolto con cui quel fanciullo avea tirata la sorte; e mentre alcuni vi applaudivano, la sorellina rivoltasi alla madre le diceva: mamma, che vuol dire *Ara belara?* e la madre e i vicini tutti, per torsi d'imbarazzo rispondevano al solito: non vuol dir nulla.

Era presente una zia, tutta buona, tutta soave, che amava tanto i fanciulli; e di recente sposa e contenta, solo desiderava che il cielo anche di questi la facesse beata a compenso delle afflizioni sostenute nella sua giovinezza; ma l'infelice avea un desiderio, del quale l'essere esaudita dovea riescirle mortale. Raccolse ella affettuosa quei fanciulli intorno a sè, e soggiunse che quella cantilena era in versi e volevano pur dire qualche cosa, e giovare ne sapessero il significato, come, ella già alcuni anni passati, avealo udito narrare da un buon parroco in una collina di Brianza.

Tutti si strinsero intorno a lei, e quieti quieti la riguardavano colle bocche semi-aperte come per beverne le parole: si associarono ai fanciulli

anche gli adulti, desiderosi di sapere quanto avea di sovente invano mossa la loro curiosità. Allora vólto ella uno sguardo dolcissimo allo sposo, che spronato dall'egual curioso desiderio, stava tutto inteso a udirla, e pregatolo piacevolmente a non ridere, se non s'esprimeva da romanziere, così incominciò a parlare.

Dovete sapere, miei cari, che, come narrava quel buon pastore, hanno ben dacent'anni era in Milano un magnifico signore chiamato il conte Marino, di origine Genovese. Siccome in que' tempi i signori credevano ancora, che gli altri uomini non fossero della stessa loro natura, peccava nella sua gioventù di un po' di superbia, disprezzava i cittadini e fino i pellegrini che viaggiavano allora in gran numero per devozione o alla Scala Santa di Roma, o a San Giacomo di Galizia; ma ne aveva un grave castigo nella pubblica disapprovazione, perchè il volgo il soprannominava *Strapazza bordocch*, che vuol dire conculcatore dei pellegrini, ed altri credono dei sacerdoti. Era inoltre sì audace che poco curava degli uomini e delle leggi, perchè faceva di molte prepotenze con certi suoi servi che allora si chiamavano *bravi* e il volgo per disprezzo diceva *pitocchi*, e specialmente *pessit* que'di casa Marino dallo stemma onde avevano fregiate le mazze, che era di tre pesciolini. Se non che gli accadde in breve un'avventura per cui gli convenne cambiare modi e costumi, e pentirsi della sua vita passata.

Un giorno mentre andava cavalcando per Milano, vide uscire dalla chiesa di San Fedele una giovanetta accompagnata da altri signori, e gli parve tanto avvenente, che credette fossero appena più belli gli angioi del paradiso. Tenne dietro a quella gente e la vide entrare nella casa del Console Veneziano; e chiestane notizie seppe che la giovane si chiamava Ara ed era figlia dell'eccellenza Cornaro, gentiluomo veneziano, che vantava la propria origine dalla regina di Cipro: erano venuti in Lombardia per ricreamento e alloggiavano dal loro Console. Il conte Marino fu tosto preso di quella sì grande avvenenza, e più della modestia con cui portavasi la buona tosa; le tenne presso in varj luoghi e sempre più le piacque e tanto se ne invaghì, che la fe'dimandare per isposa al padre. Ma il gentiluomo il quale sentiva assai la grandigia di una nazione che allora dominava sui mari, rispose non convenirsi alla virtù di giovane veneziana i prepotenti costumi del Marino, nè che avrebbe mai patito albergasse in umile casa Milanese chi nacque nei palazzi eretti sul legno d'India lungo Canalazzo; poichè dovette sapere, che a Milano non si aveva ancora incominciato ad innalzare, come ora de'bei fabbricati, mentre Venezia ne era doviziosa più che ogni altra città italiana.

Ne fu della ripulsa crudelmente corrucciato il conte e più gli accrebbe la brama di ottenere quanto desiderava. Volle prima però accertarsi

di non essere sgradevole alla fanciulla; esaputo ch'ella rendesi ad un ballo nella casa Durini, vi si recò, condusse con lei qualche danza, usando tutte le cortesie che a gentil cavaliere si convenivano, e s'accorse di non esserle indifferente. Rinnovata allora l'inchiesta e avutone lo stesso rifiuto, disse, che avrebbe provato come i signori di Milano sapeano domare i pantaloni: i Veneziani dall'innalzare, ove spesso vinceano, la loro insegna che era un leone, godeano chiamarsi pianta-leoni, dalla cui abbreviatura ne derivò loro quel soprannome. Strettosi ei tosto co'suoi bravi, ordinò con imprudente consiglio di rubare la vergine; nè passarono molti giorni che gli prestò favorevole occasione un'altra festa, a cui la bella Ara fu condotta; poichè nell'uscirne, mentre accompagnata dal genitore stava per salire nel cocchio, le fu sopra co'suoi, e lei gridante invano mercede pose nella propria carrozza e la trasportò al palazzo ove abitava, verso Porta Romana. Ivi presentò la piangente fanciulla alla propria madre e affidandola alla di lei custodia; rassicurò la trepidante, ch'ei non avrebbe mai osato apparirle innanzi ove fosse sola, e unicamente si era condotto a tanto estremo, perchè le venisse concessa in isposa. Chiuse tutti gli ingressi della casa, tranne la maggior porta, armò tutti i suoi satelliti e li tenne appiattati nel cortile, pronti a sostenere qualunque difesa; e solo di mazze ornati, pose a continua guardia i tre più forti, due fuori della porta ed uno

dentro, per ricevere e dare avviso ai compagni se mai venivano assaliti.

Al nuovo giorno fu un gran rumore per Milano; e il Console del Doge andò dal Governatore di Spagua, chiese giustizia di tanta offesa, e asseverò di farne rendere ragione al potente Senato Veneziano. Ma tornarono tutte vane le ambasciate che se ne mandavano al conte Marino, perchè ei rispondea pur sempre, essere pronto a rendere Ara al padre, se prima glie la assentiva in moglie, e minacciava, se pur le era dinegata, di sposarla nella propria privata cappella. Aggiungeva essere parato ad espiare qualunque colpa, che potesse imputargli la sua vita passata, rendersi degno della virtuosa amata, ma non dargli paura, nè il consolo, nè la Serenissima Repubblica.

Non parve savio partito usargli forza, perchè già si erano stretti a sostenere le ragioni del loro amico contro l'orgogliosa risposta del Cornaro molti signori milanesi, sicchè il governatore si avvide che era muovere pericolosa ventura riacquistare la fanciulla coll'armi, e mettere in sommossa la città. Pensò convenirsi meglio mezzi di pace, e chiamato a sè un savio cappuccino che era presso tutti in grande opinione di santità, gli commise di trovare modo a ricomporre questa grave contesa.

Il saggio veglio primamente resosi al Veneziano signore, ottenne con molte persuasioni di concedere Ara al conte, ove prima gliela rendesse,

e accennasse sentire doglianza della grande offesa che gli avea fatto. N'andò poscia dal Marino, e gli parlò gravi e forti parole dell'inconvenevole maniera che avea tenuta; e richiamatogli quanto spettava all'onore e ad un uomo dabbene, proferì i patti del Senator veneziano, il condusse ad arrendersi.

Fe' perciò il Conte salire la bella Ara colla propria madre sur un ricco cocchio, e la rimandò al padre. L'accolse trepidante di gioja l'affettuoso parente, e mentre le scambiava teneri amplessi, la savia matrona lo accertava che la figlia di lui era sempre stata in propria custodia e che ella pure desiderava di esserle madre d'amore.

Intanto traeva al Consolato veneziano il conte Marino arredato di splendide vesti alla spagnuola, in compagnia di dodici patrizi milanesi, seguiti da molta turba di servi e di bravi tutti a cavallo. Salito il Marino co' suoi, ove era Cornaro, gli chiese per isposa la figlia, dicendogli: che s'ella scendea da regia stirpe, avrebbe avuto a marito un concittadino di coloro che aprirono la strada del nuovo mondo; se era figlia d'un probò veneziano, le proferiva un compagno che nella sua vita avvenire avrebbe dimostrato quanto fosse la lealtà di un nobile genovese; che le sarebbero state amiche e seguaci prestanti e virtuose dame lombarde, e che avrebbe albergato in palagio da non invidiare que' splendidi che si specchiavano nell'adriatica laguna: - avrà dovizie

pari a quelle che i suoi padri raccolsero nel commercio di oriente, avrà uno sposo cui niuno vincerà in amarla. —

Ondeggiava Cornaro combattuto da diversi pensieri; ma sorto fra loro il venerando cappuccino, li prendea per le mani, e richiamando le promesse, gli stringeva in amichevole amplesso. Venne pure chiamata Ara come colomba di pace fra questi sdegni, e fidanzata all'amante.

Dopo alcuni dì furono celebrate le nozze belle e grandi, e il conte Marino banchettò i gentiluomini concittadini al Cornaro e i milanesi, e fece corte bandita a tutti i veneziani che erano a Milano. Ordinò indi che fosse innalzato un magnifico palazzo meritevole della sua sposa nel luogo stesso ove la prima volta l'ebbe veduta, cioè presso la chiesa di S. Fedele. Sorse diffatti questo in breve giro di pochi mesi, tanta fu l'operosità e i tesori che vi profuse il conte, e recatosi ad abitarlo poichè la sua compagna il fece padre di un amabile fanciullo, ivi a lungo vissero insieme fruendo una dolcissima beatitudine. E sì era fregiata di amabili virtù la bell'Ara che ne ingentili i costumi dello sposo, talchè divenne l'amore di tutti; tanto può una buona moglie giovare sull'animo del maritol!

Or sappiate adunque che quei versi i quali recitaste sono frammenti di una *bosinata* scritta da un volgare poeta milanese, quando si fecero quelle nozze: in essi accennavasi alla bell'Ara discesa dai Cornara, doviziosa di molto e fino

oro, al conte Marino suo sposo, ai bravi, che armati delle mazze coi tre pesciolini, vegliavano il palazzo di lui quando rapì la figlia veneziana.

Ecco pertanto che questi versi non sono senza significato, come tutti credono, e per tali gli ebbe anche il valente poeta Porta, perchè a tradurre certe parole sempre tenute inintelligibili che Dante mette in bocca a Satanasso, sostituì i primi della leggenda di Ara creduta inestricabile. Però giacchè fu mostrato che quelle parole dantesche sono in ebraico, e furono anche svolte assai bene, siccome mi narrò un certo mio maestro che non è lontano, giovi sia nota anche l'origine della poesia milanese, la quale perchè diciate senza errori vi voglio ripetere.

Poichè ebbe recitati quei versi col vizzo di ingenuità e di modestia, che le era sì naturale, riprese: però ricordatevi, miei cari figliuololetti, che il conte fe' male di adoperare la forza, sebbene poi con una vita-esemplare mostrasse pentirsi e di questo e di tutti i suoi trascorsi: intanto gliene è restata in una tradizione popolare pubblica riprovazione, ove è ancora chiamato con quel brutto soprannome, onde era segnato quando aveva in dispetto i savii. Perciò ponete bene nell'animo, che è sempre buona cosa usare le virtù, e doversi evitare che nelle proprie azioni sia nulla che possa riescire di rimprovero, affinchè passi il nostro nome senza macchia presso quelli che verranno.

Tacque quell'angelica creatura, e tutti guar-

dandola con un compiacente sorriso, parevano dirle, che appunto adorna di tante virtù era ella sempre stata, e i fanciulli tutti lieti del racconto, le volavano quali in grembo, quali alle spalle e la copriano d'innocenti baci. Una lagrima intanto di compiacenza spuntava sul ciglio dello sposo, sventurato! e non sapea essere foriera dell'interminato pianto che l'attendeva, quando in breve, perdendola, dovea rimanere il più misero dei viventi.

ARTICOLO II.

Il Nonno al Fuoco, ossia le sere d'inverno. Codogno, tip. Cairo, 1832.

2 I.

Disgrazie de' Provinciali.

Si narra che un signore milanese andato a Pavia, o *a fuori*, perchè i Milanesi sogliono esprimersi per simile maniera quando escono dal loro nicchio che credono il giardino dell'universo e tutto il resto selva selvaggia; resosi costui sul magnifico ponte eretto nel secolo XV sul Ticino, stette a lungo a considerarne le limpide e trascorrenti acque, e poi gravemente riprese: Uh! per essere un fiume di provincia c'è miga male. — Che cosa vuol dire questa storiella? Che l'è una sciagura l'essere di provincia dai fiumi fino alle belle, ai cuochi, ai letterati.

Infatti le mode capitano in provincia quando alla capitale ebbero già l'ostracismo da'sarti, dai parrucchieri e dalle crestaie, che valgono assai più al nostro secolo dell'animo deliberato di qualunque generoso spartano. I ganimedi di provincia portano i baffi e la barba sul gorgozzule,

quando que'della capitale vi hanno già dato bādo per parere più femmine che non sono; le unghie lunghe quando que'della capitale cominciano a sentire che bisogna smozzicarle e lasciarle di privilegio a quelle male creature che appuzzano tutto di l'universo con ammassare cantafavole, e libri; portano i *redingot* all'inglese, quando gli eroi del bel mondo v'hanno già sostituito certi soprabiti lunghi che danno fino alle calcagna, e che indossano proprio nei dì piovosi a spazzare il fango delle strade.

La stessa fortuna corrono le donne: mentre quelle della capitale vestono schiettamente e tutto ripongono nella grazia dell'arredarsi; quelle di provincia si caricano di merletti, di guernizioni e di mille frascherie per ostentare dovizia. Mentre le prime colla decenza, usano formare le vesti in modo che appajano le belle forme che segnò loro la natura ritrovando la linea della grazia; le ultime si avvolgono, avviluppano di *scials* e tabarri immensi, anche quando non fa freddo, sicchè le paiono otri ambulanti: sono le sante dipinte dal Procaccino a petto delle vergini dell'Urbinate. Quindi s'acconcino pure con tutto lo studio, che le donne e gli uomini di provincia andranno segnati a dito alla capitale, e si avranno per poco eleganti da que'che tengono per bilancio il conto del buon gusto. Lo stesso è di tutte le arti d'industria; che saranno mai cuffie e cappelli creati lungi dalla capitale, se non che miserandi delirj dell'umano

ingegno? Qual mai donna potrà ornarsene senza trepidarne d'essere fatta favola di tutti quelli che hanno un tatto squisito nel distinguere lo stile della Elis, della Caron, dai trinciatori di seta e di veli provinciali? Che dirò del volubile architetto delle chiome da cui dipende la fortuna e la dirittura delle teste femminine? Chi mai potrà solo seguirti da lunge in provincia, o ingegnoso Ronchetti, nel foggiaire un'elegante scarpa o uno stivale? te cui tutti i grandi e artisti e sapienti commisero a calzare il proprio piede, te che teme fino a rivale la natura, perchè quando si pose a fare di una nazione uno stivale, non ebbe certo buon senno. Non ardirò aggiungere nulla di quella chimica immortale che più utile e più sublime di quella di Chaptal e di Davy, può colle pentole e cogli spiedi creare nuovi gusti agli umani palati. Sarebbe mai possibile che un nuovo manicaretto, una nuova salsa, potessero incensare una mensa, imbalsamare una bocca provinciale? che saranno mai tutti i cuochi di provincia innanzi all'*Angelot*, che può creare i sapori di tutte le cucine d'Europa? Che dirò... ma non se ne verrebbe pur mai a fine se si volesse trattenersi a questi importanti magisteri dell'industrialismo sociale. Per toccare di cose più gravi o forse meno, dirò della musica e della letteratura.

Le opere fischiate alla Scala, le cantanti messe nel numero de' veterani a Milano, buscano applausi in provincia ed anche degli adoratori.

Egual sorte agita l'urna del fato per quella gente sempre tapina che attendono alle lettere, e che per consolarsi della miseria che ne ritraggono, si chiamano modestamente loro Sacerdoti; è solita fortuna che gli uomini s'accontentino delle parole. Or bene, questi Sacerdoti di provincia, per quanto alzino il capo, forse perchè nol tengono molto pesante, e gonfino il petto pieno di vento, hanno sempre le novelle letterarie quando alla capitale son già passate all'archivio. Ogni mascalzone che alla gran città pubblichi uno straccio di libro, tosto si fa mettere in voce di popolo, e gli corrono dietro le fortune come i moscerini alle uve pigiate. Un libraio stampa un almanacco, lo adorna d'incisioni, belle o no poco monta purchè sieno miniate, lo fa legare con eleganza, con dorature a'margini, con fiori ed arabeschi a'cartoni, lo fa pagare dieci franchi, ne sporge una copia ai giornalisti, ed essi tosto fanno gara ad annunziarlo, a lodarlo, a spacciarlo pel più bel frutto dell'umano ingegno, e non avrà forse di merito che la legatura. Invece può bene l'uomo di provincia studiare a sua posta, frugare libri polverosi e tarlati, logorarsi le polpastrelle della dita per tirar giù dalla penna i proprij pensieri, consumare molt'olio della lucerna per correggerli ed ordinarli alla meglio, pubblicarli in un libriccino modesto di carta e di caratteri perchè costi poco, che nessuno ne parla, nessuno lo compera: è morto neofito, e il tipografo gli fa l'epigrafe sepolcrale, col mo-

strare all'Autore certe faccie sentimentali da non dire, per annunziargli che ha fatta una magra speculazione; e il poveraccio gli perdonò la patuita mercede, si persuade d'esser proprio un mellone, e condanna all'eterno riposo i propri lavori.

Questa è la vera cronaca delle cose letterarie, e ve la canta chi ne conosce tutti i fili, e ogni volta che vede esaltati i libri nuovi sa da che parte muovono quelle parole. Lettori, non credete niente ai giornalisti, che sono una schiera di torcimani che lodano o biasimano siccome dà loro il capriccio o certe altre convenienze: credete piuttosto ai medici, o a que' che vi parlano di scienze più arcane.

2 II.

Un buon dono...

Ma dirà appunto il lettore: a che questo episodio a proposito di un libro stampato a Codogno? Cospita, a Codogno non si può fare un'opera appena mediocrel vi saranno dei buoni formaggi, ma non dei buoni letterati. — Eppure non è così: eccovi la disdetta degli autori di provincia: questo che vi annunzio è un libro buono e non è conosciuto. Vi dirò che anch'io ne parlo perchè mi fu mandato in dono, altrimenti non mi sarebbe venuto alle mani; appunto perchè d'autore più provinciale che io non sia.

Questa circostanza però che vi confesso, non mi è causa perchè il lodi, giacchè non faccio questo brutto mestiere di dare encomii o biasimi pe' molti fini cui alcuni mirano, giacchè

La nostra volontà quieta
Virtù di carità e fa volerne
Sol quel che avemo, e d'altro non ci asseta.

Dopo questa professione di fede, sappiate dunque, cari lettori, parlo a que' cui diede l'animo di leggere fino a questo punto le inutili ciancie che dissi, sappiate che questo libriccino è uno di que' bonboni, de' quali si concede anche dagli austeri palati privilegio alla provincia, come sono i torroni di Cremona e i confetti di Bergamo. Si describe una famigliuola di vari fanciulli con un buon nonno, il quale in tre diverse sere narra loro tre storielle. Le novelle sono graziose, piene di una caritatevole dolcezza, di ottimi sentimenti, abili a svolgere la virtù nei cuori dei giovinetti. Il conversare poi che accade tra il nonno e i fanciulli or prima, or dopo il novellare è carissimo, descritto con verità e sempre tramezzato di brevi episodii istruttivi, utili e dilettevoli. Fra questi è proprio caro quello di un mendico che i fanciulli licenziavano bruscamente; il nonno li ammonì di quella durezza, e narrò loro una novella a mostrare come si debba usare la pietà coi poverelli, e i fanciulli versarono indi al meschino i loro borsellini. La parrebbe qui terminata, ma dopo alcuni

di il nonno reduce a casa, reca ai figliuololetti delle castagne, e chi mai gliele diede per loro? quel poverello che era stretto elemosinare per la prima volta in causa di qualche debituccio, e con quei pochi quattrinelli che essi gli largirono assestò le sue cose, seguì il suo commercio di vendere castagne e s'era ritornato all'onore del mondo.

Queste storielle sono raccontate proprio col cuore, scritte in terso e saporito italiano, e si possono dare nelle mani dei fanciulli d'ogni sesso ed esser certi che fruttificheranno loro ottime inclinazioni: leggete il libriccino e vi compenserà dalla noia di molti almanacchi che vi gittò innanzi la capitale. Forse la prefazione è un po' lunghetta, per chi non prevenuto prende alle mani il libro la prima volta e vuole venire subito ai fatti: è però scritta con molto spirito, proprio di quello che tanto garba nello Sterne, e sarebbe stato un pensiero nuovo in uno scrittore di spirito, se la metteva in fine; si fanno omai tante cose al rovescio, che non sarebbe parsa gran stramberia, massime d'una prefazione che dopo avere stretta amicizia coll'autore, e la si stringe certo leggendo le tre sere, si corre volentieri da capo a fondo.

So che l'autore è un antico fraticello che vive una vita solitaria e domestica in villa presso Codogno, svolgendo però sempre ottimi libri, e che solo per una combinazione diede questi racconti al Cairo, senza credere potessero valere qualche cosa. Mi è pur noto il nome di questa

buona creatura, ma sebbene me ne dolga, non oserò indiscretamente rimuovere il velo che ei volle tenersi, probabilmente perchè essendo autore di provincia, teme di non sapere, e non volle avventurare il suo nome fra quei che credono di sapere, e modestamente si chiamano a vicenda luce, splendore del secolo: è come quelle donne belle e pudiche che mettono il velo quando appajono in pubblico; però non viene loro meno giammai la lode dei buoni. Tale esempio valga almeno a persuadere l'autore del Nonno al fuoco, che se questo fu il primo, non sia l'ultimo dono che voglia fare alle patrie lettere; a gloria delle quali riesce pur sempre il merito dei cultori loro, venga pure dalla capitale o dalle provincie, dal paese delle rane o dei formaggi.

ARTICOLO III.

Costumanze di Napoli.

§ I.

Varii modi di viaggiare.

UN antico filosofo allorchè vide sur una spiaggia romita tracciate nell'arena alcune figure geometriche, si racconsolò e qui, disse, è incivilimento; un moderno viaggiatore ruppe in mare, e gettato dalla procella sur una landa deserta, ove disperava trovare sussidio, allorchè s'avvenne in un patibolo, si racconsolò, e qui, disse, è incivilimento. Un galante invece reduce da Parigi non recò di colà altra novella che l'importante cognizione di acconciarsi in trentadue maniere la cravatta al collo; e un altro non apprese da lunghi viaggi al nord che l'arte di fiutare tabacco e di pipare senza essere sgradevole alle belle.

Ora se tutti costoro avessero pubblicato il loro viaggio, quali strane ricerche avrebbero mai istituite? Ma forse eguali sovente non sono le relazioni che ne vengono offerte da un capitano di nave, da un avventuriere, da un vanitoso.

che corre il mondo, per acquistarsi voce di viaggiatore? Omai siamo a tempi che più non si vogliono invenzioni e chimere, a tempi che la geografia e la statistica offrono a chicchessia in modo facile ed ordinato quanto appartiene ai luoghi, alle popolazioni e alle costumanze di presso che tutto questo pianeta, sul quale siamo stretti strisciare per poco, ma non inutilmente, a tempi infine che anche dai viaggiatori si richiedono notizie che non solo solletichino la curiosità, ma porgano utili cognizioni sulla condizione dell'umana famiglia. Quindi se è commendevole rendere ragione de' viaggi fatti in lontane regioni e parlare di costumanze a noi straniere, non ne pare meriti minore lode l'occuparsi di quelle che spettano a paesi a noi vicini; perchè non s'abbia a dire che mentre si riguarda a ciò che ci si stende d'innanzi sul più lontano orizzonte, non si riflette ove inoltra il piede. Per ciò abbiamo riputate sommamente utili le cure di Tullio Dandolo, che scrisse viaggi spettanti all'Italia nostra ed alla vicina Svizzera, nè possiamo lasciare di ricordare il nome di Santo-Domingo, che ultimamente descrisse i costumi di Napoli e ne pubblicò una graziosa operetta a Parigi nel 1829. Egli è ben vero che talvolta questo straniero, o per un suo modo di vedere il male più presto che il bene, o per un umore dispettoso, o per vaghezza di satira, usa pingere con tinte troppo nereggianti, ed esagerate alcune usanze, e di altre si compiace solo vederne il

peggio; però vi si frammischiano sempre notizie ragguardevoli e piacenti a sapersi.

Quindi è, che non istranieri ai costumi di Napoli, è nostra mente dare ragione di questo libro, ma anzi che farne un ordinato estratto, recarne le parti che ne parranno più nuove, e riferire quelle osservazioni che crederemo meglio giovevoli per dare a conoscere lo spirito del viaggiatore e del popolo che ha visitato: del che si verrà a dedurne, che se questo tiene alcune usanze affatto originali e singolari, il primo descrive con vivacità, talora osserva con molta filosofia, sebbene quasi sempre non si fermi che alla classe più bassa del popolo, o insieme ad essa vi confonda sempre la migliore e più incivilita. Si noti poi che il viaggio fu fatto intorno al 1820: e che quindi molti abusi e difetti di cui è toccato, vennero emendati negli anni che sorsero in mezzo, fino al presente.

2 II.

Napoli.

Allorchè primamente si respira il cielo di Napoli, e s'appresenta allo sguardo quel ridente seno di mare, ove da un lato, si alza il Vulcano vestito d'una continua colonna di fumo, e annunzia la prepotente forza della natura, e dall'altro Sorrento patria del Tasso, e in giro infiniti paesi e colli e alture che recano qualche grande

ricordanza antica; tutto solleva a care immagini l'animo, ed allo straniero persuade di fruire il cielo d'Italia, persuade all'Italiano che bella è la sua patria nè può avere rivali. Che ove si riguardi a Napoli dal mare, e la si veda sedere sull'onda, magnifica di colli, di castelli, di templi, di palagi, i quali tengono a copertura terrazzi ridenti di fiori, tosto corre all'animo un gradevole pensiero che immagina luoghi d'incanto. Quando poi inoltri il passo nella città e cammini per Toledo, contrada spaziosa, lunga oltre due miglia, che attraversa la città, e ti trovi avvolto fra un immenso popolo affollato che corre, parla, grida, urla; maravigliato sospetti essere trasportato fra qualche bolgia dantesca di dannate genti. Corrono fra questa immensa popolazione continuamente vetture d'affitto a due cavalli, spesso ad un solo, guidati da un uomo o da un fanciullo in mal arnese, che ha solo di cocchiere una immane frusta, e grida, e batte, e grida e precipita fra tanto popolo, fra altri cocchi e curricoli che passano, nè mai accade qualche sinistro. S'aggiunga che lungo i due lati della contrada, sono stese delle mobili botteghe ove si vendono frutti, erbaggi, ogni maniera di commestibili, ogni sorta di merci. Ne sono le venditrici sovente le donne, le quali con un figlio al seno, con altri tre o quattro intorno che piangono, vendono, gridando a più potere, la propria mercanzia. A tutto ciò arresi che conviene pure al passeggero, al compratore,

gridare per essere inteso fra tanto strepito, sicchè tutto forma nell'aura uno strano rumore, che quando s'accorda al detonare dell'irrompente Vesuvio, tiene un non so che di maraviglioso o di infernale.

§ III.

Carattere de' Napoletani.

Belle e regolari sono le forme de' Napoletani, ma pallidi, abbronzati dal sole, di fisionomia fredda, chiusa, meglio africana che europea, sicchè fa triste raffronto coll'aspetto ridente della natura. — Il sorriso, questo dono concesso all'uomo sopra tutti gli animali, mai non infiora loro nè la gota, nè il labbro, ma artificialmente trapela su loro occhi, sicchè il loro volto invece di benevolenza e grazia, prende un'aria di dissimulazione. Pare che il Napoletano faccia economia di pensieri per prodigare i movimenti: la sua vivacità è in ispecie riposta in gesti moltiplicati, in proiezioni di braccia pari a quelli che usano i Negri per soccorrere alla povertà del loro linguaggio. Ma il Negro non valendo a dirigersi all'orecchio, parla agli occhi, e la mobilità de' muscoli del proprio volto è in armonia co' movimenti delle proprie membra, mentre il Napoletano tiene immobile ed impassibile il volto fra le concitazioni incessanti di tutta la persona. L'uno si sforza, per così dire, di mettere i propri sentimenti in rilievo, l'altro si studia di farli

rientrare in sè stesso: il primo guarda direttamente a quello con cui parla, rivolgendogli i propri occhi ove gli brilla l'anima, l'altro non getta che uno sguardo obliquo a' piedi di lui: il suo occhio è sì velato che diresti ei possieda due pupille come gli uccelli, delle quali la più tenue, sempre abbassata, si frappone fra essi e l'osservatore. Perciò i suoi occhi vacillanti, incerti quando si cerca di leggervi, producono l'effetto di un'acqua torbida, e danno al suo volto un carattere di timore e di servilità. Il Napoletano, con una persona alta e membra di bella proporzione, ha un portamento molle, effeminato, le ginocchia pieghevoli, le spalle un po' rotonde, la testa bassa; si direbbe non osi riguardare al cielo perchè confuso d'esser cinto da tante meraviglie della natura. S'ei parla ti prodiga de'complimenti umilianti, esagerati, sgradevoli, ai quali dopo che ti lasciò, succedono bestemmie e imprecazioni esecrande. —

§ IV.

Mendicità.

Una grande popolazione, e la distribuzione ineguale delle ricchezze, o altre cause, fan sì che in Napoli vi sia una classe infinita di persone povere, delle quali altri vivono di giornaliero guadagno, prestandosi a tutti i servigi della vita, altri mendicando, altri in modi meno leciti, e

questa classe povera e misera è detta a Napoli *lo popolo*; una volta non si conosceva che sotto la casta di Lazzaroni, casta che ormai può dirsi smarrita. — In questa città tutti stendono la mano: entro in una chiesa per vedere un quadro, e da tutti i lati mi assalgono persone che cogli occhi, coi gesti, colla bocca cercano l'elemosina: inoltro, ed eccomi uno che mi si avvicina, si dice il *cicerone* per condurmi a visitare quanto desidero; e dopo poco, a lui se ne unisce un secondo, un terzo: osservo, dò loro la *buona mano* ed esco; ma trovo sulla porta della chiesa chi ancora mi chiede la mia *buona grazia*.

- Dappertutto è così, visiti i palazzi, le gallerie, i musei; passeggi per città, sorridi nella via ad un uomo la cui fisionomia gioviale e grottesca ti piace, e tosto ei prende un volto tutto mesto e ti cerca la carità. Un contadino passava vicino a me in groppa al suo asinello nella grotta di Posilippo, che è una strada lunga quasi mezzo miglio sotto il monte; ei cantava piacevolmente e ne risuonavano le vòlte; gli dirigo una lode sulla sua bella voce, e quei tronca subito la canzone e prende il lamento pietoso d'un mendico. Se chiami una strada, un luogo, fuggi subito appena che ti è risposto, perchè l'individuo che interrogasti ti chiederà il guiderdone della sua gentilezza, e quando sei lontano se ti rivolgi addietro, il vedrai ancora in attitudine di cercare. Questo costume non si scontra solo nel volgo, ma sovente anche in altre classi della società. —

2 V.

Ghiottoneria.

La ghiottoneria è uno de' vizi principali di questo popolo e pare distinguerlo dalle altre nazioni, come il bere è distintivo degli Inglesi. Le feste di Napoli si ricreano in ispecie di banchettare, e mel comprovò quella dell'anno nuovo, nel qual tempo le cucine de' grandi e dell'ultimo della plebe sono a Napoli in gran movimento. Allora, molti pastori con pifferi e cornamuse, discendono a stormo nella capitale con un giubberello di pelle di capra, cogli usatti di vello di montone, e co' cappelli a forma cinese, sicchè pajono animali di nuova razza; si spargono nella città, assediano le botteghe e i caffè, domandano la carità e assordano incessantemente co' loro istrumenti. Le botteghe de' commestibili sono ornate a ghirlande di rose; nelle piazze e ne' mercati, v'ha prodigiosa quantità di anguille immani, che le pajono serpenti a sonagli; è un cibo di convenzione per l'anno nuovo, e s'andrebbe colpevoli di lesa ghiottoneria, se non si cibasse di un'anguilla-serpente. Così, mangiando allegramente si celebra colà l'anno nuovo e lo stesso avviene delle altre feste: si divora sempre e fino nel dì de' Morti. Il Napoletano non si curerà della gloria, questa non si mangia, ma non sarà mai infedele al proprio stomaco.

Per vedere la ghiottoneria più mirabile, conviene recarsi al *Largo di Castello* ove si rivelano i costumi popolari in tutta la natia verità. Ivi si trovano assembrate frotte di barcajuoli e di predicanti, di venditori di medicinali e di rosari, teatro mobile e immobile di marionette e di pulcinelli, e tutti questi spettacoli fra una moltitudine di padelle e piatti riboccanti di vivande, di marmitte ove si frigge all'aperto, di scodelle piene di maccheroni. Ivi un'immensa popolazione dei due sessi, circondata da numerosi figli, hanno tutti le mascelle in continuo moto, mangiano, divorano e mentre di una mano recano il cibo alla bocca, alzano dell'altra il berretto ogni volta che sentono pronunciare da predicatori nomi i quali destano la loro devozione. Pulcinella infatti, che è il personaggio nel quale è idealizzato il carattere del volgo napoletano e calabrese, e con movimenti strani e motti arguti, rallegra le brigate, fatto re, e perciò essendo privo de' maccheroni come cibo troppo volgare, e venendogli impedito di bagordare, grida tosto in dialetto napoletano: *ah mamma mia! me sprincepo*. Nulla meglio marchia il carattere di quella plebe tutta devota al ventre.

2 VI.

Assassini.

Però questo popolo corrotto dalla ghiottoneria e da' vizi che gli sono compagni, leggermente

deve passare alla rapina, deve prendere fieri costumi. Veramente non sono cittadini di Napoli i ladri più famosi del regno, ma giovi qui ricordarli poichè il dire che i lazzari napoletani hanno facili le mani alla roba altrui, richiama al viaggiatore troppo leggermente il pensiero de' timori che spesso il presero peregrinando in quel regno.

È maraviglioso il pensare che due stati vicini inciviliti, come il Romano ed il Napoletano, abbiano nel loro seno da' tempi immemorabili bande di assassini che non poterono mai sradicare. Forse ne saranno causa i monti inaccessibili, i luoghi inospiti ove costoro vivono ed albergano, ma ad ogni modo è pur crudele che in mezzo alla civiltà italiana, convenga al cittadino, al viaggiatore lottare fra questi scellerati, che sovente vennero fra loro a' patti e relazioni come Potenze; sicchè non è possibile parlare degli uni senza ricordar anche degli altri. — I briganti di Roma tengono alcune pratiche religiose, recitano il rosario, ricevono nei vari casi della vita tutti i Sacramenti, hanno devozione in alcuni Santi. I briganti napoletani invece trascurano queste pratiche, vivono senza rimorsi, muojono nell'impenitenza; appena hanno qualche divozione nella croce e fatta di questa forma l'impugnatura degli stili, usano invocarla, ringraziarla prima o dopo commesso un delitto; e non di rado innanzi di assalire i viaggiatori attendono ad alcune orazioni. L'assassino romano chiama eretico il na-

poletano e questo lo taccia a sua posta di superstizioso: quindi nimistà fra le due bande, nè v'ebbe che una volta sola verso il 1820 che aveano appiccato qualche accordo; ma avendo i Napoletani chiesto che in un viaggio si rubasse Pio VII, i Romani se ne adontarono, e dissero, che porterebbero via prima la chiesa di San Pietro che il Santo Padre, e si separarono.

Costoro usano assalire i viaggiatori, farli prigionieri, portarli alla montagna, nè li lasciano se non dopo averne avuto il prezzo che ne richiedono. Sebbene nella Calabria e negli Abruzzi questi malvagi sieno più feroci e selvaggi e meno divoti dei Romani, pure asserisce l'autore che avrebbe amato meglio cadere nelle mani dei primi. La loro scelleraggine non è senza lealtà, tengono le promesse, rendono i prigionieri ricevendo il riscatto: sono ladri a' principj: mentre i Romani uccidono spesso i prigionieri dopo averne avuto il prezzo. Intorno al tempo in cui egli giungea a Napoli, costoro aveano rapito due inglesi, e ne lasciarono uno in libertà perchè ne andasse a procurare la somma che ne chiedeano. Mentre questi era assente, il compagno dividea la vita vagabonda de'suoi rapitori: dormia talora nelle grotte delle montagne, o sui monti, o nei boschi, sempre però sotto la rigorosa sorveglianza del Capo il quale gli dicea: « Milord vi sarete accorto che noi usiamo le maggiori cure pe' nostri prigionieri; voi dividete il mio letto e la mia tavola, siete l'oggetto delle nostre premure,

de' nostri sguardi e anche delle nostre dispute; ma se il vostro riscatto tarda a venire, i miei camerata mi costringeranno in forza dell'articolo terzo delle nostre leggi, a tagliarvi un orecchio e mandarlo al vostro banchiere. Se questa prima cambiale non è pagata a vista, io dovrò tagliarvene un secondol... Ma Milord perchè quest'aria melanconica? Spero che non verremo a questi estremi: su via beviamo alla vostra prossima liberazione ». I denari arrivarono e il capitano e il prigioniero si divisero coi più teneri saluti, come narrava lo stesso inglese al viaggiatore in Napoli.

— Sovente il governo delle due Sicilie fece ogni opera a sterminare queste bande, ma non potè mai riuscirvi. Il Vicerè Pietro Toledo avea lo stesso proponimento, ma mentre si adoperava a riuscirvi in qualunque modo gli scomparve un figlio che amava teneramente: invano offrì a tutti i Capi delle masnade ragguardevoli somme per ritrovarlo, non ne ebbe neppur novella, e nuove depredazioni desolavano il regno. Il Toledo allora mise bando di duemila ducati, in premio a chi portava la testa del Capo degli assassini. Appare al palazzo del Vicerè un uomo con un sacco sulle spalle, chiede parlargli e venutogli innanzi gli dice: vengo a prendere i due mila ducati; ecco quanto chiedete. Apre il sacco, fa rotolare una testa ai suoi piedi; Pietro la guarda e riconosce il figlio.

Non è che si esageri dagli stranieri nel nar-

rare la storia di questi delitti, e ove fosse raccolta porgerebbe certo pari avvenimenti meravigliosi quanto quella dei Filibustieri; e se in questi vi hanno molti tratti che si direbbero cavallereschi, certo se ne troverebbero di molti anche nelle bande d'Italia, dei quali giacchè cade il discorso ne piace recarne uno antico rilevato dal Serassi.

Viaggiava Torquato Tasso da Napoli a Roma col procaccio governativo: allorchè giunsero a Mola di Gaeta gli convenne sostare perchè Marco Sciarra capo banda avea co' suoi occupate le posizioni di Terracina, e non faceva remissione a niun passaggiero, ma li rubava, portava alla montagna, spesso anche uccideva. Mentre tutta la picciola carovana stava in ozio attendendo migliore occasione a proseguire, giunse al Tasso una lettera di Sciarra, il quale diceagli che anche egli sapea apprezzare gli uomini grandi, e fare loro onoranza, quindi non solo proseguisse liberamente il suo viaggio, nè temesse molestia, per sè e pei compagni; ma se gli proferia di fargli scorta e dargli buon alloggio. Il Tasso certo volea partire dopo questo invito, ma i Commissarj regi che dirigeano il procaccio pur lo impediano temendo della fede di Sciarra, sì che dimoravano ancora a Mola, allorchè il capo banda mandò di nuovo a dire al poeta che per togliergli ogni dubbiezza, ei si sarebbe allontanato, sicchè passasse tranquillo; e il fece, ritirandosi co' suoi alle montagne. Il procaccio ar-

rivò illeso a Roma in grazia dell'illustre compagno, al quale certo sarà occorso talvolta il pensiero che erano stati con lui più generosi gli assassini della montagna, degli Accademici della Crusca, e de' grandi cui consacrò i proprii versi.

§ VII.

Superstizione dei Napoletani.

Ma per ritornare al popolo della città di Napoli da cui ne partiva grave argomento, questo pure è un misto maraviglioso di religione, di superstizione e di pregiudizi: talchè descrivendone i costumi non riesce gli uni sceverare dagli altri, come è impossibile che il Napoletano non frammischi le preghiere colle bestemmie. — I Napoletani hanno molta devozione nella Vergine e ne tengono la di lei immagine in tutti i luoghi, anche ove non dovrebbe apparire sì Santo Vessillo; ardono a lei continue lampade, e sovente le donne intingono le dita nell'olio di queste, per farsi il segno della Croce. Adorano a un tempo San Gennaro, il cui sangue in due festività dell'anno si fa liquido: il popolo assiste a questa cerimonia e ne palpita finchè non sia fatto *lo miracolo*, e allorchè succede, corrono lieti per le contrade gridando: viva San Gennaro. *Pel Sangue di San Gennaro*, è il giuramento inviolato de' Napoletani. Ricorrono a questo Patrono nelle disgrazie e quando il

Vesuvio buttava fieramente nel 1794 e il torrente di lava minacciava di prendere la via di Napoli, gli andarono incontro col sangue di San Gennaro, scongiuravano Iddio perchè pregasse il Santo a salvarli; e lo esaltarono nelle loro orazioni, come la lava deflùì al mare. Guai a colui che osasse mostrare non ferma fede in San Gennaro!

I Napoletani hanno divozione pei trapassati, e la festa dei morti è per loro di un rito singolare che l'autore asserisce aver vista e noi riferiamo sulla di lui fede. In questo giorno essi traggono dalle tombe gli estinti, gli dispongono in ordine rivestiti e in diverse attitudini nelle chiese e nei cimiteri che chiamano *giardinetti*. Le donne più degli uomini corrono comprese da devozione a questa visita pia e miseranda, ravvisano i loro trapassati, piangono e passano oltre. — Veramente è un costume che sente di barbara pietà, ma ad ogni modo sente di pietà e ne fa meraviglia che uno spirito colto francese, potesse parlarne con un fare beffardo e da scherzo: il vedere quanto vi ha di risevole nelle cose del mondo è filosofico, ma il trovarvi il risevole ove è tanta passione, dà indizio d'anima poco gentile e che mai gustò i più sacri affetti della società, mai patì la sventura più crudele che possa affliggere chi perde coloro che ne sono congiunti d'amore.

2 VIII.

Pregiudizii.

Non si vuol negare che i Napoletani essendo di una immaginazione fervida, d'una fantasia esaltata, sovente recano lo spirito religioso ad un delirio che tiene di colpa, sovente hanno dei pregiudizii strani, spesso sono recati fra le delizie di un colto immaginare. È noto come nella prima invasione de' Francesi a Napoli, avendo alcuni per fanatismo posti intorno a San Genaro alcuni colori che richiamaivano le insegne straniere, più tardi ve ne ebbero degli altri, che non risparmiarono di apporre taccie ribelli anche al Santo; come processarono e misero a morte per mano del carnefice un merlo che col fischio ripeteva le note della Marsigliese. Quindi nessuna meraviglia se come narra il nostro viaggiatore, sovente il popolo Napoletano in ispecie quello delle Ville e di Sicilia, s'affolla intorno all'immagine di un Santo, vi fa preghiere per strane dimande, e non essendo esaudito, toglie follemente ad ingiurarlo, ne rompe l'effigie, la porta in trionfo: dopo poco succede il pentimento, si prostra battendosi il petto in atto di penitenza innanzi agli stessi brani del suo sacrilegio. Nè perciò è da meravigliare poichè nello stesso tempio maggiore se ritarda il miracolo dello squagliamento del sangue, sovente alle preghiere alterna gli improperj.

Tra le superstizioni che tengono i Napoletani, e sono molte, è in ispecie strana quella che chiamano *gettatura*. Credono che alcuni uomini abbiano il potere di dare la buona o mala sorte, ne temono il loro incontro e studiano ogni modo per rimediare al loro malevolo influsso. Come li conoscano non è facile determinarlo, perchè molte volte ha parte la simpatia è l'antipatia: ne sono poi segni in alcuni certi cappelli, in altri fibbie larghissime alle scarpe, in chi gli occhiali armati non di metallo ma di osso, in chi la condizione, l'abito, la divisa. Quindi i Napoletani per farsi schermo al loro sinistro influsso portano al collo, nelle dita, a' ciondoli degli orologi, mille minuterie e talismani, e appena credono di vedere qualche gettatore, li toccano, li mettono in movimento a propria difesa; ed ove questi mancano, corrono colle mani a certe parti del corpo. Nè il viaggiatore francese narrò una sua immaginazione, ma cosa di fatto, e noi conoscemmo un giovane Napoletano che studiava medicina, il quale credeva nella *gettatura*, ne svolgeva tutte le teorie che erano pur strane, diceane che a Napoli si erano stampati libri di molta profondità su questo argomento, e mentre noi gli davamo taccia di follia, ei si ostinava a provarne che in un tal giorno avea incontrato un tal gettatore, e gli era quindi occorsa una certa sventura. Nulla a meravigliarsi delle pregiudicate opinioni dei popoli finchè la universale civiltà, non le tolga da una cattiva educazione.

Ma questa calda immaginazione, che formò de' colti Napoletani sovente de' buoni poeti, crea nel volgo degli improvvisatori, i quali cantano sulle piazze e in dialetto varie imprese e storie. I più comuni però sono una specie di *Rapsodi*, i quali si fermano sulle vie sovente verso il porto; e fatto intorno a sè gran circolo di persone, recitano le ottave dell'Ariosto e del Tasso e sovente da que' che stanno intesi ad ascoltarli, ottengono clamorosi applausi.

2 IX.

Tribunali.

Non dessi lasciare il discorso del popolo napoletano, senza parlare dei Tribunali, poichè il volgo di Napoli vi prende tanta parte, e ne piace recarne l'espressioni dello scrittore, perchè tengono appunto del drammatico che succede in quel luogo. — Noi non troveremo più luogo, mio carissimo, illustrissimo signore: D. Ignazio avrà incominciata la sua orazione. Così mi parlava un Procurator Crotoniate, e intanto mi conduceva al Palazzo di Giustizia, la cui scala era affollata di procuratori, notai, avvocati ed altra genia di legge: entrammo a stento nell'aula: qual rumore! si parla, si grida, si ride senza riguardo ai cinque Giudici già assisi in iscranna. Fra tanto rombazzo, D. Ignazio, uno dei più grandi avvocati di Napoli, leggeva la procedura

di una causa che da sett'anni pendea innanzi a quel Tribunale; era una violazione di deposito provata con evidenza e con testimoni; pure i giudici differiano ancora l'arresto dei rei. La mia guida notando lo stupore che mi causò quel decreto, aggiunse: ammirate piuttosto la circospezione giudiziaria che non vuol nulla precipitare! forse vi par vecchio questo processo, eppure non ha che sette anni; non volete che sia condotto fino a maturità? Senza queste cautele, che ne sarebbe di tutti i nostri causidici che sono undici mila?... Interruppe quel ragionare l'alzarsi del Procuratore pubblico che invocava la severità delle leggi contro un pescatore di Gaeta, il quale avea costretta la moglie a gittare il proprio neonato nell'acqua. Chiesi alla mia guida perchè quello scellerato non era presente alla seduta, e mi rispose: è condiscendenza del primo giudice, al quale il pescatore si sarà obbligato dare del pesce per certo tempo, locchè non potrebbe eseguire se invece di lasciarlo alle reti lo avesse fatto gittare in prigione.

Queste cose mi mossero sdegno, le dissi a Galdi e mi scagliai con ira contro il modo di condurre i processi a Napoli; ei mi rispondeva freddamente, e presso di lui vi era un giovine che arrossiva. Quando questi uscì, il magistrato riprese: voi mi avete messo alla tortura; il giovane che partì, si tolse or ora da un brutto affare: era accusato d'aver ucciso in un viottolo il marito di una donna, che si dice abbia se-

dotta. Il difensore chiese al tribunale che nominasse una commissione per riconoscere il viottolo, preteso luogo dell'assassinio; la commissione dichiarò che il viottolo non esisteva, ma non aggiunse che si erano strappate le siepi che il cingevano e postolo a cultura: così l'accusato fu assolto. I Normanni che dominavano in questo regno al secolo XI, insinuarono le loro abitudini litigiose nelle leggi, dalle quali è ancora governata Napoli.

2 X.

Teatro e Studio.

Ma finalmente per elevarsi dalla classe del popolo, recheremo a conclusione di questa relazione, quanto dice l'Autore dello Studio, del Teatro e delle Accademie, poichè non crediamo opportuno parlare, nè del Vesuvio, nè d'Ercolano e Pesto, giacchè le sono cose delle quali si trovano notizie in tutti gli scrittori. — Io antepongo, diceva Pietro il Grande, visitando lo spedale degli invalidi di Parigi, antepongo questo edificio ad un esercito presto alla vittoria. Il magnifico palazzo di Napoli, chiamato Accademia degli studii, è meritevole di questa riflessione, è uno spedale degli invalidi ove le statue mutilate degli Dei e degli Eroi ebbero un sontuoso asilo. Tanucci, ministro di Carlo III fondò questa Accademia, cui in ispecie è data cura svolgere i papiri abbruciati d'Ercolano.

Non potrebbesi descrivere a sufficienza come si riesca in questo prodigio, poichè è posto nel far uscire da un frantume di carbone l'umano pensiero: è spettacolo innanzi al quale restai un'ora quasi rapito. Se gli Dei delle belle arti scendessero una seconda volta sulla terra, sceglierebbero a loro dimora l'Accademia degli studii: ivi avrebbero i capi d'opera che ispirarono ai loro artisti prediletti, ivi disposti in isplendidi appartamenti marmi spiranti vita che si trassero dalle viscere della terra, ove stettero nascosti due mila anni; come se l'uomo, che giusta le favole, fu tante volte dagli Dei risuscitato, avesse voluto a sua volta richiamarli dalle loro tombe. Ivi inoltre sono ordinati tutti gli oggetti che servivano ai bisogni, ai piaceri degli antichi, e che ne rivelano le loro costumanze, il loro modo di vivere. —

Savie e belle riflessioni seguite da enumerazione di alcuni capi d'arte, fra i quali invece di richiamare alcune poco decenti osservazioni che poteano destarsi in animi non molto gentili; ne sarebbe gradito si avesse parlato di alcune statue magnifiche, delle scuole di pittura, e specialmente del modo con cui sono ordinati gli altri studi nel Regno delle Due Sicilie.

Per lui il Teatro di S. Carlo è veramente un magico palagio. — Ricchezza, eleganza, immensità, magnificenza associate a tutti i comodi: nella platea, ove si passeggia con facilità, ogni spettatore è assiso in una sedia a bracciuoli, il nu-

mero della quale corrispondente al biglietto d'ingresso, garantisce il possessore d'ogni usurpazione. — Mentre ne piace ricordare questa seconda comodità, aggiungeremo che non si esagerò intorno alla magnificenza di quel teatro, poichè a malgrado dei nuovi fregi onde fu aggravato quello della capitale Lombarda e non tutti forse col gusto purgato della scuola del grande Albertolli, francamente diremo che la sala di Napoli è migliore della milanese. Però cederà sempre ogni teatro a quello di Milano e nella immensità, e negli agi del palco scenico, e nella magnificenza e verità delle decorazioni.

— Al primo trarre d'arco nell'orchestra, aggiunge l'Autore, un subitaneo e quasi religioso silenzio occupa tutto il vasto edificio: pare che tutte le sensazioni si concentrino nell'udito. Se il popolo adorasse il Dio della musica, non potrebbe onorare il suo tempio con maggiore raccoglimento. Giustamente le isole delle Sirene sorgono all'ingresso del golfo napoletano; quivi si sente possentemente l'influenza di queste melodiose Divinità; un momento solo basta a chiarire l'impero tirannico de'sensi sui Napoletani. Per loro sono nulla i piaceri dello spirito a confronto di que'dell'orecchio, che riceve impressioni immediate, profonde, durevoli. Però se a Napoli si canta bene, vi si balla assai male; gli artisti e i dilettanti non tengono nè grazia, nè leggerezza; ne sono prova i balli dell'opera ed i privati. Degli ultimi il più accreditato è l'Accade-

mia dei Nobili, ove si danza una volta alla settimana. Per esservi ammesso, al Napoletano è necessitato provare la propria nobiltà; gli stranieri denno essere presentati dal proprio ambasciatore, che si fa mallevadore della purità del loro sangue. Si balla anche in molte case: andai a queste feste, credeva ricrearmi, mi sono ingannato: i miei occhi cercavano donne avvenenti, mi si accennarono molte dame, ma quando ballavano, mi crescevano per le loro male grazie. Immaginate grandi fantocci che si fan ballare colla corda; così esse si muovono. Il più strano però è vederle girare il valtz; appena suonò, ogni ballerino prese disperatamente la dama come se volesse gittarla dalla finestra: le braccia d'ogni coppia sono tese come quelle dei lottatori; fanno correndo cinque o sei giri della sala, poi si fermano, poi ricominciano. Questa ignoranza del ballo discorda colla voluttuosa temperatura, giacchè il clima è il maggior maestro della danza e infatti hanno tanto perfezionamento nella musica. Quando le parole sono passionate, lo devono essere anche i movimenti perchè la danza è la pantomima dell'amore. —

2 XI.

Osservazioni.

Però non vogliamo che il lettore interamente riposi per questo lato alla asserzione dello scrittore, giacchè egli usa troppo spesso da alcune

particolarità indurte regole generali. Non possiamo nulla dire della grazia con cui danzano i Napoletani, ma possiamo però aggiungere che ei poteva parlare con maggior cura del loro amore non solo per la musica, ma del buon gusto che ne hanno, e come non v'abbia casa ove non si suoni e si canti con molta perizia, e si ragioni di musica con principii savii e di tutta elezione. Soccorra in vece quanto dice in proposito l'autore della vita di Rossini. - In Italia è facile il canto, naturale dare il colore all'aria che si sceglie, facile quindi l'inventare, e come nella parte meridionale quasi tutti tengono bella voce, sovente non abbisognano di cembalo per comporre. Vidi a Napoli venti giovani scrivere un'aria coll'indifferenza o niuna pretensione che a Londra si fa una lettera, a Parigi un madrigale: spesso ritirandosi a casa si pongono al cembalo e sotto quel cielo delizioso passano la notte cantando o improvvisando: sono ben lontani dal pensare a scrivere o a pretendere la gloria d'autori: svolsero la passione che li anima: eccòne tutto il loro secreto e la loro felicità: nel regno di Napoli si ripetono da più secoli canti appassionati sublimi, come sono la Cavajola e il Pestagallo, particolare degli Abruzzi, ed è rimarchevole che un abitante d'Aquila cantandolo mi dicesse: La musica è il lamento dell'amore o la preghiera degli Dei.

Cottunio medico e anatomico famoso parlando del Mosè di Rossini diceva: fra le altre lodi po-

netevi quelle d'assassino, posso citarvi più di quaranta febbri cerebrali nervose, convulsioni violente, che presero molte giovani donne entusiaste della musica, causate dalla preghiera degli Ebrei con quello stupendo cambiamento di tono. —

Non vorrò neppure tenere dietro all'autore ove parlando del costume delle Napoletane incontrandosi, di baciarsi, e della mala inclinazione che alcune poi hanno di mormorare delle assenti amiche; ne induce una usanza particolare napoletana e quindi tristi conseguenze del loro carattere: non vorremo tenergli dietro quando da alcune donne inchinate ai vizi, ei ne ritrae orribile dipintura della moralità di tutto il sesso in quel regno. Non basta viaggiare in Italia e gittare dello spirito nel descriverne alcune usanze: conviene avere la mente bene aggiustata, un cuore puro per non vedere dovunque pullulare il male. Donne di perduti costumi, uomini di malvagia natura, volgo misero, pregiudicato, triste e bugiardo, ve ne hanno parimente a Napoli a Roma a Milano, che a Parigi a Londra, ed è mala fede volere da pochi particolari dedurre il carattere della nazione. Che direbbesi d'un Italiano a Parigi, il quale vedendosi lusingato fra più eletti passeggi da femmine di mercato, spacciasse che tutte le Francesi allettano in pubblico i forastieri all'amore? Se l'autore vide qualche donna a Napoli, che abusando della santità de'luoghi di devozione occhiava qualche vago, se ne vide a Roma, il crederà perciò costume

di sola Italia? S'ei conobbe qualche civetta che si piacque variare coi di gli amanti ed i sollazzi, userà tacciarne tutto il sesso italiano; quando sono vergogne che pullularono in tutte le nazioni, in tutte le età, per sciagura della mutabile umana natura? Se egli si recò in Napoli ad un quartiere, ove non trovò che donne da diletto, cenciose, sozze e impudenti, oserà spargere sull'intera nazione l'iniqua taccia? mentre forse dovea applaudire a' costumi di un popolo che vuol rilegata in una parte più remota della città una classe obbrobriosa, ma forse non possibile ad estirparsi ove sono abitanti sì numerosi in ispecie del volgo. E che in Napoli si presti pubblico culto alla pudicizia, il comprova la stessa sua asserzione, che all'Accademia degli studii, sull'ingresso della sala, ove sono accolte quelle statue nelle quali gli antichi ebbero la stolta vanità di eternare i loro vizi, è dato avviso alle donne se vi entrano, di lasciare il pudore sulla soglia.

Ne è noto a ripetute prove essere mal vezzo degli stranieri scendere a conculcare i nostri costumi, ma noi ad ogni modo vogliamo chiarire, che apprezziamo il loro ingegno parlando delle loro opere, che li rimeritiamo ove ne rivelano cose importanti. Ove poi ne danno false accuse, specialmente di costumi, mentre a raffronto di altre vicine nazioni li vantiamo certo migliori; ne basta la certezza di non essere quali ne dipingono.

ARTICOLO IV.

Una disputa nuova sopra un fatto vecchio, o notizie su Giulietta e Romeo.

MENTRE seguendo l'uso di quattro secoli, in molte parti d'Italia a ogni par di nozze si fanno guaire le Muse, le quali sovente, sebbene grame e zoppe, pure dalle dalle, sprona sprona sprona, s'alzano mezzo cubito e mandano qualche verso che spesso odora di tutt'altro che di eliconici fiori; nelle Provincie Venete da tre peregrini ingegni si pensa a cose maggiori. Era una giovane Porto Vicentina, che saliva il talamo di altro nobile spirito Vicentino, e i signori Milan, Todeschini e Testa proposero riflettere molta luce di gloria alla Sposa, col vestire dello splendore de' proprii encomii l'illustre antenato di lei, Luigi Da Porto, quegli che primo fe' conoscere le vicende di Giulietta e Romeo in una novella edita verso il 1535. Il signor Iacopo Milan, giovane caro alle lettere italiane, che già pubblicò nei giornali qualche articolo pregiato; scrisse la vita di Luigi da Porto, ove espose i casi di lui come cittadino, come guerriero, come privato, e come uomo di lettere con accurata di-

ligenza, con severa ed aggiustata critica, e con uno stile che richiama quanto ei sia versato nei nostri buoni scrittori. Più d'una volta ci sentimmo solleticati piacevolmente nella lettura del suo libro, e non ultimo certo fra quegli allettamenti fu il ricordare una dolce amicizia che ci stringe coll'Autore. Però vi si univa un non so che di amaro, il quale riesciva dal riandare quanto sia scarso di lavori agli amici questo ingegno. Sì, messer Iacopo Milan è un po' poltrone, e noi glielo mandiamo a dire per le stampe, perchè finalmente si scuota d'intorno l'inerzia, e attenda a cavare qualche frutto dal proprio campo. Che se aspetta nozze per muoversi, noi auguriamo alla bella Vicenza, all'Attica del Veneziano, alla città fra le più cortesi e gentili d'Italia, che si alternino ogni dì nel suo seno novelli imenei.

Il professor Todeschini anch'esso a illustrare queste nozze prese a ragionare della veracità delle avventure di Giulietta e Romeo, e dimostra che sono una invenzione del Da Porto, e da lui avere attinte le notizie tutti gli altri storici che ne parlarono, da lui preso l'argomento i novellieri e i poeti, da lui fors'anco essere nata la tradizione veronese di questa sciagura. Allorchè fummo a Verona e ci si fe' invito di vedere la tomba di Giulietta e Romeo vi accorsimo volenterosi, pensando trovarvi il monumento descritto da Shakspeare sul finire della tragedia:

MONTIGO

“ Di purissim' oro
Vuo' della figlia tua che il simulacro
Surga in Verona; e in sin che questa duri,
Monumento non sia che lo pareggi.

CAPULETO

E al simulacro di Giulietta a lato
Vuo' che non men quel di Romeo s'innalzi,
Tutto di prezioso oro formato;
Pur tenue prezzo all'ire nostre ancora ».

Ma qual meraviglia, allorchè, aperta una portaccia, una vecchia grinza brutta e sudicia, custode della preziosa tomba di Giulietta e Romeo, ci fe' vedere in un andito che mette a un giardino, un abbeveratojo da cavalli. Allora ci cadde tutto l'alto entusiasmo ond'eravamo infiammati movendo a quel loco, nè per quanto quella vecchia si ingegnasse persuaderne, che quello era il sarcofago di Giulietta, e che un certo buco, il quale è sul fondo per liberare l'acqua sporca venisse fatto da Frate Lorenzo, perchè la dormiente amante potesse respirare; per quanto ci protestasse che gli Inglesi adorano quel sarcofago e richiedono di cedergliene qualche pezzo a peso d'oro, non ci potea capire il riso nella ventraglia, e ne convenne spicciarci presto pagandole l'incomodo per andarcene in buon'ora. Ecco il sublime monumento di Giulietta e Romeo, causa di tante gravi dispute fra scrittori lontani; ecco il sublime monumento, a cui nello

scorso carnevale con seguito di carrozze, di popolo e di giovani entusiasti, che per ossequio all'Itala Camena deponevano fino lo *zigarro* e raumiliavano le basette, andò *Giuditta Pasta* ad ispirarsi per cantare con maggiore sentimento di gesti e di attitudini sulle scene veronesi. Ecco quelle tombe dei Capuleti, e dei Montecchi, la cui vista commovente tanto valse sull'animo di quella cantante, sì che ne parlarono tutti i giornali d'Europa.

Ma per tornare onde ne dipartiva tanta mole di cose, sappiamo grazia al professor Todeschini, che mostrò l'inconvenienza di quell'abbeveratojo di cavalli, e sostenne poi la sua tesi con una critica giusta e con un'induzione fortissima, talchè crediamo sia difficile aggiugnere altre ragioni alla sua memoria.

Finalmente a gratulare nelle stesse nozze il dottor Testa, ingegno pronto e vivace, facile poeta, che sovente dipinse con molta grazia i costumi de' suoi concittadini e concittadine, e n'ebbe in compenso sguardi soavi o sdegnosi, e qualch'altra coserella o dolce o brusca, pubblicò una scelta di lettere di Luigi Da Porto, nelle quali l'Autore descrive gli avvenimenti de' suoi tempi. Pensiero questo pure assai commendevole del dottor Testa, perchè tali lettere pongono alcuni particolari della storia veneziana, che forse non sono a tutti conosciuti.

Dopo tante ciancie conchiuderemo col dire, che l'esempio di questi tre bravi Vicentini me-

rita di essere imitato, che dovrebbero seguirlo tutti quelli, i quali amano onorare le nozze dei loro amici, perchè almeno ne resta più lunga ricordanza, mentre i sonetti, le canzoni e tutti i versi lunghi e corti d'ogni generazione si leggono sbadigliando, e dopo brevissime ore, quando sono assunti all'ufficio più nobile, e che meglio puonno gli Autori desiderare, si è d'involgere i ricci nella notte alle donne belle e brutte, giovani e vecchie.

ARTICOLO V.

Ottavio Rinuccini o l'invenzione del melodramma.

*Musica y Poësia
En una misma lira tocaremos.*

INIZIANTE.

2 I.

Primi tentativi per ordinare il melodramma.

IL genio italiano avea colte nel secolo XVI le più elette corone, che vagliono a rendere pari questa nostra terra alle più grandi sì antiche che moderne nazioni. Esso avea ad un tempo mandato dall'epica tromba siffatti suoni che innalzavano Orlando e Goffredo pari ad Achille e ad Enea; calzato primo fra i moderni il grave coturno e il giocoso socco de' Greci; svolte le soavi armonie di Pindaro e di Tibullo, severo dettata agli uomini la storia de' loro padri, e richiamato dal cielo il bello ideale ad animare le tele e i marmi. La poesia italiana però, che avea conseguiti sì peregrini trofei e nuove grazie aggiunte all'antico Parnaso col dramma pastorale, pur non sapea imitare la melopea de' Greci e ricreare gli animi associando un canto accentato all'armonia del verso. Ma pure questa corona

volle la fortuna largheggiare a quel secolo, dandogli nel suo declinare Ottavio Rinuccini, nato a Firenze di genere patrizio.

La musica nell'universale rifiorimento della coltura italiana non avea tuttavia spogliata la rozzezza del medio evo, e poco acquistato di perfezione dal modo con cui l'ordinava Guido d'Arezzo. Essa consisteva in un'armonia, e forse in un rumore di suoni tirato da un'infinità di consonanze e dissonanze, da fughe, da fioretti a capriccio e complicati, senza però che in nulla avesse a riferirsi all'effetto delle passioni, o al carattere delle cose che intendeansi ricordare. Quindi teneva egual colorito, e nella mestizia e nella piacevolezza, quindi nulla curando delle espressioni, prima scriveasi la musica, poi pensavasi a quai parole applicarla, versi o prosa, italiane o latine e spesso ebraiche, poichè era nulla dell'intenderle nel canto, chè non curavano pronunziarle, non avevano riguardo al valore delle vocali, non all'effetto che venire poteva dall'espressione, dall'accento d'un vocabolo (1). Vincenzo Galilei conosceva la sconvenevolezza di musica siffatta, e coll'acume della sua filosofia studiavasi ridurla a novelli elementi col coltivare la melodia, rendere più semplici le modulazioni, e quello che meglio vale, studiare il valore delle parole e delle note e la loro vicendevole relazione, sicchè venissero ad accordarsi per produrre

(1) *Cerone Maestro y Melopeo* 22.

piacevoli sensazioni e nuove ⁽¹⁾. Al Galilei si associarono vari uomini di lettere e maestri di musica che il giovarono d'opera e di consiglio; ma erasi tuttavia pervenuto a poco, nè còlta la vera armonia da applicarsi alle parole, nè la poesia conveniente a nuovo canto; e col porre Galilei in musica l'Ugolino, altri maestri varie ballate e madrigali, poco avevano aggiunto all'arte di dilettere, nulla alla letteratura. A cose nuove si vogliono novelle cose: a queste sentivasi alzato il Rinuccini pensando sovente, e trattenendosi in vari dotti ragionamenti col Galilei e col Bardi, del modo con cui usassero gli antichi nel declamare cantando le loro tragedie. Il Rinuccini teneva un'anima delicata e una voce soave, e sebbene non fosse molto addentro nella scienza musicale, ne avea attinto di tanto però da disputarne coi più valenti maestri, e preparare loro nuovo campo a bei trionfi.

In fatti parve si procacciasse ridurre in qualche modo ad effetto questo suo sentire in tre intermedi che scrisse essendo ancora assai giovane, in una rappresentazione che festeggiava le nozze di Ferdinando de' Medici, seguite nel 1585. Nel primo ideò un'azione allegorica, ove apparivano fra le nubi le Sirene celesti, le Deità delle Sfere, e l'Armonia che reggeva i loro canti; in altri le Parche, la Necessità, e dei genietti,

(1) Vincenzo Galilei, *Dialoghi sulla musica antica e moderna*.

che tutti a vicenda salivano e discendevano sulla scena e scioglievano alterni canti. Al secondo diede forma più drammatica, ed era la sfida delle Pieridi colle Muse, il giudizio che ne diedero le Amadriadi e la trasfigurazione delle prime in Piche; e in questo seppe per tal modo condurre la poesia, che men dolce riuscisse il canto delle Pieridi di quello non fosse l'altro delle Muse, e diversa da entrambi la melodia delle Amadriadi mentre davano il loro giudizio. Più spaventosa e grande era l'azione del terzo intermedio, in cui presentavasi la morte del serpente Pitone. Incominciavasi da due cori in cui l'uno indicava che nell'antro vicino s'aquattava la fera belva, l'altro esprimeva il terrore che essa spargeva negli animi; ma ad accrescerlo fra lo strepito e lo spavento de'tuoni, appariva sull'antro il serpente. Allora vedevasi Apollo calare dal cielo, piegato alle preci di quei miseri che il supplicavano, e carolando fra suoni spiava il luogo in cui era afforzato il serpe e apparecchiavasi a combatterlo, quindi l'assalia e seguiva fiera lotta fra loro, e trionfava il nume: l'inno de'popoli liberati da quel flagello chiudeva l'azione (1).

In questi intermedi, che furono tenuti i migliori di quella festa, si studiò il Rinuccini di condurre i versi in modo che il canto fosse più variato e meglio allettasse, ma tuttavia erano

(1) *Descrizione dell'apparato ecc. per le nozze di don Ferdinando de' Medici ecc. Firenze, 1589. Credesi per Bastiano de' Rossi.*

quelle cantate un insieme di madrigali e di cori sempre a molte voci; ed egli aveva in mente un'azione più ordinata e un genere di poesia che dovesse prestarsi a migliore maniera di musica, e sentiva nell'animo una nuova forma di canto pure ignota a' moderni, e ne ragionava del continuo co' maestri Peri e Caccini in casa Iacobo Corsi. Mise in fatti di corto ad effetto questo suo desiderio nel comporre la Dafne posta in musica dal Caccini e dal Peri, e rappresentata nel 1594 in casa dello stesso Corsi. A comprendere da quai principii movesse, giovi riferire quanto egli stesso ne scrivesse alla regina di Francia inviandole questo dramma. « È stata opinione di molti che gli antichi Greci e Romani cantassero sulle scene le tragedie intere, ma sì nobile maniera di recitare, non che rinnovata, ma neppure, ch'io sappia, fin qui è stata tentata da alcuno, e ciò mi credev'io per difetto della musica moderna, di gran lunga all'antica inferiore; ma pensiero siffatto mi tolse interamente dall'animo messer Iacobo Peri, quando udita l'intenzione del sig. Iacobo Corsi e mia, mise con tanta grazia sotto le note la favola di Dafne, composta da me, solo per fare una semplice prova di quello che potesse il canto nell'età nostra, che incredibilmente piacque a quei pochi che l'udirono » (1).

(1) Rilli, *Notizie intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina*.

2 II.

La Dafne.

Pare che Rinuccini avendo mente a comporre questo suo primo melodramma fosse in timore la novità del genere affatto non andasse a genio degli ascoltanti, e quindi convenisse con molt'arte ridurli al suo modo di sentire, nè gli fallisse per volere di troppo, il nobile suo proponimento; quindi non gli parve dipartirsi dal dramma pastorale di tanto allora gradevole agli animi italiani, ed anzi da un argomento ch'ei stesso avea già in parte esposto in un suo intermedio: e seguì anche in questo l'andamento e la divisione delle greche tragedie come avevano usato il Trissino, il Rucellai, il Dolce ed il Tasso: così più tardi Goldoni per educare alla buona commedia il pubblico di Venezia, usò le maschere poste in voce di popolo, e venne a capo col bandire le inezie e le fiabe a richiamare alla prisca dignità l'italiana Talia. Ha principio la *Dafne* dopo un prologo fatto da Ovidio, con un coro di pastori e ninfe che lamentano il loro disastro perchè il serpe Pitone diserti le loro campagne, e fanno preghiere al cielo affinchè li liberi da tanto malore: mentre così pregano, un eco risponde alle loro parole e li consola: è Apollo che ha estinto il mostro e conforta a quelle genti:

Securi itene al bosco,
 Ninfe e Pastori, ite sicuri al prato:
 Non più di fiamma e toscò
 Infetta il puro ciel l'orribil fiato;
 Tornin le belle rose
 Ne le guancie amorose;
 Torni tranquillo il cor, sereno il volto:
 Io l'alma e'l fiato al crudo serpe ho tolto.

Un inno al Dio della Luce esprime le sue lodi e la gratitudine de' pastori per quell'impresa. In questo mezzo sopravviene Venere ed Amore che si pungono di graziose parole; ma Apollo fatto orgoglioso per la conseguita vittoria, vedendo Amore, il prende a dileggio perchè rechi l'arco e gli strali. Venere sostiene le ragioni del figlio, e quindi segue un alternare di canto fra i tre Numi, in cui l'uno si sdegna, l'altro deride, e la terza invano si adopera a ritornarli in pace, e chiude pur l'Atto un coro che esalta le glorie d'Amore.

Ma ecco frettolosa viene Dafne sull'orme di un cervo fuggitivo, e Apollo, al vederla ne è preso e le parla d'amore, mentre la semplice cacciatrice le risponde de' suoi dardi e delle sue caccie; rifiuta d'averlo a compagno e s'invola, e il Dio le tiene dietro. Amore intanto ne fa festa, e a Venere curiosa chiarisce le proprie vendette.

Quel Dio...

Vinto dall'arco mio, piange e sospira.

E mentre questi numi salgono al cielo, il coro canta la potenza d'Amore.

Non nasconde in selva
Sì dispietata belva,
Nè su per l'alto polo
Spiega le penne a volo — augel solingo,
Nè per le piaggie ondose
Tra le fere squamose — alberga core
Che non senta d'amore.
Arder miriam le piante
L'una dell'altra amante,
E gli elementi ancora
Bel foco arde e innamora, — e 'nsiem accorda:
Sol contro gli aurei strali
I semplici mortali — armano il core,
Che non senta d'amore.
Questi l'albe e le sere
Perde cacciando fere,
E quei, s' al ciel rimbomba
Di Marte altera tromba, — all'armi corre.
Altri la mente vaga
Di mortal fasto appaga; — e indura il core,
Che non senta d'amore.
Ma se d'un ciglio adorno
Mira le fiamme un giorno,
O pregio d'un bel volto,
Scherzar con l'aure sciolto — un capel d'oro,
Già vinto ogn'altro affetto,
Prova ch' in uman petto — non è core
Che non senta d'amore.

Poichè viene a termine l'inno, appare un nunzio
doloroso e narra come la misera Dafne fuggendo
Apollo fosse mutata in alloro, e il conferma il
nume che giunge spargendo lamenti.

Dunque ruvida scorza
Chiuderà sempre la beltà celeste?
Lumi, voi che vedeste
L'alta beltà, che a lagrimar vi sforza,

Affissatevi pure in queste fronde:
 Qui posa e qui s'asconde
 Il mio ben, il mio cor, il mio tesoro,
 Per cui, ben ch' immortal, languisco e moro.

Quindi consacra l'alloro al suo culto e ne cinge il capo, e il coro tesse laudi a quella pianta e chiama propizio Amore.

Non è a dire quali dolci emozioni destasse negli animi la rappresentazione di questo dramma ben ordito, semplice ed uno: ivi, per la prima volta, vedevasi un'intera azione accordata alle note musicali; per la prima volta, udivansi modulare le parole a due, a tre voci; e ciò che meglio destò maraviglia, per la prima volta si udì da una sola voce cantato il recitativo, che è sì possente a destare nell'animo la più viva dolcezza. Negli intermedi per le nozze Medici, Rinuccini non avea osato che accordare meglio la poesia alla musica, ma non ardì scrivere un *a solo*, e aveva limitata ad un'azione pantomimica la battaglia d'Apollo con Pitone, mentre nella Dafne il fa calare in iscena con un grazioso recitativo, e quindi segue l'intera azione alternando ai cori molte cantate ad una voce sola.

2 III.

L'Euridice.

Riuscitale a sì buon fine questa prima prova il chiamava il suo genio a porsi ad altro cimento, e abituati con miti affetti alla novella

drammatica gli animi, pensò meglio riuscir dovesse ove si associasse al canto il linguaggio sublime della passione, e al recitativo cantato ad una sola voce si aggiungesse qualche cosa di più, sicchè la musica potesse ritrovare nuovo ricreamento. Meditò per alcun anno intorno a siffatto argomento, e in fine compose la sua Euridice che intitolò Tragedia per musica, e valse ad inaugurare le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV re di Francia; e vennero modulati, i cori e le arie di Euridice da Caccini, il resto dal Peri, meno alcune arie cui pose mano il Corsi (1).

Nulla sfuggì al poeta perchè riuscisse a rendere interessante l'azione drammatica: poichè la Tragedia aprì la scena, vedonsi lieti delle loro nozze Euridice ed Orfeo, e un coro di ninfe e pastori alternano graziose canzoni, gratulando alla loro felicità, cui la tenera Euridice offre cari ringraziamenti e invita le compagne a rendersi nel prossimo bosco per ivi passare fra carole e balli alcune ore da diletto; e il coro solve un inno pastorale. Come questo giunge al termine, Arcetro e Tirsi vengono a piacevoli ragionamenti con Orfeo sulla di lui felicità, e Tirsi gli canta questo augurio:

Nel puro ardor della più bella stella
Aurea facella di bel fuoco accendi,
E qui discendi — sull' aurate piume
Giocondo nume, — e di celeste fiamma
L'anime infiamma.

(1) L'Euridice per le nozze della Regina di Francia e di Navarra. Firenze, 1600.

Lieta Imeneo, d'alta dolcezza un nembo,
 Trabocchi in grembo — ai fortunati amanti,
 E tra i bei canti — di soavi ardori
 Svegli nei cori — una dolc' aura, un riso
 Di Paradiso.

Orfeo rende grazie per lodi, e augurii per augurii felici.

Aprono il terzo Atto le querele della pastorella Dafne, la quale tutta dolente narra l'occorso alla misera sposa.

..... La bella Euridice
 Muovea danzando il piè sul verde prato,
 Quando ria sorte e acerba,
 Angue crudo e spietato,
 Che celato giacea fra' fiori e l'erba,
 Punsele il piè con sì maligno dente,
 Che impallidì repente
 Come raggio di sol che nube adombri,
 E volti gli occhi al cielo,
 Scolorito il bel viso e i bei sembianti,
 Restò tanta bellezza immobil gelo.

Orfeo cade nel maggior dolore che esprime in una canzone patetica, ove l'effetto non ne venisse scemato da alcuni traslati che di troppo fanno sentire il secolo disgraziato in cui viveva il Rinuccini, e che termina con quest' apostrofe ad Euridice:

O tu, mentre al Ciel piacque
 Luce di questi lumi
 Fatti al tuo dipartir fontane e fiumi,
 Che fai per entro a tenebroso orrori?
 Forse t'affliggi, e piagni
 L'acerbo fato, e gl' infelici amori?

Deh! se scintilla ancora
Ti scalda il sen di que' sì cari ardori,
Senti, mia vita, senti
Quai pianti e quai lamenti
Versa il tuo caro Orfeo dal core interno.
Rimbombate al mio pianto, ombre d'inferno.

A lui rispondono alcuni pastori e pastorelle con lunghe querimonie nelle quali moralizzano sul bel sesso, i cui bei pregi svaniscono di corto al par di nebbia, e il coro chiude col fare invito agli amici d'avviarsi all'are de' Numi..

Appare poi Venere ed Orfeo nei regni di Dite, e la prima il consiglia a procurarsi di ammansare il cuore di Plutone perchè gli renda la sposa: mentre Orfeo muove al pio ufficio, l'inferno Dio meraviglia che uom vivente cali colà, ma lo sventurato gli volge pietose note perchè gli restituisca l'amante. Ne sono commossi a pietà Proserpina e gli altri Dei d'Averno; e pregano il loro Re perchè assenta a compartirgli simile grazia, sicchè ei vi annuisce:

Scendi, gentile amante,
Scendi lieto e sicuro
Entro le nostre soglie,
E la diletta moglie
Teco rimena al ciel sereno e puro.

Plutone non aggiunse in questa concessione il divieto che fu fatale ad Euridice, sicchè chiusa quell'azione da un coro di Ombre e Deità che encomiano il coraggio d'Orfeo, si trasloca la scena nel bosco, ove ninfe e pastori stanno agi-

tati del tardo tornare del vedovato sposo. Ma gli acqueta e li racconsola Aminta, che li accerta avere veduti i reduci dal Tartaro:

Qual pallidetto giglio
Dolcemente or languia la bella sposa,
Or qual purpurea rosa
Il bel volto di lei si fea vermiglio;
Ardea la terra, ardean gli eterni giri
A' gioiosi sospiri
Dell' uno e l' altro innamorato core.

A riconfermarli appaiono lieti Euridice ed Orfeo e la grata amante narra come giungesse il valor dello sposo a ritrarla dai regni della morte. Le dilettezioni e le lodi vanno assai liete, ed un inno ad Amore pone termine al componimento.

Rinuccinì potè al certo in questo dramma svolgere le più belle passioni, che associate alla musica, giovassero a destare piacevolezza e generoso sentire negli animi: gli affetti dei due amanti, il dolore dell'uno per l'improvvisa morte dell'altra, il generoso suo proponimento, le passionate sue preghiere agli Dei dell'Averno, in fine la letizia degli amici e la gratitudine d'Euridice, formano un bel nodo d'affetti che coll'incanto della musica valgono a pigliare qualunque anima indifferente. Oltra a ciò in questo lavoro osò dipartirsi dalla soverchia semplicità pastorale e recare il recitativo più oltre assai di quello non facesse nella Dafne e dargli una vera forma drammatica; talora vestirlo della altezza lirica come

nel Lamento d'Orfeo e nella sua preghiera agli Dei infernali, ed aggiungere anche, affatto nuova, l'aria come si è quella cantata da Tirsi modulata da Peri. L'Arteaga, cui fu dato vedere quella musica, la ravvisò per nulla diversa dalle nostre, perchè, com'egli avvisa, vi precede la sinfonia, il basso seguita tutte le note del cantore, si accompagna con altri strumenti, si fa il ritornello alla seconda parte, il metro è diverso da quello del recitativo; e quindi al Rinuccini ed al Peri, non già al Cicognini, egli aggiudica il merito di avere fatto dono al teatro italiano di quell'incanto dell'aria (1).

Però non ci accordiamo con quel dotto Spagnuolo ove taccia di molta lunghezza questo dramma: ne è di vero assai esteso il piano, ma molto breve l'esecuzione, e tutto forse di poco oltrepassa un atto di quelli del Metastasio, come è anche la Dafne. Che poi riesca brusco il passaggio dai boschi all'averno, e non v'abbia molta unità, converrà più accagionarne i tempi, che il Rinuccini, poichè le rappresentazioni tragiche fatte sullo stesso argomento tutte univano la stessa pecca, e vorrassi perdonare, come a Schiller ed a Shakespeare, alla novità del genere, e il non sentire bene la convenienza delle unità, e il non vedere come la natura divenendo nelle arti un ideale, debba essere copiata con armonia. Aggiungeremo però che mal ne sa suggerire

(1) Arteaga, *Rivoluzioni del Teatro Musicale*, t. II.

come il poeta chiamasse tragedia un'azione che riusciva a sì buon fine, nè vorremo pure troppo leggiermente perdonargli l'aver travolta la tradizione storica dei casi di Euridice; per non rattristare lo svolgimento del suo Epitalamio, poichè e potea scegliere diverso argomento, e pose innanzi a' poeti che il seguirono, un esempio funesto che si volesse piacevole termine ai drammi; sicchè non v'ebbe storia nè divina nè umana che non osassero travolgere con mano profana, purchè riuscisse al loro lieto intendimento.

A questo melodramma volle inoltre il poeta associare tutta la magia della scena, e vi fu adoperato tutto quanto può ministrare la copia, il macchinismo e l'incanto delle arti, poichè, come testimonia l'Eritreo, aveansi campagne amenissime, e ninfe guizzanti nell'onde, e la piacevolezza de' boschi co' loro numi, e lo spavento del Tartaro, e le gioie dell'Eliso. Per tanta dovizia di nuove bellezze che ad un tempo occupavano l'animo e i sensi, salì più alta la rinomanza di Rinuccini, e divenne diletto d'ognuno che beveva l'incanto de' suoi versi, sebbene gran parte di questo merito si volesse ai maestri che ne scrissero la musica: strano ravvolgimento di cose, che a que'tempi si desse a' poeti quanto or ora interamente fu loro tolto, e mentre si tenne a vile il dramma rifiutandogliene fino il nome e chiamandolo *parole*, tutta la lode si tributava al maestro. Quindi ne venne a nostra gran vergogna,

che quest'arte è sì scaduta presso di noi, che appena possiamo ricordare d'aver avuto Metastasio; chè i maestri più non curando l'affetto e le espressioni della poesia, compongono delle stranezze a capriccio, le quali sovente sono festevoli mentre l'azione è tristissima: così nella musica non v'è più alcuna filosofia, dimenticandosi che essa ha a fondatori Pitagora e il padre di Galileo, e in fine ridotta alle sole modulazioni si giunse a menomare l'effetto che ne veniva dal melodramma essendo associate in felice connubio la musica e la poesia, per la cui unione si videro destare tante generose passioni nel teatro d'Atene, e fra moderni s'incitarono gli animi ad alte cose, al dolore di Elisa, al coraggio di Catone e alle virtù di Tito. Però da questa abbiezione ora ne ritrae il poeta Romani che restituisce alla prisca dignità la melodrammatica in Italia e quindi stringe la musica ad associarsi ancora alla poesia per parlare il linguaggio delle passioni, e certo i suoi drammi saranno in breve uno de' pochi mercè onde potrà a dritto andare lieto il secol nostro.

La rinomanza a cui salì il Rinuccini, e l'amore di sè che destò per l'Euridice, operarono che Maria de' Medici il conducesse seco in Francia, ove fu innalzato dal Re a suo gentiluomo di camera, e pare, per quanto ne attesta l'Eritreo (1)

(1) *Nici Erythræi, Pinacoteca viror. illustror.*

che la Regina il ricevesse in cuore, sebbene il Baillet (1) dica che la saviezza di Maria rintuzzasse i procaci pensieri di lui, sicchè ei ne tornasse schernito dalla corte. Noi, assai miti nel giudicare ove le apparenze tirino in inganno, e l'invidia di corte sparga calunnie, non vorremo nè affatto assentire a contemporanei, nè attenersi al Baillet, il quale sì mal conobbe Rinuccini che il chiamò Comico italiano; ma piuttosto riguardando alle umane cose, diremo che leggiermente potea destarsi nell'animo delle belle francesi qualche affezione pel poeta. Ei fu di molto elegante e di soave natura, bello della persona e decoroso, di volto avvenente e soave, di piacevoli costumi e di un facondo parlare (2); le quali isquisite doti del vate associate all'incanto dei suoi versi, resi più maravigliosi per la musica, doveano certamente farlo vaghissimo ad ognuno, come poi avvenne a Rousseau allorchè richiamò sul teatro di Francia la musica italiana, che sebbene semplice e poco versato nella galanteria, aveano a sua delizia tutte le più leggiadre donne del tempo. Certo, Rinuccini fu meno virtuoso del Ginevrino, poichè l'austera morale di questo il richiamava alla solitudine, mentre quegli volse allegro i passi nei piaceri del bel mondo, e lasciati gli studi, tutto fu inteso a cogliere frutti d'amore, e ne è prova in cinque

(1) *Jugements sur les poètes.*

(2) Eritreo.

o sei anni che fu in Francia, il non avere atteso a scrivere nulla nella nuova drammatica che egli veniva creando.

Forse più delle sue sollecitudini novelle vuolsi accagionare del suo silenzio il non avere avuto in Francia maestri cui affidare la musica dei drammi, poichè infatti come l'altezza del suo ingegno non pativa di stare inoperoso, a meglio seguire la piacevolezza della sua vita a cui erasi dato e l'inclinazione della corte, attendeva a migliorare un nuovo genere di ricreamento, quale era il ballo colla pantomima, poichè, come abbiamo dal Rilli, ivi ne compose diversi. E giacchè il Bayle (1) vuol togliere questo alloro al crine del nostro poeta, per darlo ad un altro italiano, Baldassarini, che nel 1582 compose un ballo comico alla Corte di Francia, e quindi prima che colà si recasse Rinuccini, osserveremo che questi fino de'suoi primi anni nelle nozze di Ferdinando, aveva nei suoi intermedi associato il ballo, e se non ne fu l'inventore, fu certo quegli che vi diede ordine compiuto, poichè più tardi ne condusse uno intitolato la Mascherata delle Ingrate in occasione che menava moglie il Duca di Mantova, e nel quale è molta leggiadria, apparato e novità, nè troppo disdicevole a gustarsi a noi contemporanei del Viganò. Però in queste invenzioni pare Rinuccini prevenisse quest'ultimo nello sforzare di troppo l'arte a copiare le gran-

(1) *Dictionnaire historique.*

dezze della natura, come accadde all'uno negli intermedi per le nozze di Ferdinando, all'altro nel Prometeo, se non che il primo dovea assecondare la magnificenza dei Principi, il secondo il maggiore teatro d'Europa e il gusto forse esagerato del pubblico.

2 IV.

L'Arianna.

Però non andarono molti anni che Ottavio, o venutagli a fastidio una vita galante e quindi inconsequente, o persuaso che mal si fruiscono i piaceri del cuore nel capriccio, e fors'anco fatto cauto da qualche trista avventura non iscarsa in chi usa le corti e il bel mondo, si ridusse in patria, e tolto dai rumori della società, interamente si rivolse ai diletti suoi studi (1).

In fatti poco appresso intendendo il Duca di Mantova celebrare con magnificenza di feste i propri sponsali, non gli parve dovessero riuscire quali alla sua splendidezza si convenivano, ove non li rendesse grandi la nuova drammatica, ed anzi lo stesso Rinuccini. Ei scrisse a quell'uopo l'Arianna, dramma che parve andare innanzi agli altri, e perchè seppe meglio accomodare la poesia all'armonia musicale, e perchè forse la musica che ne scrisse Claudio Monteverde, fosse,

(1) Eritreo, t. I, p. 34.

siccome suole delle umane cose che sempre procedono in meglio, condotta con maggior gusto dell'altra.

Gl'incanti della musica e di tutti gli artifizi della meccanica teatrale furono ad un tempo associati onde rendere più aggradevole questa nuova produzione, che essere doveva la più pregiata del poeta; e ne fa meraviglia vederla dimenticata ove si raccolsero i migliori melodrammi di quel secolo (1), e niuno degli Storici, se toglie il lamento d'Arianna, che gli uni copiarono dagli altri, averne data un'analisi. Schiusa la scena vedeasi calare leggiadra nuvoletta dal cielo, e venuta a lambire lo scoglio, dileguavasi lasciando Apollò, che calando verso gli spettatori preludeva all'azione col canto: come ei partiva, apparivano Venere ed Amore, l'una chiedeva grazia al figlio per una prossima sciagura che doveva seguire nell'isola, perchè volesse ripararvi, e quegli annuiva al desiderio di lei, e in mezzo a quelle preci e impromesse, offriasi, come era uso a que'dì, la tela dell'azione.

Ma odonsi già correre per l'aere grida e suoni di trombe, appare una flotta che adduce Teseo ed Arianna, i quali con molti seguaci calano dalle navi, e Venere annunzia ad Amore:

(1) Questo errore commisero anche gli Editori dei Classici Italiani di Milano, che diedero del Rinuccini la sola Dafne, che era il dramma più semplice, mentre a buon senso potevano associarvi l'Arianna, che per tale dimenticanza s'è fatta assai rara.

Vedi la bella sposa,
Che su'l robusto braccio egli sostiene:
Oh con quanto decoro
Move il leggiadro piè bella e pensosa.

Indi si ritrae, e Amore si confonde fra loro a condurre l'impresa. Al secondo Atto un coro applaude agli sposi novelli colà approdati, e il guerriero d'Atene racconsola i suoi compagni colla patria vicina, ed è grazioso l'alternare dei sensi generosi de'soldati prestì a seguirlo a nuove fatiche, e della gratitudine del Duce desioso di ritornarli in pace. Ma come gli accommiatò fino al nuovo giorno per pigliare riposo, scopre in volto ad Arianna segni di timore, la garrisce dolcemente e la conforta, lusingandola colla idea del riposo che avrà in Atene e dello splendore del nuovo regno, ed ella il prega che almeno gli acconsenta sospirare la perduta patria, i traditi genitori, il calpestato onore:

Un amoroso affetto
Del mio tradito Padre,
De l'ingannata Madre
Mi sforza a sospirar, signor diletto.
Ma pur raffrena il duolo
Il tuo gentile aspetto,
E di tua nobil fè l'alma consolo.

Teseo le applaude a que'sentimenti, là inanima, le pinge le venture felicità fra le donzelle Argive, sicchè vezzeggiata a lungo, ella promette dimenticanza del passato:

Ogni memoria omai spargo d'oblio;
Addio Padre, addio Madre, o Patria addio.

Ma scesa la notte, Teseo chiede ove convenga
ricovrarsi, e Arianna sempre amante:

Giocondo albergo, e caro
Per me fia il mar, tra nubi e tra tempeste,
E delle più selvaggie aspre foreste
I più deserti orrori,
Purchè vicina al mio signor dimori.

Però lo sposo l'adduce nel vicin bosco ove gli
par vedere tremolare un chiarore di qualche
face, e confida trovarvi qualche capanna ospitale.

Alcuni pastori cantano il calare della notte e
un inno agli astri, e sembrano con un patetico
metro preparare al fero tradimento che già si
appresta a consumare Teseo che sopraggiunge.
L'Autore ne dipinge fino dal primo apparire
troppo soave ed amorosa Arianna, perchè si
possa comportare a costui l'abbandonarla: invano
ei se ne mostra dolente, invano un consigliere
malvagio gli persuade la fuga colla ragion di
stato, e la sconvenevolezza di addurre ad Atene
una profuga; e mostrarsi preso da un impudico
amore:

Non è fallo, signore,
Sprezzar quelle promesse e quella fede
Che tra' lascivi ardori
Incauto amante a bella donna diede;
Anzi è senno, è virtù,
Ch'aprendo gli occhi al ver si cangi e mute.

Nè perchè Teseo riprovi quel rigore,

Troppo, troppo è severo
Chi de' lacci d'Amor vive disciolto.
Mal può cangiar pensiero
Chi le de'suoi desir tiranno un volto.

Nè perchè Teseo accenni cedere a stento e in fine pieghi al vedersi dipinto segno alle risa degli eroi, al dispetto de' concittadini e della patria, sì che di queto s'invola da quel lido e scioglie le vele; è pur sempre rapido quel suo cangiarsi, e lascia traccie profonde di sdegno.

Intanto, mentre già sta per ispuntare l'aurora, un coro con un inno graziosissimo la invoca e ne diffonde le bellezze, sicchè pare presagire felice fine a quel giorno che il partire di Teseo ne annunziò sì tempestoso. Ma pensosa giunge Arianna, che sebbene certa sulla fede dello sposo, annunzia alcuni sinistri presentimenti, e duolsi perchè desta nol trovasse al fianco, nè ritornasse dopo molti messaggi, e perchè Dorilla cerchi dissiparle quelle inquietudini, ella non ristà dalle dubbiezze che l'agitano:

Ma perchè a l'aer cieco

Muto da me s'invola?

Perchè mi lascia sola?

Perchè non fa ritorno?

A queste domande dell'amante sente che due cavalieri s'aggirassero notturni su quella spiaggia, e trema, chè verace amore è ognor dubbioso, e per andare in traccia dello sposo, prende commiato dagli ospiti e si avvia al porto: accompagnano quel suo andare i dubbi de' pastori, timorosi non sia abbandonata, e lamentano alla di lei sciagura.

L'Atto quarto ch'è intessuto di dolorose passioni e di sventure causate dalla slealtà sociale,

ha principio con un canto che descrive l'innocenza e la virtù campestre, e mentre questa diffonde in animo una dolce quiete, prorompe furente un nunzio che imprecando contro Teseo, narra la fuga di lui, l'infame tradimento, e lo stato della povera Arianna;

Non mai, non mai, vel giuro,
Sì miserabil vista
A mortal guardo apparse;
Gioco del vento sparse
Le chiome a tergo avea,
E i lagrimosi lumi
Fissi, correndo pur, nel mar. tenea,
E le palme tendea
Quasi arrestar, quasi abbracciar volesse
I fuggitivi legni,
Che sordi al suo lamento
A par col vento se ne gïan per l'onda.

E narrava la di lei disperazione, il subito furore che la prese, la determinazione di gittarsi in mare, e il fuggirle per la grande ambascia le forze, sicchè fu raccolta da' commossi circostanti. Mentre tutti sono pieni di compassione a quell'infortunio, compiangono la derelitta e abbominano il traditore, un misero lamento annunzia il venire della desolata amante:

Lasciatemi morire,
Lasciatemi morire.
E che volete voi che mi conforti
In così dura sorte,
In così gran martire?
Lasciatemi morire.

Invano l'avvicinano i pastori e vorrebbero confortarla, ma ella, solo occupata del suo dolore, nulla ascolta, e pietosamente si lagna:

O Teseo, o Teseo mio,
 Sì che mio ti vo'dir, che mio pur sei,
 Benchè t'involi, ah! crudol! agli occhi miei.
 Volgiti, Teseo mio,
 Volgiti, Teseo, o Dio!
 Volgiti indietro a rimirar colei;
 Che lasciato ha per te la patria e il regno;
 E in quest'arene ancora
 *Cibo di fere dispietate e crude
 *Lascerà l'ossa ignudel
 O Teseo, o Teseo mio,
 Se tu sapessi, o Dio!
 Se tu sapessi, oimè! come s'affanna
 La povera Arianna,
 Forse, forse pentito
 Rivolgeresti ancor la prora al lito.

Il pensiero ch'ei s'invola, le richiama la felicità che lo attende in patria e i parenti che l'accolgono, mentre ella non vedrà mai più i propri, e quindi gli rimprovera le promesse mancate, gli rinfaccia quanto ella fe' già per lui, e accorgendosi mandare inutili querele, si sdegna, impreca contro di lui, ma l'anima pur sempre innamorata anche contro gl'ingrati, si pente, e geme:

Ahil che non pur rispondel
 Ahil che più d'aspe è sordo a'miei lamenti!
 O nemi, o turbi, o venti,
 Sommergetelo voi dentr'a quell'onde;
 Correte orche e balene,
 E delle membra immonde
 Empiete le voragini profonde.

Che parlo? ah! che vaneggio?
Misera, oimè! che chieggio?
O Teseo, o Teseo mio,
Non son, non son quell'io,
Non son quell'io che i ferì detti sciolsè;
Parlò l'affanno mio, parlò il dolore,
Parlò la lingua sì, ma non il core.

Stanca in fine si determina a morire, e le ultime ricordanze sono all'antica sua felicità, ai congiunti cui presenta la triste condizione a cui è giunta:

Mirate ove m'ha scorto empia fortuna!
Mirate di che duol m'han fatto erede.
L'amor mio, la mia fede, e l'altrui inganno!
Così va chi tropp'ama e troppo crede.

Però mentre ognuno è impietosito e trema per la sorte di lei, si annunzia dal lido un suono di trombe, un approdare di navi, un calare di guerrieri, sicchè risorgono in lei improvvisamente le morte speranze, e il pensiero ritorni Teseo pentito; Dorilla vuol condurla alla spiaggia, ed ella acconsente il piede a quell'invito desiderosa a nuova felicità.

Mentre gli abitatori incominciano l'ultima scena col cantare la fede d'Orfeo sceso all'Averno per salvare la moglie, e invocare il ritorno di Teseo, un amico accorre ed annunzia la nuova fortuna di Arianna, e mentre ognun crede di ritorno il vincitor del Minotauro, ode essere Bacco, che reduce dall'Oriente, fregiato d'onorati trofei, calò a quel lido a prendere riposo,

e udito il lagnare d'Arianna, la chiamò e volle le narrasse le proprie vicende: ne fu commosso e restò preso dalle di lei bellezzè, la racconsolò e apertole chi fosse, la disse degna non di terreno amante, e le proferse la sua mano; sicchè la donna:

Al dolce suon de l'infiammate note
 Tacque modesta, e chinò a terra il ciglio,
 E d'un vago vermiglio
 Più bel che rosa colorì le gote.

Mentre narra come il cielo assentisse prodigiosamente a que' novelli amori, e ognuno è preso da meraviglia, ecco apparire Bacco ed Arianna accompagnati da Amore, da soldati e da cori, i quali ad un tempo cantavano e danzavano, uniformando al canto la carola. La sposa chiama a parte del suo gioire gli amici, narra la sua felicità, e intorno le sorridono intanto la terra e il cielo; e a farle lieti auguri esce sulla conchiglia Venere dal mare, apertosi il cielo appare Giove nella sua reggia, e ad Arianna che è rapita a meraviglia, lo sposo annunzia eterna felicità:

Ne l'eterno sereno
 Meco raccolta entro gli eterni scanni
 Lieta vedrai colmo d'ambrosie il seno,
 Sotto l'immortal piè correre gli anni.

Per tal modo ha termine questo melodramma che il Rinnccini intitolò tragedia, in cui fece la maggior prova dell'arte sua, e perchè studiò il modo di meglio allettare dolcemente gli animi

e perchè le passioni che svolse in esso, le condusse con una maggiore veemenza e intendimento. Il carattere poi d'Arianna, che è la sola che appaia in tutto il nodo dell'azione, ne lo presenta interessante per ogni verso, e per l'amoroso affetto ond'è legata, sublime nel dolore fra l'ingratitude, e pel contrasto fra l'amore di figlia e di patria, il pentimento de' trascorsi errori, e la gravezza de' mali presenti; sicchè leggiermente dimantichiamo l'abbandonato suo lido e siamo stretti di compassione per le sue sventure, di sdegno per l'incostanza e slealtà del rapitore. L'azione è sempre condotta con molta cura e saviezza, e sa tenere sospeso l'animo dell'uditore nel condurre la partenza di Teseo, che sebbene ognuno la sospetti, non ne ha però certezza, sicchè cresce in noi l'angustia insieme ad Arianna, partecipiamo nella di lei curiosità ed affanno finchè cadiamo nel dolore della certezza. Vuolsi pure a lui molta lode, che togliesse Arianna dalla scena nel suo primo dolore, perchè le sensazioni troppo veementi, e il primo impeto delle passioni essendo energico, e richiedendo dipinture forti e rapide, non poteano riuscire che di poco effetto, troncavano l'azione o la rendevano manierata, e mal si adattavano all'indole della musica, che meglio ama come le altre arti affetti miti, onde prolungarne la dolcezza o la mestizia. Quindi ci narrò il primo disperato dolore di Arianna e il fuggirle l'animo per ambascia; e la ricondusse sulle scene allor-

chè, mitigato l'affanno, amano le passioni pigliare quasi un conforto dal lamentarsi, vestono un carattere più dolce, sebbene si versino fra i singhiozzi, fra i pianti ed i deliri. Quindi il lungo lamento di Arianna è sì patetico, e può quasi per un intero atto occupare gli animi di una indicibile tristezza. Nè è minore la novità con cui sa porre termine a quel dolore, e togliere Arianna dalla morte a cui dovea condurla: il giungere di nuove navi associa l'uditore nella speranza dell'abbandonata, che ritorni l'amante pentito, e l'approdare invece di Bacco, l'essere Arianna assunta a nozze celesti, mentre accennano che Amore adempie alle sue promesse, spargono in cuore quel contento che si prova allorchè si vede ristorato un altrui danno, e compensata la virtù.

Nè minor cura ei pose nelle altre parti di questa produzione, poichè conobbe che in molti luoghi della Dafne e forse dell'Euridice, aveva più di un libero dialogo posto in mezzo una poesia madrigalesca, e sentì ad un punto eh'è sovente il verso o riesce di ceppo alla musica, o questa storpia il senso delle parole con istrane ripetizioni: quindi ebbe cura di tenere il verso più armonioso e con certe cadenze che sembreranno patir di leziosità, ove non si veggano da questo lato, e pensò a fuggiare talora, invece delle arie, alcuni lunghi recitativi, in modo che ripetendo sovente le stesse parole e cadenze, prestino al canto lo stesso effetto, e non tolgano

la ragione della poesia; ciò che aveva già in parte seguito nell'Euridice, ove nel lamento di Orfeo è ripetuto alla fine d'ogni strofa l'ultimo verso, e nel primo coro della stessa posto un grazioso ritornello. Certo volevasi molta filosofia per venire in questo proponimento, e molto ingegno per condurlo ad effetto, ma ei seppe conseguirlo nel lamento d'Arianna abbandonata, che ad un tempo è appassionato, patetico ed armonioso, e sì ne studiò fino il valore delle parole, che il Marini suo amico suggerendogli come invece dell'epiteto di povera ad Arianna, sarebbe tornato più in destro quella di misera o d'infelice, rispose essere ciò per avventura vero, ma che la parola povera gli pareva più patetica e toccante (1). Marcè tante bellezze questo lamento rapì per tal modo l'ammirazione e piacque, che per più di un secolo andava nella bocca di tutti, e amavasi additarlo siccome modello di sublime cantare.

Questo dramma acquistò al Monteverde molta rinomanza, e la cappella di Venezia: in quella magnifica città allora per la prima volta salì la drammatica sulle scene appunto coll'Arianna, e mosse a fanatismo quella nazione cui sortì la natura di squisito sentire, e d'animo gentile, e avvisarono fossero discese le celesti armonie a rallegrare la severa regina del mare.

(1) Redi, *Lettera a G. M. Maggi*, t. 4.

2 V.

Narciso.

Passarono oltre a due secoli e soli questi drammi si conosceanò del Rinuccini, allorchè un nuovo ne trasse dall'oblio a Roma il professore Rezzi, e lo pubblicò nel 1829. Nè v'ha luogo a sospettare sia questa una delle spiritose invenzioni sovente ripetute dagli uomini di lettere, poichè l'editore fa piena fede della propria scoperta, e la poesia stessa risente dei modi di Rinuccini. In questo sono rese drammatiche le avventure del bel cacciatore della favola che disdegnoso d'amore, venne a fin di vita disperato amante della propria immagine.

Ardonò le fanciulle e le ninfe per la bellezza di Narciso, che cacciatore appassionato non cura nè amore, nè molli affetti, solo vago della faretra e degli archi. Fra le amanti è la bella Eco che n'è fieramente presa, ma che però e perchè savia e perchè lo conosce schivo di amore, tiene chiuso nel cuore la propria passione, e solo è lieta fruire la vista delle care forme venendogli compagna nel cacciare le belve. Fra tanto soffocato affetto non potè a lungo tenersi celata alla sua Filli, cui narra come ne invagisce:

Da indi in qua le notti
Fur senza sonno e i dì torbidi e foschi.
Per campagne e per boschi,
Compagna sì, ma sconosciuta amante
Dietro le fiere anch'io,
Anzi dietro al mio mal stanco le rianse.

A questi lamenti fidati all'amicizia, si associano quelli delle altre Ninfe al par di Eco amanti non risposte:

Verginelle innamorate,
Sconsolate,
Per le selve andiam cantando:
Ma non men che i preghi e pianti
Nostri canti
Van dispersi all'aere errando.

Della cetra i bei concenti,
I lamenti
Van con l'aura e i preghi a volo;
Ma del petto innamorato,
Sventurato,
Mai non parte angoscia e duolo.

Però fra tanta miseria si rivolgono ad Amore, e con un inno ne cantano le lodi e gli ricordano come ben vendicasse le sue offese, quando osò Apollo insultare a'suoi strali.

Sdegnà Narciso queste importune e tutte le fugge e solo resta volentieri con Eco, perchè più pudica mai non le parlò d'amore:

Eco, tu che non senti
Come queste, oh meschine!
Misere senza finel
Tante fiamme d'amor, tanti tormenti;
Ma della Dea triforme,
Di strali armata e d'arco,
Per selvoso sentier calpesti l'orme,
Vientene a saettar le fiere al varco.

Narciso intanto fa voti perchè non erri il

volò del proprio strale, mentre le Ninfe di nuovo chiamano vendetta al Nume signore de' cuori.

Però non era possibile potesse Eco tenere troppo a lungo ascosa la propria fiamma, e dopo la caccia d'un cignale, mentre nell'ora più calda era assisa col suo cacciatore sull'erba, ella gli aprì il proprio affetto, e ne fu a un tempo miseramente perduta; come narrando un nunzio ne impietosisce l'animo:

A piè d'un elce ombroso,
Da' rai del sol nascoso
S'assise il bel garzon su l'erba verde:
Eco, che mai non perde
La dolce vista dell'amato aspetto
Sovra l'erboso letto
Si pose, al bel pastor non lunge anch'ella.
Ei con lieta favella
Di raccontar godea
Dell'estinto cignal gli assalti e l'ira;
Ma l'infelice amante
Che troppo, ah! troppol ardea,
Smarrito il bel sembiante,
Pur contro a suo voler, geme e sospira.

Ma quegli affanni nulla rivelano all'indomito cacciatore, e invece chiedeva la misera, se sosteneva dolore per istanchezza, o perchè si fosse inavvedutamente ferita: allora

. . . . Ella il bel volto
Pietoso al ciel rivolse
E dietro un gran sospir tal voce sciolse:
Ah! non di mia faretra
Ma de' bei lumi tuoi piovon mortali
In questo sen gli strali

E le crude faville ond'io tutt'ardol
Mira nel volto esangue,
Mira il misero cor ch'a morte langue.
Ahl dove torci il guardo?
Non vedi ch'io t'adoro?
Non vedi omai ch'io moro?

Ma che mai attendersi da chi fu sempre chiuso
ad ogni soave comozione?

Allor superbo e crudo
Tutto dall'empio seno
Per la lingua e per gli occhi
Versò l'ira e il veleno,
Qual torrente che frema e fuor trabocchi;
E con terribil voce
Questa cruda spiegò sentenza atroce:
Vivi pur, vivi a tuo talento o mori,
Ma da me lungi; ch'io
Non vo' più ch'un mortal per te s'adori.
E con un tal disprezzo, un tal disdegno
Voltolle il tergo, ah! dispietato e ferol
Che d'ogni atto inuman trapassò il segno.

Udito questo miserabile caso, Filli, tutta pietosa
per l'amica, tosto muove veloce a ricercarla per
soccorrerla d'opera e di consiglio: inutile pen-
siero, tarda amistà! ella ritorna mesta e dolente
narrando l'ultime vicende d'Eco infortunata.

..... Ella sen venne
Là dove ombroso e fosco
Verdeggia tra due colli un picciol bosco,
Per quel medesimo calle
Ratto anch'io giungo, e dreto a lei non molto.
Ma sì di fronde è folto
L'aspro sentier de la selvosa valle,

Che già tra fronde e fronde
Tutta mi si nasconde.

Ma Filli volea pur seguirla, si fa largo fra
rami colle mani, intende fra il folto lo sguardo
e nulla vede; scompare l'orma del piè fugace,
nulla più sente: dolente la dimanda

Eco chiamando, ed ella Eco risponde,
Ma là correndo d'onde
Parvemi uscir de la risposta il suono,
Null' altro rimirai ch'arbori e fronde.
Allor più fiate a richiamarla presi,
E 'n suon più forte ancora:
Pur come avanti, la risposta intesi.
Là torno, nulla veggio, e chiamo e sento
Pur la medesima voce.
Di tanta novità preso spavento
Men venni a trovar voi per dritto calle;
E sempre o in colle o in valle,
Ovunque Eco chiamava, Eco rispose;
Nè mai la vidi e l' ho sempre alle spalle.

Misera fanciulla! pur giunge amore a vendi-
carla, e punirne l'orgoglioso che osò disprezzare
sue leggi. Narciso che ebbe ogni bellezza a sdegno,
specchiatosi in un fonte s'innamorò delle pro-
prie avvenenze: ivi sta riguardando l'effigie che
gli traspare nell'onde, e la dimanda e ne sospira
invano, finchè avvedutosi del proprio inganno,
cade semivivo sull'erba. Un pastore accorre a
prestargli aita, ma tarda e vana, e annunzia come
ei passasse e venisse trasmutato in fiore.

Intanto quel bel volto,
Pallido come nube in ciel sereno,

Pian pian ne venne meno.
Già l'aria de' bellissimi sembianti,
Gli occhi, le guance e le dorate chiome
Smarriscon, nè so come.
Attonito nel duol, cieco ne' pianti
Gli occhi m'asciugo, e pur m'affisso e miro;
Ma più nol vidi; solo,
Meraviglia inaudita!
Scorgo un candido fior sul verde suolo.

Da questo breve sunto leggermente sentirà ogni lettore, come questo dramma non sia per nulla meno gentile degli altri, sebbene di più semplice tela che non sia l'Arianna e l'Euridice sicchè meglio di questi pare tenga assai della Dafne. Non ne è noto se fosse posto in musica, ma siamo nel sospetto ciò non avvenisse, perchè non è ragionevole tacessero i contemporanei di cosa che allora solleticava la curiosità di tutti. Non abbiamo poi scontrati nella poesia certi studii e cadenze che l'autore usava per addattarvi la musica, sicchè pare fosse piuttosto una composizione ch'ei ne facesse per valersene al bisogno.

Fra tante laudi che in copia venivano tributate a Rinuccini, non è però che ei ne salisse in orgoglio, ma teneasi alla nuova sua vita solitaria e quieta, e solo ricreavasi colle muse scrivendo alcuni versi sciolti, ed in ispecie parecchie cose liriche; che insieme a' cori de' drammi, il posero fra' primi che richiamassero in Italia il genere di Anacreonte, sicchè i critici più severi tengono che in quel secolo cedesse solo al Chia-

brera. Non fa qui luogo considerarlo siccome lirico, nè porgere altri saggi del suo poetare oltre ai molti che abbiamo addotti; se però cadde talora ne'vizi del suo secolo, vogliamo avvertire che seppe tenersi fra più moderati, e' assai meno si contaminò che non facessero il Marini ed altri, che anzi gli si deve, a nostro avviso, molta lode, perchè trascinato a quel malgusto, e in ispecie sparsa assai l'Euridice di quelle riprovevoli antitesi e maniere figurate, onde faceasi bella la poesia italiana a que'di; potè ravvisarne il difetto e farne emenda; sicchè l'Arianna ne è molto purgata, per che pare con questa e dichiarasse il proprio errore e porgesse a'contemporanei avviso del loro traviamento.

Credono alcuni che Ottavio componesse un quarto dramma intitolato l'*Aretusa*, ma per quanto ne muovessi ricerca, non mi venne fatto di saper neppure se venisse pubblicato; e chi gliene adattasse la musica, e conviene credere fosse un errore dell'Eritreo che solo l'annunziò, poichè non ne parlò il Rilli che pure commemorò fra gli scrittori dell'accademia Fiorentina il Rinuccini, dietro le memorie portegli dal figlio, nè il Negri ⁽¹⁾, che con diligenza notò le più piccole poesie pubblicate da lui. Vorremo però dar nota di poca cura a tutti questi, poichè come non ne dissero l'anno in cui nacque, così tacquero quello in cui il poeta fu tolto alle

(1) *Scrittori fiorentini*, 441.

grazie italiane; mentre solo è certo vivesse nel 1622, in cui pubblicò una poesia a Luigi XIII, ed ha quindi errato il Corniani che pose la di lui morte nel 1621 (1).

Il Rinuccini fu letterato a cui la sorte per avventura girò diversa di quanto avviene di consueto, poichè mentre sempre sono nemici i coetanei e giusti i posterì; a lui fu larga d'ogni maniera di lodi e di onori la sua età, nè molto si curarono gli scrittori dappoi raccomandare il suo nome a quella vera gloria a cui era designato. Ma la rinomanza del Rinuccini fu quella che parte non già dagli uomini di lettere, che sovente non sono i più virtuosi, ma è scossa dalle anime sensitive e delicate su cui non pueranno le basse invidie passioni, gloria che non fia mai venga meno a coloro che sanno muovere sì dolcemente gli affetti, e tributò tanti allori viventi a Metastasio, a Walter-Scott ed a Rossini. Valga l'esempio del primo inventore del melodramma a incitare generosa emulazione negli animi, sicchè pur risorga chi ricalchi la strada sì gloriosamente aperta all'italiane Muse, associ novelli nomi a que'di Zeno e del Trapassi, e ritorni la melodrammatica alla purità de'suoi principii, e accenni che gli animi nostri non sono ottusi al delicato ed al grazioso, e sulla stessa cetra spargano soave concento la musica e la poesia.

(1) Corniani, *Secoli della Letteratura italiana*, epoca settima, art. 2.

ARTICOLO VI.

Nuova medaglia coniata per una cantante.

Osservazioni quasi serie.

IL signor Puttinati offre sempre nuovi lavori che gli meritano molta lode, e ne piace annunziare l'ultima medaglia di suo conio per la *virtuosa* signora Lalande. Nel dritto offre il ritratto della cantante assai somigliante, e modellato maestrevolmente; gli accessori ne sono condotti assai bene: intorno è scritto Meric Lalande. Nel rovescio ha sculta la seguente epigrafe:

Festeggiata
Nel MDCCCXXIII
Signora del canto
Acclamava
Nel MDCCCXXVIII
La Società del Giardino
In Milano.

Che si voglia dire quest'epigrafe non è agevole svolgerlo, e ne duole non poter tributare eguali lodi che al Puttinati, al signor epigrafista. Posto che Meric Lalande sia il principio dell'epigrafe, il primo concetto ha termine col *festeggiata nel 1823*; ora costruendo il resto riesce:

La società del Giardino in Milano acclamava nel 1828 Signora del canto, chi acclamasse poi non si sa, perchè manca il nominativo, e se si intendeva la Lalande, si doveva mettere un *la* o variare la costruzione, o piuttosto rifare l'epigrafe che era il miglior partito. Ma chi mai insegna a questi signori epigrafisti italiani a fare trasposizioni che non sono nell'indole della nostra lingua? È forse sacrosanto che le epigrafi debbano essere stentate, zeppe di modi strani? Per venire poi al concetto e della medaglia e dell'iscrizione, come mai una società privata può acclamare *Signora del canto* una cantante qualunque ella sia? e acclamarla non già con una canzonetta o con madrigale, ma con nient'altro che con una medaglia larga e tonda come l'O di Giotto. Lo si comporterebbe appena al Conservatorio di Milano, o agli Istituti musicali di Bologna e di Napoli, ma non già ad una società che balla, ed è eletta a ricreamento, e sebbene acchiuda il fior della gentilezza e della saviezza milanese, non ebbe mai per suo istituto dar diplomi a nessuno. Omai pare passato il tempo di mandare pergamene e titoli e signorie, e sono fallite fino quelle che ispedivano per istafetta i pastori d'Arcadia. Noi poi ci siamo bevute più volte le carissime note della Lalande nell'ultimo giorno di Pompei, e nel Pirata, e fra quell'affettuoso cantare, gli tributavammo encomi che partivano dal cuore; ma perciò non crediamo la si possa predicare *Signora del canto*

ove vi sono oltre donne che possono emularla, come la Pasta, la Sontag, la Malibran, e che se forse anche ad esse saranno coniate in altri luoghi dagli ammiratori *Signore del canto*, ne accadrà presto di avere un'oligarchia di regine cantanti. Se poi si muovono guerra, chi sa che malanno capiterà ai nostri poveri orecchili.

Quelli poi che questi tempi chiameranno antichi, e a cui capiteranno serbate dai numismatici le medaglie del secolo XIX, che giudizio faranno di noi vedendo questa? certo stringendosi nelle spalle si chiederanno se non v'erano uomini in Lombardia nel 1828 che meritassero da una società l'onore di un ossequio nazionale cui convenisse festeggiare ed acclamare siccome bene meritassero dal loro paese, per le insigni opere pubblicate. Non so se vedendo questi tributi offerti ad una regina del canto, li moverà per noi a compassione od a riso, ma sarà o l'uno o l'altro certamente. Si abbiano in pace queste verità coloro che hanno l'animo a ben fare, ma altra volta ricordino che la misura del merito non è costituita da una gratitudine individuale, quando nel compenso ha parte l'onore della nazione.

ARTICOLO VII.

A Cesare Cantù intorno alla Pasta, alla smania musicale del secolo, a Volta, e a' progetti pel monumento da erigersegli in Como ed a qualche buona o cattiva moda della capitale.

Lettera inutile.

Oh l'hai fatta bella, il mio Cantù, col pubblicare quel Sermone (1) che t'inspirava la venerazione pe' grandi, quando fu a Como madama Pasta ove ella

Aprì le labbra: un'onda
Fluì di canto a molcere gli orecchi,
A percuoter di brivido giocondo
Gli assorti sensi. Mentre tutta ell'era
In quell'agile fuga, in quel gorgheggio,
Labbra, occhi intenti, un zitto non sentivi;
Sinchè finito il trillo, ad ambe mani
Turai le orecchie, chè il frastuon de'plausi
Non lacerasse i timpani disusi.

(1) *Giuditta Pasta a Como, Sermone. Como. Ostinelli, marzo 1832.*

Solleticato da tanta voluttà ne'sensi, perchè poi ti lasciasti correre la ragione a muovere insana querela, che ove si eresse alla gran donna un sasso ed un'epigrafe a ricordare lo splendore di quel giorno, non sorga un monumento a Volta?

Fu il sonno pien di lei: l'alba svegliommi
In fra pensier voluttuosi: eppure
Paga l'alma non era. — Esco, a te vengo,
Perti, e a baciâr in cortesia mi guida,
Chiesi, l'urna di lui che alla natura,
Invan ritrosa, dell'elettro svelse
E dei nembi l'arcano; e il vol disciolto
D'esta sua cara patria, in cielo a fianco
Dell'emulato Galileo si bea. —
O anima sdegnosa, di che bile
Scintillâr gli occhi tuoi! —

Oh certo tu parlasti a motteggio, od hai perduto il midollo dell'occipizio! Osi paragonare Volta a madama Pasta, e credi di sapere misurare il merito delle nazioni e scrivere delle storie?... Finalmente che cosa è questo Volta? Ha trovato un fluido che dà delle scosse, ne ha immaginate delle leggi, ha inventata una macchina per decomporre la potassa, ha preteso spiegare come si componga la tempesta, ottenne la stima e l'invidia d'un numerato stuolo di dotti, le lodi di alcuni giornali, la patente in pergamena di alcune accademie, talora gli applausi degli scolari, e alla sua morte alcune necrologie. Ma la Pasta, caro Cantù, la Pasta è nome Europeo, commove tutte le orecchie lunghe e corte, e potè ogni volta che il volle, vedere rifluire

ne' teatri le turbe ansiose di bearsi, incielsarsi, indiarsi al suo canto; consentimi l'espressione dantesca che è forse ancora la sola restata per lei inerte nel dizionario. Tutti i giornali, tutti ve', meno que' gelati che tengono conto delle scienze, cose inutili e che non danno piacere, tutti e forse anche il nuovo di Costantinopoli, encomiano a gara la Pasta, e per lo meno narrano che ha fatto furore, che è andata alle stelle; la Pasta il cui ritratto è in tutte le botteghe, in tutte le case, su tutte le pareti e fino sui ventagli; ella cui s'innalzò a Milano una mezza statua, e in altre città si coniarono medaglie, si levarono pietre e iscrizioni, fatta socia d'onore di tutte le adunanze armoniche e fors'anche d'Arcadia, desiderata da migliaia di popolazioni, nome sublime e delizia di tutti gli animi.

Ora libra pure la bilancia e vedrai onde trabocchi, e alza gli occhi se ti dà l'animo senza arrossire, e picchiati il petto confessando d'avere avuto tanto cervello da ragionare ancora. Non fare il muso torto; queste le sono verità, e per quanto tu l'abbi lodata, avendo solo osato nel tuo sermone porle a fianco Volta, ti se' tirato addosso l'ira universale; e se alcuni prima di que' versi encomiarono la tua bella Storia di Como, ora cantano che non vale un fico. Che vuoi? Così va il secolo che si chiama della ragione, e dove Romagnosi è rappresentante dell'incivilimento europeo. E tu ti lagni? Si vede che sei provinciale: ah non ti venga in capo

di chiamarlo col padre Cesari, miterinol è il secolo che gorgheggia, che balla, e in cui dici con molta leggiadria che si evirano le anime, ed è un bel secolo, gola e gambe. A Milano si apparecchia l'opera e il ballo nuovo, tutti ne sono in continua faccenda e convulsione, si danno e si ricevono le notizie del teatro con ansia affannata, e coll'importanza d'un affare di stato, tutti hanno mente e lingua e cuore solo per la Scala. A Verona l'Accademia conia una medaglia alla Pasta e vi scrive *Accademia Veronensis obstupescens*, che una signora tradusse con molta innocenza, *L'Accademia Veronese Istupidita*: a Vicenza si dà a' primi di luglio l'opera, e tutti ne parlano sei mesi prima, e corrono dalla campagna alla città, malgrado il calore estivo, perchè sarebbe delitto mancare al teatro: così a Roma, a Napoli, indifferenza in tutto fuorchè nel teatro. A Milano muore una ballerina, un impresario, e tutti ne parlano dolorosi, gran turbe ne seguono i funerali: moriva Gioia, e abbiamo durata fatica a unirci in dieci tapinelli per accompagnarne la spoglia venerata alla terra che lo toglieva al rossore di vivere nel secolo XIX. Vedi bene che Romagnosi ha ragione di dirsi che ne è solo la sentinella avanzata: ei pensa per rivelare verità immortali, ma se togli pochi, il secolo nol cura, e i più discreti lo dicono oscuro: eccoti la fucilata che tocca alla sentinella, ma ella stette al suo posto e ne fruiranno i nipoti l'utile della sua perseveranza.

Nè dico favole, tutti la parlano ad un modo e forse hanno ragione, e noi siamo i balordi. Passarono due ore, e poco fallò che non venissi scorticato da due amici qui nel mio studio, perchè non voleva lasciarmi persuadere che la Pasta stia pari a Canova, a Volta, a Rossini. Aveva bello dir loro che per giudicare il merito bisogna prima misurare la difficoltà, la nobiltà, l'importanza degli studii che si coltivano, l'utile che producono; e volersi altro ingegno a scoprire i misteri di una scienza, a svolgere il bello di un'arte, di quello non sia metterci un po'di gola, un po'di polmoni e di mimica, e grattare piacevolmente gli orecchi degli sfaccendati: che io in quest'anno udii, è vero, una sola volta la Pasta perchè non avea voglia di teatri, e il feci solo per non essere straniero a nessuna celebrità; ma che la teneva somma nella sua arte e meritare che lo Stendhal le consegnasse nella vita di Rossini due capitoli, ove ne analizza con tanto spirito e senno i pregi. Che l'ammiro nelle sue private virtù, benefica, generosa: però che non so patire si meni tanto rumore: e concesso vinca nel canto la Catalani, la Grassini, la Fodor; nella mimica e nell'azione la Pelandi, la Paerini e De Marini; che abbia tutte insomma le qualità del coro teatrale, come l'Agamennone d'Omero, non consentirò mai la si metta assieme a Volta, a Canova e neppure a Rossini. Oh! gli avessi uditi darmi del pazzo pel capo, proclamarmi che se la Pasta è prima nella propria arte per

mia confessione, è pari a quegli uomini principi nella propria. Anzi più di loro, perchè finalmente la Pasta dà piacere e riscalda più che una statua di Canova, e solleva assai meglio l'animo un suo rondò di tutte le scoperte di Volta; che senza il canto della Pasta la musica di Rossini vale poco, e che intanto, mercè questa gran donna, Bellini eclissò la stella Pesarese; che infine chi è primo in un'arte qualunque, vale lo stesso merito e sono giusti gli onori trascendentali retribuiti a lei. Ben vedi che non si può rispondere a questo regolo per misurare la Gran donna: eccoti l'epiteto con cui si chiama la Pasta, e credo che omai si userà per distinguerla dalle sue simili, come per sceverare dalle altre quella di Dante, si dice la Divina Commedia: era riservato a' nostri contemporanei rifare i prodigi del secolo XIV: che belle storie ti restano a redigere, il mio Cantù! Per tante ragioni ti accorgerai, che mi acconciavi per lo meglio al loro parere, e mi limitai a dire che anche il nostro G... che fabbrica i migliori brachieri d'Italia, è primo nella sua arte e che quindi starà a dritto fra la Pasta e Canova. Eppure, guarda un po', gli ingrati miei concittadini non hanno ancora pensato ad innalzargli una lapide!

Non vorrei che queste parole suonassero acerbe od inimiche alla Pasta, perchè l'ho in grandissima stima e teco mi piace ripetere:

Cessi il ciel che a quell'angelo del canto
Mova sfregio il mio dir. Bello ogni dono

Del ciel: plauso a chi 'l cole. È la divina
Armonia che lassù bea gli immortali,
Qui l'uom consola.

E la Pasta ha tutto questo merito, e se un dì
mi verrà concesso parlare dello stato presente
della musica, e considerare l'indole civile che
prese, niun artista più di lei mi porgerà argo-
menti a provare, quanto quest'arte valga a muo-
vere le passioni soavi, nobili, generose. Ma dirò
sempre pur teco:

Sol m' annoia
Questa smania ubbriaca, e lumi, e versi,
E pario marmo che in fastose note
Serbi il gran caso alle assennate beffe
De' migliori nipoti.

E forse la stessa Pasta, d'animo nobile com'è,
ne consentirà questi accenti, se pure le troppe
lodi impartitele, lunge dal muoverla a riso in
segreto, non le rendono necessarie, come a' gran-
di, le più iperboliche adulazioni.

Perchè poi que' pochi di mal gusto che non
sanno giudicare rettamente, si consolino, che
anche a Volta si pensi dalla sua patria a sa-
crargli un monumento, come tu pure accenni,
vo' dirti de' varii progetti che or ora essendo a
Milano vidi proposti per questa santa causa. Fui
a visitare lo studio del bravo architetto Durelli,
ove ammirai gli ornati del maggior gusto che
sappia ideare il nostro tempo; e andai da Mar-
chesi, ove da un masso immane usciva un San-

t'Ambrogio, il cui capo finito pareva parlasse, e mi accorsi che quella statua è variata assai e in meglio, dal modello che già apparve in pubblico. Ora eccoti i progetti che notai pel monumento a Volta presso questi artisti. Sono sci; due per chiesa, quattro per una piazza.

Il primo per la chiesa è un gruppo ideato da Marchesi. Pensando esso giustamente che il monumento d'un grand'uomo debba parlare di lui anche se non avesse iscrizione, e che questo, essendo destinato al sommo che scopri l'aria infiammabile delle paludi, fece tante nuove applicazioni di quest'elemento, e coll'invenzione della pila strinse ad aprire i proprii segreti ai più reconditi fenomeni dell'universo; conviene esprima siffatti suoi titoli all'immortalità. Sorge sur una base quadrata Volta dritto sulla persona, pone la sinistra sulla pila che le è apparecchiata a fianco sur un'ara; e mentre la preme per ritrarne il recondito fluido, stende la destra a una donna che le è a lato assisa sopra un globo ed è l'Aria personificata, le solleva parte del velo che la ricopre e la riguarda in attitudine di meditazione e di compiacenza: la donna a quell'atto è riscossa, maravigliata che tanto osi un mortale, alza la destra e col dito accenna il sapiente quasi dica compiacendo: costui seppe indovinare i miei segreti.

Come poi in questo gruppo si introduca l'Aria anzichè la Natura o la Fisica, l'artista mi dicea averlo fatto perchè que' concetti gli sem-

bravano troppo generici, una veste che può addossarsi a qualunque fisico e naturalista, e può del pari indicare Galileo, Newton, o Spallanzani; e perchè il personificare la natura dovendola formare con molteplici poppe, come la raffigurarono gli antichi, o almeno con tre come la ideò Darwin, mal si presterebbe alla dignità del luogo pel quale è ideato il mausoleo. Pensò quindi scerre l'aria come la parte degli elementi cui specialmente si volsero le ricerche di Volta, ne' ritrovati dell'aria infiammabile raccolta dalle paludi, nell'invenzione dell'Eudiometro e della pistola: come l'elemento su cui in ispecie ebbero influenza i ritrovati della pila e delle altre invenzioni appartenenti al fluido elettrico precipuamente diffuso nell'aria, ove opera i suoi maggiori fenomeni; e perchè su questa finalmente si esercitarono le ulteriori scoperte fatte da Davy in Inghilterra e da altri distinti fisici e chimici.

Lunge poi dal rappresentare Giunone che Omero e Cicerone identificarono coll'Aria, ei pensò formare questa figura allegorica con simboli più convenienti alla sua natura ed alle apparenze che offre al senso. Però le cinse alla fronte una corona mista di fiammelle e di stelle perchè le prime hanno dall'aria alimento e le seconde traspasiano da essa: la fe' inoltre assisa sur un globo di duplice natura, il cui emisfero superiore presenta il cielo, l'inferiore la terra, perchè appunto l'aria involve tutto l'universo,

in ciò valendosi dell'opinione di Isidoro di Siviglia, il quale teneva l'aria di duplice natura, terrestre e celeste. Essa poggia la sinistra sulla parte superiore del globo fra le nubi che lo adombrano e dalle quali guizzano saette e grandini, mentre appunto dalla pressione dell'aria e nell'aria stessa, succedono questi fenomeni, che con tanta novità e verisimiglianza spiegò il genio investigatore di Volta. Nella parte inferiore del globo e terrestre separata da una zona dall'altra, si vedono pure altre nubi e alcune saette che cadono a ferirle, e pel naturale evento di simili accidenti e per lo squilibrio dell'elettricità che spesso succede fra la terra e il cielo, e de' quali niuno ha mai data accomodata spiegazione innanzi lo scopritore delle leggi dell'elettricità.

Dall'altro lato poi, mi dicea che amò meglio porre la pila sur un'ara che farla presentare al filosofo da un Genio, per diverse ragioni che mi parvero assennate. L'idea de' genii è troppo usuale e trita; è idea esageratamente poetica, e mal si converrebbe colla severità dell'argomento colla maestà del loco ove dovrebbe collocarsi il gruppo: inoltre, mal forse si presterebbe ai modi graziosi nel raffigurarlo portante una macchina fisica; e finalmente crede di maggiore severità l'erigere quel nuovo trovato sopra un'ara quasi sacro luogo, ed a cui può solo giungere la forza trovatrice di Volta. Sui lati poi dell'ara, a meglio distinguere il soggetto, pose a

basso rilievo alcuni simboli o raffigurazioni atte ad indicare le scoperte del fisico italiano. Quindi nella faccia anteriore, il serpente attortigliato che manda una fiammella dalla bocca, serpe che presso tutti i popoli si è sempre tenuto qual simbolo dell'acqua e del fuoco, come opinarono non ha molto anche Crauzer e Sacy e che pare il meglio conveniente ad accennare la scoperta di Volta, dell' idrogeno raccolto dalle paludi, cioè il fuoco che esce dall'acqua. Sui due lati laterali mise i due più maravigliosi strumenti inventati dal nostro Naturalista, cioè l'Elettroforo e l'Elettrometro.

Vedi bene che saviamente pensò trascerre questi attributi e non altri ideali e convenzionali, poichè gli attributi generali non indicano nulla e sono spesso insegne che valgono per tutti, mentre questi sono soli di Volta, e per così dire identificano il monumento col suo nome. Per tal modo si presta all'arte un linguaggio e si raggiunge lo scopo per cui fu un monumento innalzato, cioè a chi lo visita parli della gloria dell'uomo cui venne consacrato. Questo gruppo dovrebbe elevarsi o sur una base quadrata semplicissima di granito, oppure sur un piedestallo di bella invenzione dell'architetto Crivelli. L'altro progetto pure per la chiesa è una statua del Grande, che mentre colla sinistra preme la pila, alza la destra in atto di parlare. La figura, di molta maestà, si leva sopra una magnifica base ideata dal valente pro-

fessore Durelli; con cariatidi ed elegantissimi ornati di greca maniera.

De'progetti per la pubblica strada, uno è un obelisco, gli altri tre una colonna ricca, elegante di fregi, disegno e invenzione dello stesso Durelli, l'una di granito, l'altra di sasso bianco; e sulla prima dovreb'essere una statua di bronzo, sulla seconda una di marmo in piedi, nella terza una statua seduta, rappresentante Volta colla sinistra sulla pila e la destra in muovenza di parlare.

Or eccoti i vari programmi su'quali pende la scelta d'un monumento che calmerà la giusta tua bile, e risarcirà la città di Como dall'aver tardato ad innalzarlo: patisci ora ch'io aggiunga due parole per aprirtene il mio parere.

A dirti il vero io non ho gran simpatia con monumenti che non siano destinati a raccogliere le ossa dell'illustre estinto, o almeno a ricoprirle. Sono insegne fatte, non so se più presto per l'estinto o per albagia di chi le innalza. Che importa a me se vedo una colonna, un obelisco, una statua dedicata a Gioia, a Monti, mentre so che le loro spoglie, gittate in un cimitero, saranno fra dieci anni turbate, disperse per dare luogo ad altre di volgari che moriranno? Un monumento isolato a un uomo grande, certo non lo onora più delle sue scoperte e delle sue opere, mentre quello che si associa alle sue reliquie, tiene un non so che di grande e di religioso che parla all'animo. Quando fui a Pos-

sagno, più del tempio ove si riprodussero le meraviglie del Panteon e del Partenone, raccolse i miei pensieri nella sacristia un'urna di mattoni semplicissima su cui era scritto *Hic Canova*; perchè a quel tumulo ove si chiudono le reliquie del Sommo mi legava una misteriosa devozione, e l'avvicinarla mi destava un tumulto di diverse emozioni. Ricordava d'averlo visto ed ossequiato in Roma, rivolgea in mente le tante opere che creò, ove è commisto il bello greco e la natura; e in fine il pensiero di quel labbro ammutolito, di quella mano inerte, di quel sacro capo privo della scintilla avvivatrice, mi suscitava un misto di affetti che mi esagitavano ed invitavano al pianto. Nella chiesa de' Frari a Venezia, più del magnifico arco al Pesaro, attrasse il mio sguardo una breve urna nera di legno ove mi si dissero chiusi i resti del Carmagnola; e più della piramide levata al Possagnese, mi commosse una breve pietra a terra ove erano sculti questi due versi:

Qui giace il gran Tiziano da Vecelli
Emolo de' Parasii e degli Apelli.

Mi chinai a quel sasso e adorai la memoria del grande colla mia indivisa compagna e le dicea: — Vedi se i Veneziani sapeano pregiare il merito? Tiziano morì di pestilenza in un tempo che per necessità di precauzione si poneano in apposito cimitero le salme degli sgraziati estinti: pure la repubblica volle fare eccezione a quella

di Tiziano, e la lasciò collocare in chiesa, perchè potessero prestarvi ossequio le future generazioni. Questo solo atto m'ispira reverenza pel senato veneziano: fece più di una tomba e apprestò per tanti secoli a creature che sentono come noi, un'ara per adorare la potenza del genio italiano. — Spuntava una lagrima sui suoi grand'occhi celesti, ove era tanta soavità e dolcezza, mi stringea la mano, senza potermi rispondere. E tu accogliesti certo, anima del gran Vecellio, un tributo che più puro non fu offerto alle tue virtù da un essere che sapea apprezzarle; e se ora nel gran giorno eterno ove ti spazii con lei, viene a raggiarti di un sorriso ossequioso, gli ricorda quel momento e la beatitudine del suo amico quando ne divideva i più soavi sentimenti del cuore.

Dopo ciò ben sentirai, mio buon Cantù, se io potrei applaudire a monumenti eretti a Volta in estraneo loco, mentre giacesse negletta la sua spoglia; se dalla molesta idea non mi togliesse l'udire da te, che la moglie e i figli eressero un apposito cimitero e una pietra al caro perduto. Oh benedetti cui sorse pensiero di tanta religiosa pietà! vi saranno grati i futuri non degeneri Italiani, e il vostro nome starà riverito come quello del Pio che ospitò nella sua terra le reliquie di Dante; e quel campo e quella tomba andranno famosi fra i secoli come la casetta che visitai nelle contrade di Ravenna. Quando verrò a Como mi condurrà a quel luogo: m'è sacra

la religione degli estinti e la terra che li ricopre, e vi riedo anch'io sovente vedovato e misero come ad asilo di consolazione... e quella ove riposa Volta sarà un altare sacrosanto che mi parlerà della gloria d'Italia. Oh se qui sorgesse il monumento che gli destinano i bravi cittadini di Como! — Non è in luogo frequentato, non alla vista di tutti. — Ma qual più sacro pellegrinaggio per lo straniero e pel cittadino, che andare ove giace Volta, e nel correre la via raccorre tutti i pensieri a lui, e vedendo da lunge le mura del recinto udirsi dire: vedete? è colà... e intanto accelerare il passo e giungere esagitati da palpiti soavissimi? e quanto sarebbe bello leggersi — A Volta, la moglie e i figli eressero il cimitero, la Patria il monumento —. Una città che si unisse a una famiglia per onorare la memoria di un uomo grande, sarebbe una sublime lezione alle genti. In quanto alla lontananza poi, anche Virgilio giace sur un colle a Napoli, ne è disagiata la via, eppure chi non visita quel colle e quella tomba?

Ma per tornare ai progetti del monumento, certo mi pare più adatto di tutti il pensiero del gruppo, ove si volesse fare risparmio col diminuire gli ornati, per avere maggiori mezzi al valore della scultura. Dignitosa è pure la statua; e ti dirò poi che il tempio è per me campo più sacro che la strada e forse più eloquente, perchè insegnerebbe il nome di Volta nel raccoglimento della devozione, mentre la via

pubblica, sebbene a vista di tutti, rende indifferente per la continuità. Dell'obelisco non dirò nulla, giacchè non so trovare qual relazione abbia con Volta, a meno che qualche bell'umore lo ponesse nella classe de' parafulmini. La colonna e le statue tengono il loro merito, ma qui mi nasce un pensiero sul bronzo. Alcuni avvisano convenirsi la scelta di questo metallo, perchè dicono essere più durevole, più magnifico, e solo sono mossi forse da quell'*ære perennius* di Orazio; mentre il marmo non ha tanto merito, o non ottenne un emistichio latino. Ma mi pare che in ciò si debba partire dalla ragione e dal fatto, e non da prevenzione e dalle autorità. Quando si erige un monumento si deve pensare a farlo in modo e che riesca di miglior lavoro possibile, e che questo vinca la materia. Ora considera primamente che il bronzo non si presta a fino lavoro come il marmo, perchè non si potrà mai condurre un getto alla finitezza cui giunge lo scarpello. Se ne vuoi prova, raffronta le cose di Donato in bronzo e quelle in marmo, e vedrai le prime inferiori, perchè nelle forme per la fusione si perde tutta la diligenza usata nelle parti e non resta che un bello d'assieme, mentre è solo dello scarpello il dare quegli ultimi tocchi che infondono la vita. Michelangelo dicea al cavallo di Campidoglio — muoviti, non sai che sei vivo? — perchè tanto appare dalla muovenza e dall'assieme di quell'opera; ma niuno certo sentirebbe patimento

col gladiatore moribondo, se quel volto ove si spegne la facella di vita, non fosse studiato dallo scarpello: ti basti che le copie cavatene in gesso non presentano più quell'anima e quel bello, per argomentare quanto debbano scomparire passate nelle forme di creta e nella fusione.

In quanto poi alla materia con cui convenga fare un monumento, deve esser tale che mai non desti ne' posteri interesse a convertirlo in altro uso, ma sibbene s'abbia sempre titolo a conservarlo pel pregio dell'opera. Fa una statua d'oro, sia pur di Fidia o di Canova e durerà poco tempo. Anche il bronzo ha un valore, quindi in occasione di pubblico bisogno, in invasioni, in guerre, si getta la colonna, il gruppo, e si converte in moneta o in cannoni. Ciò non avviene del marmo, poichè non puoi usare di una statua infranta che a fondamenta di case. Ne vuoi una prova? quante statue non lavorarono in metallo Mirone, Fidia e tanti altri greci artisti, sicchè n'erano popolati i templi e le città; e quante poche ne restano? tu puoi contare le buone sulle dita e difficilmente passerai le mani. Quante invece non ne rimangono di marmo e forse venti di veramente grandi ed ammirabili, e centinaia di buone, onde sono ridondanti i musei d'Italia e d'oltremonte? Non fu il tempo che distrusse le prime e rispettò le altre, ma il bisogno e l'avarizia umana. Follia quindi erigere opere di bronzo ove si desideri che stiano, essi dileguano come le medaglie d'oro: re-

sta ancora gran parte del Colosseo, ma sono molti secoli che scomparve il piccolo di metallo che era nel mezzo. Giova quindi sperare che anche per Volta non si vorrà pensare a una statua di bronzo che certo non passerebbe alla posterità, come non vennero a noi quelle dei Greci.

Forse alcuno poi noterà che in questi progetti troppo si dia all'ornato a danno della statua, e sebbene io trovi quegli ornati di una eleganza squisita, ti dirò che non so comportarlo, poichè l'accessorio vince il principale, che è la raffigurazione, e vi fa danno. Ma che vuoi? ora a Milano tutto è ornamenti. Il cavaliere Albertolli creò una nuova scuola d'ornato in questa città, che è la prima d'Europa, e ne fece infiniti discepoli tutti valentissimi, le cui invenzioni, d'una eleganza indicibile, s'accolgono la meraviglia universale. Ma quelle lodi divennero omai perniciose perchè tutti sono vaghi di tai fregi, e tutti li profondono in ogni luogo. Quindi nelle case che ora si fabbricano, si pensa a fregiare a ricamo le cornici, le porte, le finestre, e ciò che è più inconveniente, fino le mensole che sostengono i balconi e i tetti, sicchè perdono tutto il loro carattere di forza, e passiono di una leggerezza inopportabile coll'ufficio cui sono destinate. Nè qui resta il nuovo genio, ma ora riporta questi ornati in bronzo e in ferro fuso sulle mensole e sulle finestre, sicchè vedi l'architettura prendere una nuova

veste colorata che non le conviene; e con tanti frastagli e ghiribizzi, ornamenti, sebbene di bellissimo disegno, le case di Milano omai appaiono come quelle signore di campagna che si caricano di cincinni, di collane d'oro, di diamanti, di merletti, di guernizioni, di fiori. Con questo modo si va a gran passi a una nuova maniera di barocchismo, colla differenza che il Boromini e il Bernini lo sostennero grandioso, quello della nostra età sarà trito e miserabile: ma la va bene, perchè nella nostra età non può essere niente di grande fuorchè i cantanti.

Con questa digressione non vo' già dirti che Durelli zoppichi con costoro; che anzi è fra pochi i quali usino ogni loro potere a conservare negli ornati la parsimonia ed il buon gusto, e ne fe' prova nella colonna eretta per suo disegno dalla popolazione di Saronno in riconoscenza ai Milanesi, che sì largamente la soccorsero nell'incendio che pochi anni passati divorò metà del paese; e il prova pure ne' pensieri per quello di Volta e ne' continui lavori allogatigli. Dissi ciò solo per giustificarlo, perchè dovè servire a committenti ed al gusto che corre; questo gusto, mentre altra volta ne' monumenti accrescea le statue e menomava gli accessori, come vedesi in quelli di Canova; ora scema le statue e accresce i fregi. Non vo' tacerti come ne ha un po' colpa anche Marchesi, che si compiacque sfoggiare elegantissimi ornati nei bassirilievi sepolcrali e altrove: ma il mal esempio

trascina pur tutti: lo si era dato nella pietra alzata ad Appiani all'Accademia, che pare uno specchio elegante per la taoletta d'una dama, entro cui si vedono tre donne di non molta grazia: i fregi sono infiniti ed ebbero infinite lodi, e fu facile il desiderarle. Oh! se vi fosse il Milizia, darebbe certo a tutti questi artisti qualche buon avviso. Ma ora chi parlasse come ei faceva, s'avrebbe la patente di imprudente e di petulante; quindi tacciono i savi, e noi che abbiamo ardire d'alzare la voce, siamo paragonati alla rana d'Esopo: perdona però agli accusatori, purchè con quest'atto si mettano nel genere dei modelli che quella povera rana avea presi a contraffare.

In quanto poi all'iscrizione di Volta, ed all'abbigliamento della statua, credo che la prima sarà in latino, e il filosofo vestito alla romana: diamine, si può fare diversamente? non s'ha mica da parlare agli uomini della gloria di Volta col linguaggio col quale egli insegnava le sue scoperte; sarebbe un'inconvenienza e un anacronismo: si vuole del buon latino, capisci, e di quello di Pacuvio o di Ennio, altrimenti la sapienza dei dotti è fallita; è la stessa ragione per cui i medici scrivono le ricette in latino. Anche la statua del nostro fisico bisogna vestirla alla romana: in fatti, poteva un uomo coi calzoni e la marsina inventare la pila? Interroga le accademie, e ti diranno che una statua abbigliata alla moderna sarebbe mostruosa: anche

Canova mandò agli antipodi Washington vestito da Marco Tullio Cicerone; e gli avranno fatta l'iscrizione latina, perchè così l'eroe dell'Unione si onorasse con abiti e con lingua, che gli Americani ebbero la fortuna di non conoscere per tanto tempo, lingua, colla quale, grazie a Dio, non si rompe il capo per molti anni ai poveri loro fanciulli. Ma le sono pur sempre le, accademie che patentano tutte le anticaglie e tutte le cose convenzionali, e que' che vi appartengono ne fanno un idolo e se ne tengono beati e intanto immiseriscono: ma sarà per acquistarsi quel *beati pauperes spiritu...* Vedi che so anch'io qualche volta il latino, sebbene ne abbia tradotto un libro con molti spropositi: ma sono Pastor Arcade, e devo mostrare di poter almeno leggere le Buccoliche.

Ah, misericordia, quante eresie, caro Cantù! Questa volta ho delirato davvero e mi sono fatta nemica tutta la gente armonica: gli armoniosi di orecchi perchè ho posto Volta e Canova innanzi la Pasta; gli armoniosi di occhi perchè li ho contraddetti nello studiare troppo eleganza di ornato, invece di lasciare nei fabbricati qualche cosa al pensiero; e infine que' severi che insegnano l'armonia fra l'infinito e l'accusativo, e giurano *mehercule!* che non si può essere grande senza sapere il latino. Credo già che lo conoscerà anche madama Pasta, se no, sarà savio non farlo loro sapere, perchè guai! potrebbero anche contraddirle i meriti che noi le conce-

diamo; e intanto lo impari subito per carità, e sia certa che dopo sei mesi vi avrà chi la proclamerà emula di Tullio: dico appena emula perchè mi sono preso soli sei mesi di tempo.

Omai vedo che la è lunga questa cantafavola: converrà chiudere perchè ti avrà già abbastanza conciliato il sonno. Eppure ne avrei delle altre a dirti, ma non vo' passare i confini della discrezione, sebbene alcuni forse diranno che li ho rotti al principiare della lettera. So che mi si darà del presuntuoso, dello stolido, e avranno ragione: batti, ma ascolta. Preghiamo però che la fortunaccia ci conceda trent'anni di vita ancora, e poi vedremo quai nomi non si ricorderanno più come se non fossero neppure esistiti. Intanto, amico, buono stomaco, la verità sulle labbra e gridi chi vuole. Addio.

Pavia, 20 aprile, 1832. (1)

(1) Giovi qui recare la risposta di Cesare Cantù, da cui si raccoglie quanto venisse determinato a Como rispetto a Volta.

“ C. CANTÙ saluta D. SACCHI. ”

“ Alla lettera che ti piacque indirizzarmi nel *Nuovo Ricoglitore* a proposito del monumento di Volta io risponderò solo la consolante notizia che il Consiglio Comunale Comasco jeri decretò a pieni voti che al più presto sia eretta la statua di quel grande concittadino. Fu tra i varj disegni prescelto quello di Durelli che rappresenta Volta stante sopra una ricca base: sarà la figura scolpita dal sommo Marchesi; e collocata in una piazza la più vasta, se non la più bella di questa città. Ben io so quanto meco esulterai nel vedere i figli di coloro, cui non parve troppo collocare i

*Giove e i Titani, o Lettera del Prof.
Cav. Antonio Scarpa al Cavaliere
Luigi Bossi sopra un Elmo di ferro
squisitamente lavorato a cesello.*

L'ITALIA, in cui, siccome cantò il Pindaro Pavese Alessandro Guidi, fermarono eterno il loro carro le Muse, niuna lasciò delle belle Arti, cui non tributasse doviziosi incensi e non ponesse in trono. Le une vanno debitrice del loro splendore in questo snolo alla fecondità del genio italiano, le altre alla Fortuna che qui prima innalzò l'impero dell'Universo, indi quello dell'Orbe cattolico; parecchie alla feracità del nostro clima, alla dolcezza della nostra lingua, all'altissimo sentire degli animi nostri. Ma perchè nep-

Plinii sulla fronte del Duomo, preparare a noi ed ai posteri ispirazione e speranza col monumento di quel sapiente. Mecco dunque l'accorda in dar lode al Podestà, alla Commissione ed al Consiglio Comunale che la giusta opera affrettano al fine con cittadino ardore. Che se quando quell'ardore parèva sopito, io, tu, altri non lasciammo parole per ravvivarlo, ci tocchino pure collere, malevolenze, strapazzi ancora; non per questo ci pentiremo d'aver gridato l'utile verità, e con quell'antico savio replicheremo: batti ma ascolta.

Di Como, il 26 Maggio 1832.

SACCHI. *Cose Inutili. T. I.*

pure nella barbarie di secoli oscuri dovesse starsi inerte il genio italiano, seppe rinvenire fra l'ire civili, l'orgoglio dei potenti, e la fiera del feudalismo un nuovo genere di lusso a cui si strinsero le arti e resero a gara utile e dilettevole, e fu l'*Armeria*.

Tra noi coi Secoli IX e X incominciarono le piccole Signorie che si spargevano nelle città, nelle castella, nei monti e nelle pianure, e i Tiranni di queste andavano orgogliosi per forza, per crudeltà, per dominio e per valore. Qui nel Secolo XII aveano vaghezza i cittadini dividersi in varie fazioni, ed esercitarsi in finte battaglie, costume che proseguì ne' Secoli consecutivi e divenne fatale in alcune città: quì finalmente si tennero i torneamenti e le corti a cui venivano in copia tutti i Signori de' Feudi italiani, per fare prova del proprio valore.

È agevole il sentire, come il lusso, che convenia seguisse siffatti costumi, essere dovea posto tutto nell'armi; e in fatti nel tempo che Villani descrive intorno al mille e cento le donne italiane vestite in semplice gonna, scalze il piede, e intese alla conocchia, troviamo dal Muratori che comparivano in campo i Cavalieri armati di tutto punto, risplendenti di maglia e di ferro e recando sopra l'armatura la cotta serica o di velluto. Ecco il lusso cui le Arti italiane intesero a rendere meno ridicolo, giacchè ognuno gareggiava d'avere armi più belle per la materia o pel lavoro; nè questo uso si ristette, ma

crebbe ne' Secoli che vennero poi, e fu piena l'Italia d'armi e di artisti che ne fornivano a dovizia all'ambizione de' combattenti.

Dobbiamo al certo a questo lusso l'Elmo di ferro lavorato a *cesello*, di cui il Cavaliere Scarpa or ne fa dono nella sua squisita Memoria, che annunziamo, in cui è tesoro prezioso di archeologiche dottrine.

Parrà in vero meraviglioso a taluno, che l'uomo, il quale fe' sua delizia, per tutta la vita, di contemplare gli arcani misteri del corpo umano e sovente involò alla natura i suoi segreti; l'uomo che intenerito pei mali che patiano i suoi simili, trattò uno stile, col quale, nel modo istesso che la lancia d'Achille apriva e sanava la piaga, apri utili ferite nel corpo umano, ne trasse la causa dei morbi, e restituì a lunga vita coloro che senza l'opera sua erano vittime di morte; parrà meraviglioso, dico, che quest' uomo ora sorga a parlare d'antiquaria. Ma ciò che altro prova se non che ove dalla natura si abbia sortita un'alta mente, questa ovunque si rivolga rimuove le tenebre, e passeggia franca e maestra? L'intera Europa aveva già applaudito alla tersa latinità con cui seppe lo Scarpa vestire le sue opere; latinità, che faceva testimonianza come ricreassero gli ozi suoi, non già i vizi de' letterati, ma i cari studj dell'amena letteratura; ora applaudirà alle sue cognizioni d'archeologia, e gli saprà buon merito Italia di averle fatto dono di un nuovo squisito monumento delle proprie Arti.

Quest'Elmo, che accresce la suppellettile della ricca e scelta pinacoteca del Cavaliere Scarpa, venne alle di lui mani siccome sollecito incettatore degli oggetti d'arte, ma però non gli accade di scoprire d'onde provenisse. Perchè meglio riesca gradito il saperne quale esso sia, giova riportarne la vivace descrizione dell'Autore.

« La forma dell'Elmo, nobile, svelta, dolcemente curvata nei dintorni, si avvicina a quella dell'Elmo romano, piuttosto che a quella dell'Elmo greco ».

« Il bassorilievo principale sbalzato in fuori a cesello dalla piastra di ferro, e del quale sono decorate la testiera, e la cresta dell'Elmo, rappresenta nel più vivo ed energico modo la Favola dei Titani fulminati da Giove ».

« Sul punto più elevato del Cimiero, il Tonante, sostenuto e librato sull'Alite armigero, in sembiante maestoso e severo scaglia d'intorno a sè con poderoso braccio fulmini devastatori, i quali attraversano le sottoposte dense nubi, che ricoprono di folte tenebre la Terra ».

« Sedici Titani disposti in linea pressochè circolare, ed in variate attitudini, prossimi a subire dalla celeste vendetta l'ultimo loro eccidio aggruppati l'uno coll'altro, e l'uno sopra l'altro; quali prostrati al suolo semivivi, quali in atto di rialzarsi; altri avviliti e confusi, perduta ogni speranza di vincere; altri audaci tuttavia, e minacciosi del pari che il loro re Titano, e Con-

dottiero, insigne pel *Nastro* che gli cinge la fronte, per l'avanzata età, e pel contegno grave e calmo da infondere coraggio anco ne' più timidi, formano insieme un contrasto, ed un'armonia di linee ben ripartite, le quali, mentre esprimono per eccellenza il soggetto, servono di *fascia ornamentale* a tutto l'Elmo. Al di sopra dei costernati Titani tengono luogo di *fregio architettonico* le atre nubi, ed i fulmini, che guizzando spuntano fuori in bell'ordine tutt'all'intorno da quel tenebroso nembro forniti di *alette* indicanti la somma loro celerità ».

*Flammi feraeque volant magnum per inane sagittae,
..... aeterni sic vox tonat oris:*

Sic formidandae grave spiritus infremit irae.

« Lo stile vi è severo e grandioso; ben pronunciata la muscolatura; vigorose le forme; fiere ed animate le teste, e quali le avrebbero segnate i più grandi maestri del disegno; e ciò che più è, senza punto scemare in quel conflitto di rabbia, di dolore, di disperazione, in quel complesso di azioni veementi, di aspetti orribili, il bello, e l'armonioso dell'arte. La composizione quindi è tutta classica, a parer mio, e dignitosa, ed oserei dire *sublime*, e tale che sdegnata non l'avrebbero gli Artisti dei migliori secoli della Grecia e di Roma ».

« Il restante dell'Elmo è ornato nel seguente modo. Immediatamente sotto della linea, sulla quale posano i Titani, havvi una cintura, o

cordone intagliato a *trecce*. Nel mezzo del rostro si alza una maschera con una specie di conchiglia alla bocca, fiancheggiata da due Genietti terminanti in pesce e circonscritti da piccolo fregio di foglie d'acanto. Posteriormente, o sia sulla curvata porzione dell'Elmo, che discende a coprire l'occipite, sorge una Sfinge *alata* in mezzo a due Leoni con testa terrificata, di strana ed inusitata forma, circondati da un orlo intagliato a foglie di lauro. Il peso dell'Elmo in totalità è di libbre sei. Il bassorilievo, e tutte le altre parti rilevate dell'Elmo erano state dorate a doppia foglia applicata a caldo, indi brunita a lucido, eccettuato il fondo. In addietro solevano gli Artisti indorare il fondo dei loro lavori in ferro, od in acciaio all'*azzimina spuria*, lasciando lucenti le Figure in rilievo. Nell'Elmo da me posseduto fu seguita una pratica del tutto contraria; le Figure cioè, e le altre parti rilevate nell'Elmo furono dorate; e niun vestigio di doratura si scorge sul fondo del liscio, del pari che la superficie delle Figure, o sia non solcato, nè aspro a modo di lima, preparazione necessaria per dorare all'*azzimina spuria*. E buon divisamento dell'Artista fu quello, a parer mio, che la tinta di ferro brunito, a guisa d'aria, s'interponesse fra la celeste, e la terrestre rappresentazione ».

« Il bassorilievo, come vi diceva da principio, è stato eseguito su piastra di ferro a *cesello*. Uomini peritissimi di quest'arte sono d'avviso,

che anco, malgrado la poca duttilità del metallo, la figura di Giove sia stata sbalzata dal fondo a *cesello*; ad eccezione delle braccia, lo che parmi toccare il sommo dell'arte del *cesello* ».

L'illustre Autore quindi viene dimostrando, onde esprimerci coi termini della moderna metafisica, l'*estetica* di questo prezioso oggetto di arte, accennando, 1.^o come in nulla fosse negletta la regola fondamentale del bassorilievo, toccando l'Artista con molto giudizio la prospettiva, sicchè rinviene giusta proporzione tra le figure che sono all'innanzi, e quelle che devono apparire più lontane, per chè l'occhio vi trova riposo e piacere; « per cui ogni figura bella per sè stessa, nel suo bilanciarsi col restante della composizione, produce nell'animo quella specie di entusiasmo, cui nulla detrae nè l'incertezza dei contorni, nè il guasto prodotto dal tempo ».

2.^o Pare lodevole inoltre l'essersi l'Artista giudiziosamente scostato dalla favola, di porre nella rovina de' Titani, non già monti rovesciati su monti, ma colonne spezzate, architravi e capitelli, come se accennassero la caduta di qualche monumento di pietre, evitando così lo sconcio di tracciare monti, i quali a paragone de' Titani o dovrebbero essere piccioli, o torrebbero il campo del bassorilievo; « ed in questa guisa egli nobilitò, per così dire, la favola, e ravvicinandola inoltre per tal modo alla divulgata tradizione della *Torre di Babele*, rese meno inverisimile l'oggetto che egli si proponeva di fi-

gurare. Il concetto sarà, se vuolsi, meno mitologico da questo lato: ma egli è certo, che l'umano orgoglio è più umiliato dal vedere ruinare e crollare i prodotti del proprio ingegno, di quel che riuscir vani dei tentativi, che hanno del soprannaturale ».

3.º Non tutti i Titani fece l'Artista rabbuffati la barba ed irti i capelli, ma alcuni più giovani, sebbene d'aspetto feroce e imberbi, e con ciò destramente pensò di ottenere quella varietà di Orazio che forma il piacente del bello.

4.º Avvisa egli finalmente che il cesellatore meglio non potea distinguere dai Titani il Sommo Giove, che, trattata la loro caduta a bassorilievo, ponendo la figura del Nume vendicatore isolata, e pressochè tutta di rilievo a cavalcione dell'Aquila, e così compiere la forma piramidale dell'Elmo. L'Artista però seppe con molta destrezza far che l'Aquila, quasi sentendo lo sdegno del Nume, che reca sul dorso, si rigonfi, sollevi le ampie ali, sicchè resta ingrossata e in proporzione col Giove, evitando il difetto di una medaglia coniata per Carlo V, ove il Nume a cavallo di un' Aquila piccola riesce disagiata a vedersi. Nè deve parere, a giudizio dell'Autore, disdicevole che Giove scenda a fulminare i Titani a cavallo dell'Aquila, giacchè questo è migliore consiglio di quello che trasse Pierin del Vaga, trattando lo stesso argomento, di porre Giove sdraiato sull'ala sinistra dell'Aquila: sarebbe pure stato più strano par-

tito se lo avesse seduto sul dorso dell'Aquila a foggia delle nostre donne allorchè cavalcavano, poichè in simile caso mancava l'effetto del fulminare all'intorno i Titani, giacchè a metà del campo nemico avrebbe vólte le spalle il Tonante Iddio.

Però il Cavaliere Scarpa inteso a considerare l'Elmo per sè stesso siccome oggetto d'arte, e ad analizzare se la composizione secondo il concetto del cesellatore era stata sviluppata nel migliore piacevole modo; e trovato che solo con quella condotta poteva ottenere il desiderato effetto, non volle fermarsi a ricercare se poi questo concetto fosse giusto. Fors'anco lieto di ammirare il bello dell'opera, volle per gentilezza d'animo obbliare le mancanze che erano estranee all'esecuzione, cortesia che sovente usarono il Lanzi e il Cicognara. Noi però che consideriamo le arti in generale, nè amiamo perdonare loro gli errori in cui caddero; meno indulgenti, siamo d'avviso si convenga recare in mezzo alcune avvertenze, affine d'indagare se l'Autore dell'Elmo cadde in qualche errore nel concepimento del soggetto che imprendeva a trattare.

Lice al pittore ed al poeta pigliarsi alcune licenze, nè la santità di Giove è appo noi sì veneranda che vogliasi mandare tacciato d'eresia chi ne alterasse le sue imprese; e poichè il cesellatore ottenne un bellissimo effetto, vorremo perdonargli non solo la licenza, ma anche l'anacronismo commesso nella storia delle guerre celesti.

E primamente presso gli antichi, a meno della Venere Zefiride, la cui Statua vide Pausania nel Tempio dell'Elicone, cavalcante uno struzzo; dell'Oceano che in Eschilo viene a trovare Prometeo a cavallo d'un uccello quadrupede, che altri credono un cavallo alato, altri un Gufo; e dell'Aurora, secondo il solo Licofrone, scorrente il cielo sul dorso di Pegaso, e pochissimi simili, ma non Dei Consenti; non abbiamo alcuna divinità che cavalcasse i proprj uccelli, e invece se ne valevano per accoppiarli ai loro carri. L'Aquila a Giove era piuttosto esecutrice de' suoi cenni, era sua ministra, e nelle sue ire quella che gli portava i fulmini:

Qualem ministrum fulminis alitem

Cui rex Deorum regnum in aves vagas

Permisit.

Omero stesso rare volte ne parla dei mezzi onde Giove adoperasse nel suo discendere dal cielo sull'Olimpo, quasi credesse indegno della maestà dell'Altitonante, valersi d'altro che del proprio volere, concetto che tanto ne parvè sublime nel Padre Eterno di Raffaello nelle loggie del Vaticano, che si vede discendere nello spazio e separare il Caos sostenuto solo dalla forza sua divina.

In secondo luogo avendo l'Autore dell'Elmo rappresentata la sconfitta dei Titani, e non quella dei Giganti, commise a nostro corto intendimento un errore d'anacronismo, errore in cui

cadde il Vaga e qualche altro pittore, poichè pose Giove sull' Aquila che ancora non avea per sua ministra, e fe' a lui trattare il fulmine di cui non era ancora Signore.

Sappiamo da Esiodo, da Licofrone, e più da alcuni versi Sibillini, che Titano avea rinunciato il Trono a Saturno, a patto che non serbasse alcun figlio maschio, sicchè questi sempre stava presente ai parti di Rea, ed ove dava alla luce un maschio ei se lo divorava. Callimaco parla della pia frode della madre onde serbare l'ultimo figlio da sì crudele sciagura, sicchè fra i gridi dei Coribanti e celato in Creta, Giove crebbe a Saturno. Venne a notizia di Titano la frode e il rotto giuramento, sdegnossene, e collegato co' Titani suoi figli, prese Saturno e Rea e li pose in carcere. Sentita Giove la sventura e visto minacciato il retaggio paterno, che già vezzeggiava, unì un'armata di Cretesi ed amici, e come il consigliò Temide, vestito colla pelle della Capra Amaltea, a' Titani vaticinata fatale, venuto sopra ai nemici fu guerra e sangue; li sconfisse e liberò il genitore. A queste cose narrateci dagli scrittori della Greca Teogonia, e delle quali Eumelo l'Erotico avea fatto un Poema, Lattanzio nel libro della Falsa Religione aggiunge all' uopo nostro, che Giove prima di scendere alla battaglia, fece in Nesso giurare agli Dei sur un'ara di non abbandonarlo, e istituì alcuni sacrifici ed offri, siccome augurio della futura vittoria, un'Aquila; sicchè come

la pugna sorti il bramato fine, egli, come narra Arato dietro la sentenza d'Eratostene, pose quell'ara in cielo, e tenne quell'augello sacro a sè, e nelle altre spedizioni lo ebbe siccome militare insegna. Di questa guerra, in cui l'Egioco fece le prime prove di valore, e per le quali Saturno ne divenne geloso, poco parlano i Mitologi, e la confusero sovente i Poeti con quella contro i Giapetidi, che tenevano consanguineità coi Titani, e la quale non fu veramente guerra ma vendetta del Nume contro gli audaci che presumevano pareggiarsi a lui. Giove poi, espulso anche il padre dal Trono, e strettolo a vomitare i divorati Plutone e Nettuno, diviso con questi fratelli l'Imperio, ebbe a sostenere un'altra guerra co' Giganti, cantata poi da Claudiano; e fu allora che Vulcano gli fabbricò i fulmini, ed ebbe l'Aquila l'incarico di ministrarli al Tonante; se non che i Poeti, ogni volta che parlano di Giove, il descrivono co' tuoni e le saette, e ve n'ebbe un tale che le pose fino romoreggianti intorno alla sua cuna.

La pugna quindi co' Titani seguì in terra dall'una e dall'altra parte, e tenendo la supposizione che si afforzassero i Titani in qualche luogo, ne vengono le rovine non di monti, ma di colonnati e di mura, siccome adoperò il cessellatore. Fin qui il concetto dell'Artista era giusto, ove avesse tralasciato il Giove fulminante; se non che pare ei fosse tirato in errore dall'imitare alla cieca Giulio Romano. È facile l'ar-

gomentare come il rumore che avrà mosso in que'tempi per l'Italia lo strepitoso dipinto del palazzo del T. suggerisse ad un Artista il pensiero d'imitarlo, nel modo stesso che un concetto di Canova destò la musa di qualche Poeta, e più recentemente una Tragedia di Manzoni mosse l'Hajez a tracciare parecchi dipinti. Anche lo stile largo con cui è disegnata la catastrofe di quest'Elmo, e ad un tempo castigato, accennua, essersi eseguito, mentre era sparsa la maniera di Michelangelo, ma non avevasi ancora dato nell'esagerato.

Ciò ad abbondanza; ma ritornando al concetto, osserveremo, che Giulio Romano intese di dipingere non già la caduta dei Titani, ma quella dei Giganti, ossia la giornata di Flegra. Il provano nel più alto del cielo, Giove seduto in trono coll'Aquila sua; più basso Giove che fulmina i Giganti, e intorno a lui gli Dei, altri più coraggiosi che gli porgono soccorso, altri timorosi, altri fuggitivi; sulla terra i Giganti rovesciati sotto i monti che gli uni aveano sovrapposti agli altri per mover guerra al cielo. Solo il Pittore parve scostarsi dalla Favola nella dimenticanza di appiccare qualche coda serpentina ai figli della Terra, nel modo stesso che tradì l'unità di costume allorchè li vestì di giubbetti a colori, che pajon talora damerini francesi: sicchè con que'loro orrendi cefi fanno un singolare contrasto.

Da tutto ciò se ne induce, che il Cesellatore,

non avendo nè spazio, nè modo da tracciare monti rovesciati, giudiziosamente imprese a trattare la guerra de' Titani, ma s'ingannò nel pensiero del Giove fulminante: nel porlo poi a cavallo dell'aquila ebbe un'idea troppo ardita e poetica, come è soverchiamente poetica quella di aggiungere le ali alle saette, esempio forse unico in bassorilievo ed in pittura, e che dà indizio di una fantasia assai ardente, e non troppo castigata.

Altro è poesia altro è pittura; l'una parla all'immaginazione, l'altra al senso; quindi per indicare la celerità di una saetta, potrà il Poeta per ajutare l'immaginazione chiamarla *alata*; ma quando la si dipinge o scolpisce guizzante, già noi la vediamo; e già corre al nostro pensiero, senza che gli abbisogni di idee accessorie, la celerità con cui venne sovente a balenare sugli occhi. In questo caso non richiedendosi di ajutare l'immaginazione, ma bensì di parlare all'esperienza del senso, le ali non sono che ingombri, e perchè tolgono la semplicità del concetto, e perchè si aggiungono siccome sussidio a ciò che è più rapido di esse. Diremo pure che, di questo epiteto di *alate* alle saette, riescirà difficile trovarne esempio in buoni e corretti Poeti.

Tali cose le abbiamo recate non già perchè presumiamo di addurre in mezzo antiche dottrine ove ne è sì gran copia, ma per rendere avvisati gli Artisti, che conviene non solo trattino la tavolozza e lo scarpello, ma coltivino un

po' più lo spirito, affinchè con errori non scemino il pregio de' loro sublimi concepimenti.

Ad ogni modo discendiamo sempre nell'opinione dell'illustre Antiquario, che, nella circostanza dell'Elmo, quello che adoperò il Cesellatore era il miglior modo di collocare Giove per ottenere l'effetto più armonioso e piacevole.

Or come qui riandare la dovizia dell'erudizione attinta dalla storia delle arti, e da quella dei fasti umani, con cui il Cavaliere Scarpa viene ricordando le varie armature fatte per molti Guerrieri e Principi; la profonda sua dottrina sulle varie forme degli Elmi secondo i diversi tempi, sicchè stabilisce, diremo quasi, una logica onde giudicare questi oggetti d'antichità? E come richiamare i varj pareri ch'ei pone in mezzo sul modo di lavorare a cesello, per farsi strada a determinare il tempo in cui quest'Elmo essere poteva eseguito, e, se non l'Autore, la scuola da cui usciva?

Certo ei sarà stato destinato ad ornare e difendere il capo di qualche Capitano o Signore; e se dallo stile devesi argomentare il tempo in cui fu lavorato, esser dovrebbe il secolo di Michel Angelo. In que'tempi, molti rinomati cesellatori dimoravano in Roma, e si valevano nei loro lavori de' consigli di Michel Angelo, di Raffaello e de' loro coetanei. Crede l'Autore, che questo lavoro non sia al certo indegno nè del Caradosso, nè del Cellini, se non che di quest'ultimo sono troppo note le Opere, ed è diverso lo stile per crederlo di lui.

Ma osserveremo che ne' tempi, ne' quali la Cesellatura era giunta all'altezza in cui la recarono e Cellini e Caradosso, dovevanvi essere moltissimi valenti Artisti non rinomati al par di loro, perchè o meno fortunati nell'avere commissioni da alti personaggi, o autori di poche opere, o anche perchè mancanti di quel fino artificio, che e i Letterati e gli Artisti slancia in breve sull'ali della fama. Così sappiamo da Vasari come ai tempi di Raffaello v'ebbe qualche Pittore, che osò trattare il pennello con mano maestra e poi lo depose, o immatura morte gli troncò a mezzo il glorioso cammino, e quindi accadde che i pochi suoi quadri movessero lite fra gli studiosi, e si credessero de' Maestri. Così poté avvenire del Cesellatore di quest'Elmo, ed a crederlo non de' primi, ne induce l'osservare, che un Artista ricco di commissioni difficilmente volea gittare tanta fatica in un lavoro inane quale era questo. Ben però è certo, ch'egli era tale da innalzarsi fra i più valenti, e forse il fece, e questo non fu che il lavoro della sua prima gioventù.

Siccome poi lo Scarpa è uno di quegli uomini rare volte concessi alla terra, i quali allorchè toccano un argomento, non lasciano più nulla a desiderare, così non contento alle dottrine sparse nella descrizione del suo Elmo, si consacra nella seconda parte della sua lettera a svolgere una quistione sulla cesellatura presso i Latini, e sparge nuova luce, ove tanti Antiquari non trovarono che tenebre.

Plinio parla in diverso modo ed incerto della *caelatura*. 1.º Talora dice, che la Plastica è la madre della Statuaria, della scultura e della *caelatura*. 2.º Parla di molte opere minutissime e belle di *caelatura* in argento ed in oro, di bicchieri poterj, di tazze, di vasellami d'ogni modo ornati di eleganti figure a bassorilievo. 3.º Altrove discorre de'gruppi a bassorilievo di gran mole da collocarsi sui frontoni de'Tempj intagliati a *caelatura*. 4.º Narra che delle centoventisette colonne del Tempio d'Efeso, trenta erano state *caelate*, ed una dallo scultore Scopas. 5.º Finalmente ragionando di varie maniere di lavorare il vetro, il dice altro lavorato al torno, altro *caelato*, altro figurato col fiato.

Ecco la parola *caelare* adoperata da quel sommò Latino in molti modi diversi, ed ecco argomento d'alta interminabile contesa fra gli Antiquarj, in che consiste cioè il *caelare* dei Latini, contesa che ancora sarebbe dubbia, se non era lo Scarpa.

Riuscirebbe inutile ed audace prova il volere dare estratto di quanto il dotto Autore adduce onde sciogliere siffatta quistione. L'erudizione ch'ei reca in mezzo è sì peregrina e castigata nella stessa abbondanza, che non lascia luogo a scelta, e svolge con tanta precisione e filosofia gli Autori Latini e le Romane costumanze, che, meglio di parlare del suo discorso, ne diletterebbe di qui riportarlo. Solo basti riferire, a meglio conoscere i dubbj in cui erano gli Eru-

diti, e la luce che vi sparse lo Scarpa, che Aldo Manuzio tenne 1.^o *caelatura* suonasse appo i Latini lo stesso che *sculptura* o l'arte d'intagliare all'incavo od in rilievo. 2.^o Che *caelatura* e *caelatum opus* si denominasse da loro qualunque figura più o meno prominente su un piano in qualsivoglia materia, e fino le impronte dei sigilli lasciate nella cera: 3.^o Pure *caelati* si chiamassero quegli ornamenti che si uniscono ad altra materia e sarebbe l'arte de'nostri Gioiellieri. Il Caylus invece opinò che *caelatara* fosse l'arte d'incidere ad incavo od in rilievo e finalmente Ciampi confuse colla scultura il *caelare* il bassorilievo e la Statuaria.

Il dotto Autore scioglie queste sinistre interpretazioni richiamando e lavori e testi de' Latini Scrittori, in cui si mostra: 1.^o Che *sculptura* chiamavasi l'intaglio, 2.^o *typus* il bassorilievo massiccio, 3.^o *Opera sigillata crustæ emblemata*, o *sigilla et emblemata*, i lavori da gioielliere in alto e basso rilievo, 4.^o *cavatores* e non mai *caelatores* dicevansi quelli che esercitavano l'arte d'incidere in cavo od in rilievo. A sciogliere intieramente i dubbj, reca finalmente in mezzo il presente passo di Quintiliano, in cui con molta chiarezza sono distinte le Arti, confuse da Ciampi, e dagli altri antiquarj. *Et caelatura, quæ auro, argento, aere, ferro efficit. Nam sculptura etiam lignum, ebur, marmor, vitrum, gemmas, præter ea quæ supra dixi complectitur. Si quæram, quæ sit materia Statuarii, dicitur aes. Si quæ-*

ram quæ sit Excusoris, similiter aes esse respondetur. Atque plurimum a Statuâs differunt vasa.... E poco dopo: *caelator caelum quem admodum Pictor penicillum adhibet.*

Plinio stesso che generalizzò la parola *caelare*, quando parlò dell'arte d'intagliare a ruota in gemme, in pietre fine ecc. denominandola *scalptura*; è assai preciso e chiaro quando gli convenne adoperare la parola *caelare* in paragone di altre arti, e la usò nel vero significato di cesellare. Parlando del modo di lavorare i vasi di vetro dice, come già accennammo, *aliud toro teritur, aliud in cruento modum caelatur, aliud flatu figuratur*. Da ciò si vede che il *caelare* lo adoperò solo in paragone col modo di lavorare l'argento, forse perchè que'vetri ancor fluidi erano adattati ad una forma a bassorilievo, la quale facea sbalzar fuori dal fondo della lamina soprapostavi i diversi lavori.

Se finalmente si osservi che il *caelator*, i latini lo chiamavano anche *excusor*, sarà pienamente chiarito il loro *caellare* altro non essere che la nostra *cesellatura*. In questo modo e con tanta dottrina il Cavaliere Scarpa non già tagliò, ma sciolse il nodo Gordiano, e tolse dagli eruditi il pomo della discordia; e ciò con tanto utile, che d'ora innanzi la Storia delle Arti Romane sarà più certa e chiara, assumerà una nuova classificazione, e ogni volta che si farà una vantaggiosa scoperta, mercè questa rimossa confusione, si ricorderà con somma lode lo Scarpa.

L'Autore poi, che nelle sue disquisizioni parlò con tanta dottrina di tutte le Arti Romane, storicamente pur favella della loro cesellatura, di varj lavori che pur si ricordano, e di alcuni lavoratori non solo ma del Collegio de' cesellatori che aveasi in Roma distinto da quello dagli altri artisti. Mentre poi si compiace di richiamare come quest'arte nel declinare delle altre colla rovina del Romano Impero, si sostenne in prima seguendo il lusso e l'ambizione de' potenti, poscia adoperata ad ornare gli arredi della nostra Religione; riporta un lungo brano di Teofilo Monaco sul modo di lavorare a cesello, perchè pure di questa cognizione il lettore non ne vada digiuno.

Affinchè meglio gli Amatori possano apprezzare l'Elmo di cui finora si tenne ragionamento, l'Autore lo unisce in due tavole maestrevolmente disegnate dal signor Garavaglia, e con garbo incise dal giovane Ceresa (1). Una tavola presenta l'elmo copiato da un solo lato; nell'altro, perchè si gusti l'intera composizione, si offre spaccato e come sopra una superficie lineare.

(1) Questo fu l'ultimo lavoro dell'Incisore Giovanni Ceresa, poichè appena l'ebbe compiuto venne ai 23 di Gennaio 1825 colto da morte immatura, mentre era nato nel Novembre 1799. Ei fu rapito allo splendore delle Arti del Disegno, e ad una certa gloria, giacchè nella Scuola del Nudo, non ha molto dalla beneficenza di alcuni privati aggiunta all'Accademia Pavese aperta dai chiarissimi signori Anderloni e Garavaglia, conseguiva Ceresa maravigliosi progressi, e nell'Incisione univa tale delicatezza e maestria che avrebbe onorata la patria e i suoi Maestri. Avea pubblicati

Certo i coltivatori delle Belle Arti italiane renderanno altissimo merito e si terranno oltremodo obbligati all'illustre Cavaliere Scarpa del bel dono ch'egli volle fare alla Patria: gli saprà ad un tempo ognuno grado ed infinita lode pel modo con cui egli ornò questo dono, sicchè potremo accennare agli stranieri che non solo il loro Haller e Darwin potevano sovente abbandonare gli studj delle scienze naturali, e dilettersi fra i campi della Letteratura, ma pure il Nestore degli Anatomici e de'Chirurghi viventi, l'uomo venerato da tutta l'Europa, e per cui tanto ancora dai lontani è ossequiato l'insubrico Ate-
neo, seppe svolgere le più scabrose quistioni

alcuni Ritratti, e fra questi uno dell'Urbinate, e stava incidendo un fresco del Nebia rappresentante la Processione di San Carlo, esistente nella sala del Collegio Borromeo di Pavia, lavoro con molto gusto disegnato dal di lui coetaneo Ferreri, speranza ci pure dell'Accademia; incisione che se potea condurla a termine, gli avrebbe in giovane età acquistata molta lode. Noi tributiamo questi fiori alla sua memoria, e perchè siano sprone a'suoi colleghi a seguire con animo deliberato le orme di lui, e perchè vogliamo profferire la nostra riconoscenza a'due Chiarissimi Istitutori, i quali per solo amore delle Arti e della Patria, consacrano le più assidue cure alla educazione della gioventù nel Disegno e nell'Incisione, e pongono sul Ticino le basi di un'Accademia che potrà salire a molta rinomanza, se qualche animo generoso vorrà, come seguì in altre città, aprirle un agiato asilo, fornirla di alcuni Capi d'opera per lo Studio, e costituirvi una Dote; e così associare la gloria del suo nome alla gloria delle Belle Arti, e ottenere in quella un'ara ed esserne sempre chiamato padre. Non vorremo per ultimo tacere che il Cavaliere Scarpa assai contribuì all'istituzione di questa Scuola, che apre sempre la sua Galleria allo stadio degli Alunni, e che questi lo onorano siccome loro Mecenate.

d'Antiquaria, e lasciando quel misero pedantismo degli eruditi, potè parimenti di Ennio Quirino Visconti rischiarare le dubbie ambagi colla face della ragione, e richiamare gli studiosi sopra un argomento, che forse in Antiquaria non è ancora quanto bisognerebbe illustrato, voglio dire la Storia delle Armi. Se qualche benemerito si pigliasse cura di fare una raccolta delle armi, specialmente italiane del medio evo, e tutte ricercasse le armerie non solo delle città, ma di quegli innumerevoli Castelli che sono sparsi sulle Alpi e sugli Appennini, certo gli riuscirebbe di scoprire di molti preziosi oggetti d'arte, e ne tornerebbe non poco schiarimento alla storia dei costumi di que'tempi:

« Poca favilla gran fiamma seconda ».

Sia il nostro voto seguito da qualche anima generosa, ed abbiane il Cavalier Scarpa la lode di avere col suo felice esempio aperta la strada alla fortunata impresa, siccome ei fu ritrovatore e percursore di tante utili verità e sublimi scoperte, che gli assegnano un'epoca luminosa nella storia dei progressi dello spirito umano.

ARTICOLO IX.

*Saggi sopra il Petrarca pubblicati
in inglese da Ugo Foscolo.*

ALLORCHÈ si nomina Francesco Petrarca soccorrono alla mente mille diversi pensieri e cercano l'animo vari affetti. Caro è questo nome al severo studioso di filosofia, caro all'amico della pacifica solitudine, caro al cultore delle scienze umane e divine. In lui l'adoratore dei classici latini ritrova il benemerito che molti ne trasse dall'oblio e ne arricchì la nostra letteratura; in lui l'accurato antiquario ravvisa il primo che raccolse medaglie; in lui l'amico delle scienze, quegli che ardì deridere l'alchimia e l'astronomia giudiziaria; lo studioso di storia, in lui vede l'uomo più diplomatico del suo tempo; il cultore delle italiane Muse saluta il Petrarca, siccome l'astro che venne a spargere sull'orizzonte amabil luce e animò d'un riso l'oriente; perchè tale appunto fu l'influenza del suo genio a ingentilire l'italiana favella, che quella divina mente di Dante avea creata. Nel cantore di Valchiusa trova un dolce amico, e l'uomo che sa aprire il cuore ai più soavi sentimenti d'affetto; e la sensitiva donna che, serbando il cuore illibato

fra i vizj del secolo, sa schiuderlo dolcemente alla soavità della passione d'amore, come la rosa che apre il seno alla rugiada del mattino per apparire più bella: e certo deliziandosi fra quelle pudiche rime, non fia la sollecitino biechi pensieri, ma sì bene l'alletti l'immagine, che serbando la virtù non le abbia a fallire la gloria *ond'ebbe Laura in terra onor celesti.*

Se dobbiamo quindi rallegrarci ove ne venga alle mani un libro di Ugo Foscolo sul Petrarca, dovrà sentirlo ogni gentile persona. Parecchi si sono occupati di questo grand'uomo e prima di ognuno il signor De Sade, a cui vogliansi certamente tributare molte lodi perchè non poche cose nuove ne seppe dire di lui. Il signor Sismondi poi ne favellò assai, ma parve che quell'ingegno che tanto scrisse d'Italia, allorchè volle ragionare della letteratura di lei, perdesse o la lena o il buon volere; e pensiamo che meglio di lui ragionasse del Petrarca il suo concittadino Ginguéné. Il Tiraboschi e il Corniani l'ebbero fra i primi e più cari argomenti delle loro ricerche; ma quest'ultimo colla sua solita timidità nei giudizi e pochezza d'animo nelle ricerche, il teniamo assai minore del primo, che non lasciò d'investigare niuna cosa che credesse utilmente operata dal Petrarca, emendò molti errori degli storici che il precedevano, e solo lasciò desiderare un'analisi più accurata ed estetica di questo lirico.

Pregevoli sono pure le memorie che scrisse

intorno a questo poeta il cav. Baldilli, ai di lui viaggi il prof. Levati, ed i fiori che vi tributò il prof. Zuccala nelle sue lettere sulla solitudine.

Forse taluno si penserà dalle cose numerate, che sia nostra mente ora di provare, l'opera di Foscolo esser quella che appaga il desiderio della letteratura: ne duole il dirlo, ma siamo di contrario avviso, sebbene la riputiamo la migliore; quantunque l'esser migliore fra tanta penuria sia poco merito per un uomo che avea certo lena a maggior volo. Quattro sono questi Saggi; l'uno sopra l'*Amore*, l'altro sopra la *Poesia*, e il terzo sul *carattere* di Petrarca e in fine un *parallelo* fra esso e *Dante*.

L'amore del Petrarca, si è quell'amore prima dai Greci, e poi dai Filosofi della chiesa vezzeggiato, i quali recarono a noi non poche idee platoniche. Accenna l'autore come Socrate fosse il primo a discorrere delle due Veneri una celeste, l'altra terrestre; e come ei fosse ammiratore della bellezza dell'animo, la quale non può consistere senza purità. Reca l'opinione sulla preesistenza delle anime, che simpatizzano colle più perfette, e venute sulla terra, cercano di trovare la loro compagna, e quando s'incontrano, diviene l'amore loro più ardente, si sforzano l'una di farsi conoscere all'altra; una celeste luce avvampa negli occhi, tutta la persona è irradiata d'immortale bellezza, il cuore sentesi sollevato dalla terra, mutuamente si vanno incitando alla esaltazione e purificazione delle loro virtù.

In tal modo ravvisò Foscolo l'amor platonico, che noi diciamo socratico, e n'è in grado qui ripetere quale già ne parve ravvisarlo dietro un filosofo della scuola socratica.

L'amore che moveva Socrate sì dolcemente pe'suoi discepoli, ed in ispecie per coloro in cui la natura univa a un'anima bella le più avvenenti spoglie; non aveva altro di mira che la perfezione del cuore e la superiorità dello spirito in coloro a cui faceva parte de' propri studj. Questo si dipartiva non già dai moti di una natura concitata per desiderio di turpi piaceri, ma da quella parte purissima del nostro essere, ove hanno sede le più dolci affezioni di virtù e di amicizia; era mosso da quel sentimento prestabilito nell'uomo che il rapisce verso l'infinito, o piuttosto il tragge ad amare ed applaudire con piacere a tutto ciò che tende all'infinito, alle virtù ed alle bellezze ideali: quello istesso che ne intenerisce al racconto delle altrui virtù, che ne fa amare le anime sensibili, abbenchè da noi divise per distanza di paesi o per età trapassate, quello che ne commuove dolcemente innanzi alla trasfigurazione dell'Urbinate, alla Psiche, alla Ninfa dormiente, che ne fa amare l'anima di Fénelon, e la Bice di Dante. E per esprimermi col Platonico di Tiro, l'amore socratico era ridestato dall'ammirazione di una bell'anima, rivestita dalle più belle forme. Ti richiami alla mente un prato smaltato d'erbe e di fiori in cui scorre un cristallino ruscello; i

fiori già belli che questi andrà a lambire diverranno più seducenti. Eguale è l'effetto della bellezza dell'animo in un corpo avvenente, poichè ne riceve lustro e splendore. La bellezza del corpo, non è essa pure che quella della virtù la quale il deve rendere più bello, è il preludio d'una bellezza più compiuta. Nel modo istesso che la luce dei crepuscoli, la quale annunzia dalla cima de'monti la venuta del sole, rallegra gli occhi che aspettano l'astro ministro maggiore della natura; così la bellezza dell'anima manifestandosi per le attrattive sparse esteriormente sul corpo, offre al filosofo uno spettacolo che lo alletta piacevolmente, mercè le liete speranze di cui lo conforta sì avventurata prospettiva. Perciò presso Socrate l'amore non era già un appetito del desiderio di piacere, che pone la sua sorgente nei sollazzi del sensibile, che attrae e seduce gli occhi, e mercè loro s'insinua nell'anima essendo questi il cammino della bellezza: in intensità non era minore a quello degli altri, ma differente in quanto al desiderio, più moderato in quanto al fruirne, più ingegnoso in quanto alla virtù; onde è ben diverso l'amore nel cuore di un uomo solo inchino a seguire gli impulsi del sensibile, e nel filosofo che unicamente schiude il cuore a quanto vi ha di grande e di sublime. Nell'uno cede all'impulso del piacere, nell'altro è rapito dalle attrattive della bellezza; nell'uno è un involontario malore; nell'altro una spontanea affezione: questi ama pel vantaggio

di colui che è amato, l'altro per la perdizione di entrambi. La virtù è l'opera dell'amore del filosofo, un'impudente mollezza è l'opera di quello del libertino: l'amicizia è la meta dell'amore dell'uno, l'odio il fine di quello dell'altro. L'uno è gratuito, l'altro interessato; l'uno meritevole d'encomi, l'altro d'infamia; poichè mentre questi non ha di mira se non un vile e sfrenato sentimento che l'uomo ha comune co'bruti, quello di Socrate avendo principio nella bellezza dell'anima che risplende su quella del corpo, è purissimo, non è dato conseguirlo che alle anime grandi, ed è compensato da' piaceri celesti.

Questa filosofia attinta dal Petrarca, unita alle costumanze del suo tempo che ancor sentivano della cavalleria, ma più ingentilita di quella che voleva armi e battaglie qualche secolo innanzi; il desiderio fors'anco di un'anima ardente di essere scossa da vivo fuoco d'amore; lo accesero per Madonna Laura, e gli fecero scrivere di lei platonicamente. Il Foscolo colla scorta del Canzoniere ed arrecando ad ora ad ora i più diliticati versi racconta come Petrarca fosse preso della bella Francese, quali si fossero le costei forme, di quanta virtù e rigore fosse armato il di lei cuore, la costanza dell'amatore, le sue pene, gli affanni, i viaggi, le speranze, le lusinghe, le sventure, e finalmente la morte della donna amata per trent'anni, esempio di costanza e virtù agli instabili damerini de'tempi nostri.

Noi non vorremmo farci nè troppo solleciti panegiristi della castità di Laura, nè del sentimentalismo del Petrarca: poichè in tanta distanza di età, e in tanta diversità di affetti, mal sarebbe il giudicarne, e lasciamo che gli storici, e fra questi il signor Foscolo, esaltino i platonici amatori. Ciò però non toglierà, che rechiamo in mezzo una nostra opinione, ed è, che o l'amor di Petrarca per la bella Avignonese fosse una ostentazione; o il costei rigore sì esaltato dal poeta, fosse un velo con cui ei copriva i segreti tripudj del proprio cuore. Sappiamo che Petrarca ebbe figli; nè fu tanto austero da celarlo, perchè con latini versi ne pianse la perdita dei nipoti avvenuta in Pavia; quindi non era in lui sì forte il platonismo, che il rimovesse da tutte le cure terrene. Sappiamo inoltre (e il signor Foscolo nel conferma) ch'ei concedeva quelle sue poesie amorose ai richieditori, i quali cantandole per le città d'Italia, e vendendole, ne traevano copioso lucro. Ora se Laura era maritata, e se l'ambizione di Petrarca il pungeva a lasciare correre le sue poesie amorose, certo non doveano parlare che di virtù e di castità, ed era già assai che il buon francese marito patisse che la propria Laura corresse sulla bocca di tutti come platonica amante altrui. D'altro lato era usanza de'trovatori lamentarsi sempre, e ciò stava negli statuti del codice d'amore, e nelle leggi della galanteria, e Petrarca non fu che un trovatore ingentilito.

Che essere potesse ostentazione, quasi ne lo fa sospettare lo stesso Foscolo nel suo Discorso secondo, ove narra con quanta cura il vate emendasse le sue poesie, e in ispecie con quanta parsimonia le facesse, sicchè talora in un anno compose uno o due sonetti, e l'intero Canzoniere fu nulla meno che l'opera di trentadue anni. Ora se Messer Francesco amasse Madonna Laura per trentadue anni, viva e morta, colle ritrosie, gli sdegni e la gelosia, e l'amasse sempre ad un modo, e anche quando pensava a piangere i nipoti, è teorema che il lasciamo solvere ai nostri amanti.

Il Foscolo vorrebbe difendere il sentire del Petrarca, e noi gli applaudiamo meglio ove parla del di lui modo di poetare. « È fuor di dubbio, non essere violentissima quella passione, che possiamo descrivere a nostro bell'agio. Ma un uomo di genio sente più intensamente e sofferisce più fortemente di un altro; e per questo appunto, quando la forza della passione allenta, egli ne conserva più a lungo la rimembranza della gagliardia; e più agevolmente può ridestarla nell'immaginazione e risentirne gli effetti, e, secondo che io concepisco, ciò che noi chiamiamo forza d'immaginazione sta principalmente nella combipazione di forti sentimenti e di rimembranze. Così l'uomo di genio è singolarmente largito della facoltà di esplorare il riposto magistero della natura umana, e quanto ella possa nel cuore di lui e in quelli di tutto

l'uman genere, ed è fatto capace di descrivere quei sentimenti, e di trasfonderli nell'animo di ogni lettore. Il gran segreto dell'arte del poeta consiste nel farci sentire la nostra esistenza per forza di simpatia; ma intanto che egli geme oppresso da' proprj affanni non gli è dato di esaminare ciò che si svolge nel suo cuore o negli altrui. »

« L'armonia, l'eleganza e la perfezione della sua poesia (Petrarca) son frutto di lunga fatica; ma, i primitivi concetti e l'affetto, scaturirono sempre dalla subita ispirazione di profonda e potente passione. Coll'attento esame di tutti gli scritti del Petrarca può quasi ridursi a certezza: che, col dimorare di continuo nelle stesse idee e col lasciare la mente pascersi senza posa di sè stessa, l'intero corso de' suoi sentimenti e dei suoi pensieri, ne contraesse un forte carattere e tuono; e che, se riusciva mai a rintuzzarli per alcun tempo, più ostinati si tornassero con accresciuta violenza: che, per sedare lo stato irrequieto della mente, egli nel primo caso comunicasse in libero e sciolto modo tutto ciò che pensava e sentiva nella corrispondenza co' suoi intrinseci: che quindi ei riducesse queste narrative con ordine e descrizione migliore, in versi latini: e che nella fine le perfezionasse con maggior copia d'immagini e con più arte nella sua poesia italiana, la cui composizione da prima serviva unicamente, come egli dice in più luoghi, a divertire e a mitigare tutte le sue afflizioni: »

Nel cominciar credia

Trovar, parlando, al mio ardente desire

Qualche breve riposo, e qualche tregua.

« Per tal modo ne si fa chiaro il perfetto accordo, che regna nella poesia del Petrarca tra la natura e l'arte; tra l'accuratezza del fatto e la magia dell'invenzione; tra la profondità e la perspicuità; tra la passione divorante e la placata meditazione. In tre o quattro versi italiani egli spesso condensa la descrizione e concentra il fuoco, che riempie una pagina delle sue *Ele-
gie e Lettere latine...* »

Dietro i principj or ora riferiti, scorre Foscolo il Canzoniere di Petrarca, e quando ei si mostra sovrano nell'espressione del dolore, quando implora pietà dagli uomini e dal cielo, quando accende altrui alla coltura delle latine lettere, quando o anima gli spiriti di Cola da Rienzo, o si sdegna contro i vizj che dominavano in Avignone, o colla patria si sdegna, viene recando i più bei versi del poeta. Lo storico crede errassero coloro che avvisarono il Petrarca togliesse assai dai provenzali trovatori e dagli antichi poeti, giacchè ei pensa che il cantore di Laura diffondesse nuove scintille d'amore, non sentite nè prima nè dopo di lui, nella quale sentenza non possiamo per niun conto convenire perchè nel correre le poesie de'trovatori sparse nell'opera del sig. Pelay, e quelle ora pubblicate a Parigi dietro i codici della biblioteca del Re, abbiamo scontrati innumerevoli luo-

ghi che Petrarca non solo imitò ma tradusse, e se facesse qui luogo li recheremmo, sebbene ricordiamo che già simile taccia gli facesse anche il Tassoni: noi però aggiungiamo che que' pensieri de' trovatori non erano che germi i quali fruttificarono altissimi concetti.

Ma sentiamo ancora l'autore de' Saggi. « Le poesie amorose del Petrarca possono tenersi come anello intermedio tra quegli degli antichi e dei moderni. La dipintura che Saffo ne lasciò della sua passione, è quella stessa che ogni persona di pari ardore di mente non potrebbe a meno di non provare in pari condizione, e quella che ogni osservatore può distintamente ravvisare e darsi a credere per avventura di poter anco descrivere. Il genio nondimeno di afferrare d'un tratto, di ordinare armonicamente, e di ritrarre a tocchi rapidi e vibrati tutti quanti gli esteriori accidenti di una passione, onde recarla ben dentro nell'anima d'ogni lettore, è privilegio di soli pochi, richiedendo perspicace conoscimento di tutto il magistero dell'uman cuore. Solo il profondo studio dell'anatomia, potè insegnare a Michelangelo a dar correzione ed energia alle forme ed agli atteggiamenti delle sue figure. Ma se un'artista, per far mostra del suo sapere anatomico, avesse ad appresentare l'interna, anzichè l'esterna struttura del corpo umano, la natura nelle sue mani potrebb'ella assumere quell'aspetto, onde piace ad ogni occhio e muove ogni cuore? Una moderna Saffo più esperta dell'antica nello

svolgere l'interna anatomia de'suoi sentimenti, li fa piuttosto comprendere, che vedere e sentire a'suoi lettori: ma chi può freddamente notomizzare le proprie passioni, non può destare la simpatia in altrui. Il Petrarca e sente come gli antichi, e filosofeggia come i moderni poeti. Quando'egli dipinge ritraendo da'classici gli agguaglia, se pur non li vince. Lo spirito di Laura levasi a volo verso il cielo; ed anime beate discendono ad incontrarla: ella si guarda indietro giù verso la terra, per vedere se Petrarca la seguita e sembra soffermarsi nell'aereo suo cammino:

. . . . Ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti.

« Queste poche parole sono una sublime ed appassionata pittura cui manca solo il colorito di un Tiziano. Il poeta non poteva darci una prova maggiore della forza e purità della passione di Laura, di quella d'indugiare il suo volo al cielo per aspettare l'amante. »

Dopo siffatti sentimenti che racchiudono peregrine idee intorno al sentire il bello, pareva che l'autore dovesse darne una analisi delle poesie del Petrarca, ma inutilmente lo abbiamo desiderato. Tutti i tratti ch'ei reca del canzoniere il fa in occasione come già accennammo, che parla o dei varj affetti che muovono il poeta, o dei pregi della sua amata, ma non li reca che storicamente, senza mai pigliarsi pensiero di richiamare il lettore sovr'essi, e mettendolo a parte

del proprio sentire, far ch'egli entri nelle ragioni di quella o leggiadra o patetica o sublime poesia. È in vero grande sventura per la gioventù italiana, la quale stende le labbra alle chiare, dolci e fresche acque che sparge la vena del cantor di Valchiusa, che pur non abbia taluno il quale la scorga ad attingere quali sieno le più pure e fin dove debbano in esse abbeverarsi, onde nè si partano assetati, nè di tanto abbiano a berne che loro inducano nocumento.

Allorchè s'imprende a parlare di un classico, deve essere prima cura del savio istitutore di accennare non solo storicamente, com'è fece Foscolo, le passioni che il mossero, ma seguirlo nei varj modi che seppe svilupparle; qual linguaggio adoperasse meglio in una che in un'altra; e sovente nello svolgere lo stesso affetto, come diversamente e in più luoghi abbia favellato, e mentre lo studioso inesperto non crederà di trovare che una semplice varietà ed abbondanza, accadrà dimostrargli esservi profonda filosofia; poichè le stesse passioni, secondo le diverse circostanze sono o più o meno loquaci, diversamente sentite e in diverso modo espresse. Così si dovevano analizzare le più belle canzoni e sonetti, mostrarne il tessuto, l'unità; e venendo alla poesia, far sentire quale sia leggiadra, quale bella; ove abbiansi da notare le eleganze, ove debbasi fuggire o la ricercatezza delle antitesi, o l'abbondanza delle immagini, o la sottigliezza de' pensieri. Per tal modo avrebbe lo stu-

dioso corso il Petrarca colla scorta di questo libro, acquistando in esso grandissimo profitto; e sarebbe ritrovato in grado di leggere altri poeti, sentirli e giudicarli.

Forse taluno dirà che questo non era lo scopo di Foscolo: ma e quale fu dunque? incominciare un'impresa e poi rimanersi a mezzo; si è meglio il non tentarla. Forse si dirà ch'egli intese di scrivere alcuni articoli da giornale per far conoscere il Petrarca agli Inglesi, e che perciò non credette opportuno di diffondersi soverchiamente in un'analisi della poesia? Ma, oltre che potrebbe rispondere che allora era opera gittata il tradurre questi discorsi; vogliamo far osservare che anzi era appunto l'opportunità di svolgere con molta cura ed analisi le bellezze del poeta, ove aveasi mente di farle gustare a una straniera nazione; e ne valga l'esempio del Ginguéné, il quale, volendo ai Francesi far assaporare i nostri classici, istituì sovra di essi una accurata e giudiziosa analisi.

Petrarca fu il primo uomo del suo tempo, non già per le sue poesie, ma per l'estesa suppellettile delle sue cognizioni, per cui erasi innalzato ad essere il primo diplomatico de' suoi dì, l'amico de' principi, il mediatore delle repubbliche, l'ambasciatore de' potenti. Foscolo nel discorso sul carattere di quest'uomo, senza seguire alcun partito, e col Sismondi farne un corriere; con altri l'uomo più virtuoso de' suoi dì; espone varie vicende della di lui vita. Quindi ora il

vedi franco parlatore scoprire i vizj che si covavano nella corte d'Avignone, e sdegnare obbedire Innocenzo VI; ora incoraggiare Cola di Rienzo; ora declamare contro i suoi nemici con orgoglio; ora discendere a una pedantesca modestia. Era il Petrarca venerato dal popolo; traeva dietro a'suoi passi la moltitudine; e beata tenevasi la casa che egli santificava col porvi il piede; e un vecchio cieco venne da lontane contrade solo per toccargli il capo. I principi il chiamavano a consigliere, l'adoperavano in faccende politiche, il presentavano con magnifici doni, eh'egli accoglieva, e se ne lagnava. Accarrezzava i signori di Lombardia, perchè amici a parte ghibellina, accettava gli immensi benefizi che essi gli procacciavano; ma avea per principal sua cura di restituire a Roma il seggio dell'impero occidentale. Però nel suo ascendente che avea sopra i grandi, nell'accorre le loro amicizie e i loro doni, nel corrispondervi con affetto, non si avvili giammai. Gli si rimproverano da taluni i frequenti viaggi; e Andrea Dandolo gliene faceva qualche piglio, dimandandogli come ciò potesse combinarsi co'suoi studi: nè Foscolo si avvisò di vedere se vi avea qualche altra cagione che a ciò il movesse, oltre il desiderio di conoscere nuove terre, e conseguire l'amicizia dei grandi. Petrarca viaggiava per consultare i codici, per iscoprire le opere degli antichi, per raccogliere medaglie; in fine, per acquistare quei lumi che in tanta carestia di cognizioni e di

libri, non potevansi procacciare stando in un sol nido. Petrarca corse tutte le biblioteche e tutti i cenobi; e dice egli medesimo in una lettera, che quando vedea da lungi un antico monastero, si dirigea colà, dicendo fra sè stesso: *forse ivi per avventura è quanto io desidero*. Egli in fatti sparse alcuni esemplari delle orazioni di Cicerone, trovò le lettere famigliari dello stesso autore, e copiò di propria mano moltissime opere antiche, per ridurle a buona lezione e porgerle altrui, e di ciò ne sarebbe gradito avesse l'autore tenuto almeno discorso, e ne sarebbe tornata più lode al poeta pe' suoi viaggi, ed il rimprovero di Dandolo sarebbesi trasmutato in encomio alla di lui operosità.

Il paragonare Petrarca e Dante era certo opera degna d'uomo sommo; aspra e difficile. Non sappiamo che dire sulla disputa, se Petrarca fosse invidioso di Dante, poichè molte sono le ragioni che si recano in mezzo; e certo noi staremmo più col Tiraboschi che il crede, che con Foscolo il quale il nega: e a ciò meglio ne induce a pensarla la rivalità, che certo doveva avere il Petrarca con un uomo che sì rapidamente era salito in tanta opinione; la emulazione che il movea ad acquistarsi pari gloria, quella istessa che nudriva lo sventurato Torquato per l'Ariosto, quantunque il lodasse nell'Aminta. Direm però che il confronto è assai minore di quanto potrebbesi desiderare, ossia poco esteso, giacchè ove il tocca il fa con molta maestria. « Le imma-

gini del Petrarca sembrano squisitamente finite da pennello dilicatissimo, dilettono l'occhio più pel colorito che per le forme. Quelle di Dante sono ardite e prominenti figure di alto rilievo, che ti par quasi poter toccare e a cui l'immaginazione supplisce prontamente quelle parti che si nascondono alla vista. »

« Il disegno del poema di Dante richiedeva ch'ei passasse da pittura a pittura, da passione a passione. Egli varia l'intenzione nelle differenti scene del suo viaggio, così ratto, come la folla degli spettri, che involasi dinanzi agli occhi suoi, ed adatta le sillabe e le cadenze di ogni verso in tale artificiosa guisa, da dare energia, colla mutazione dei suoi numeri, a quelle immagini, che intende di rappresentare. Perchè nei versi anche più armoniosi non v'ha poesia, se non isvegliano quella fiamma che ti rapisce, quello squisito titillamento di diletto, che sorge dalla facile e simultanea agitazione di tutte le nostre facoltà; e ciò ottiene il poeta coll'uso efficace delle immagini. »

« Le immagini in poesia operano sopra la mente secondo la progressione della natura stessa; dapprima guadagnano i sensi, poi il cuore, quindi colpiscono l'immaginazione, e da ultimo si stampano nella memoria, e assoggettandosi all'opera della ragione, che consiste nell'esame e nel paragone delle sensazioni. Questo andamento per verità procede sì rapido che difficilmente è avvertito; pure tutte le gradazioni ne

sono visibili a chi ha la facoltà di riflettere sopra le operazioni della propria mente. I pensieri per sè altro non sono che la materia prima: pigliano una forma o l'altra; ricevono più o meno splendore e calore, più o meno novità e ricchezza secondo il genio dello scrittore. Coll'accozzare strettamente melodiosi suoni, caldi sensi, luminose metafore e profondo raziocinio, i poeti trasformarono in vive ed eloquenti immagini molte idee, che giacciono oscure e mute nelle menti nostre. La magica presenza delle poetiche immagini ci fa, ad un tratto sentire, immaginare, ragionare, e meditare con tutto il diletto, e senza veruna di quelle pene che comunemente conseguono ogni sforzo mentale. »

« Quanto al diverso diletto, che questi due poeti arrecano, fu già osservato che il Petrarca elice le più dolci simpatie, e risveglia le commozioni più profonde del cuore: è, sieno esse di vena melanconica o vivace, ne siam noi ansiosamente bramosi, perchè più si scuotono e più validamente avvivano la coscienza nostra di essere. Tuttavia sendo noi in lotta perpetua contro il dolore, e sospinti senza posa sulle tracce del piacere, i nostri cuori soggiacerebbono al fascio delle proprie cure, se abbandonati fossero dai sogni dell'immaginazione, dei quali la provvidenza vuole farci dono per accrescere il capitale di nostra felicità, e per dorare di fulgide illusioni le triste realtà della vita. Soli i grandi scrittori possono così raffrenare la immagina-

zione, che sia poi impossibile di distinguere nelle opere loro queste illusioni dal reale. Se in un poema l'ideale e il fantastico prevalga, può di vero eccitare in noi per breve ora la meraviglia, ma non saremo tratti giammai a sentire per oggetti, che o non hanno persona, o troppo si dilungano dall'universale natura; e d'altra parte se la poesia troppo si arresti alle cose reali, tosto ne proviamo stanchezza, perchè ci appaiono queste dovunque rivolgiamo lo sguardo, ci attristano ogni minuto della vita; c'infastidiscono ad ogn'ora, perchè le conosciamo a sazietà: arroege, che se la realtà e la finzione non sieno immedesimate in un tutto, si combattono mutuamente, e si distruggono l'una coll'altra. Nel Petrarca occorrono ben pochi esempi di un accozzamento del vero colla finzione, felici al pari di quello, dove ei dipinge le fattezze di Laura immediatamente dopo che ella spirò: »

Pallida no, ma più che neve bianca...

Parea posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi bei occhi,

Sendo lo spirto già da lei diviso...

Morte bella pareva nel suo bel viso.

In vero questa filosofia sarebbe la sola che potesse scorgere a tracciare il confronto fra Dante e Petrarca, o se almeno si fosse con questa analizzato il lirico poeta, avremmo dei due autori con che acquetarci leggendo le opere di Perticari intorno a Dante. Ma Petrarca non ebbe egual fortuna dell'Alighieri.

I caratteri di Dante e di Petrarca sono sì diversi che appena potrebbero venire in confronto e con brevi tratti vengono da Foscolo richiamati, però è assai lontano da quella energia con cui il Pesarese espone i delineamenti di Dante. Se Foscolo non già colla rapidità di chi detta articoli per giornali, ma scorto dal sommo suo giudizio, e colla retta sua filosofia, avesse tracciato con tanta cura il suo confronto, che ne fosse venuto un quadro compiuto, certo gli saprebbero buon grado e l'Italia e gli studiosi, e coloro che sono veneratori di que' sommi italiani. L'inferno di Dante è sì sublime cantica a cui non possono stare a petto nè i trionfi, nè altra poesia; ma Petrarca potea venire al paragone cogli ultimi canti del purgatorio, col paradiso; e se il nostro amore per l'Alighieri non ne fa velo alla ragione, avremmo da quel confronto veduto, come l'amore in Petrarca era una affezione esagerata, in Dante una passione; che Laura era una donna, Beatrice un angelo: che Dante creò una lingua e una poesia, Petrarca la ingentili: che il canzoniere dell'uno è libro mortale, ma la commedia è opera divina.

ARTICOLO X.

Un saggio di letteratura Alemanna o Giovanni Paolo Federico Richter. ⁽¹⁾

2 I.

L'unico.

VEDI questa gran sala affumicata; la crederai un mercato abbandonato da mercanti: nel centro vi è una vasta stufa con due nicchie apposite per assidersi nell'inverno onde fumarvi, sonnacchiare, fantasticare. Tutto ti richiama gli interni di Stein. Nere travi solcano i plafoni giallastri: alcuni piccioni domestici vagolano intorno e mormorano le loro melanconiche note. Una vecchia donna cogli occhiali sul naso fa calzette presso alla stufa, una ragazza cucina presso alla finestra grande, alla sinistra lo screpolio degli utensili domestici si mischia senza accordarsi colla voce sorda e monotona dei piccioni, che piagolando beccano il grano sul pavimento. A dritta vi è un piccolo tavolo di legno bianco; cui è vicino un largo forziere.

(1) Questo articolo è desunto dalla Rivista Parigina.

L'uomo assiso a questo piccolo tavolo è Giovanni Paolo Federico Richter, genio ammirabile, lo Stern della Germania, il più originale degli scrittori moderni. È avviluppato in una pesante vesta da camera, i cui bottoni sono fregiati d'un fiore di campagna. Nota i suoi tratti e ti presenteranno un curioso studio fisiognomico: non vi è in essi armonia: giganteschi e irregolari, cattivo taglio d'occhi, giallastri, e in una figura che pare un sacco d'ossa, trovi un misto di bonomia e di rabbioso. Esso trae a ogni momento dal forziere aperto a'suoi piedi dei piccoli brani di carta, che ordina e appicca l'uno all'altro; citazioni, fantasie, estratti, indagini d'erudizione, ritagli, frasi, una amalgama di tutti gli studj, frammenti di mille colori; così ei compone le sue opere, e queste opere saranno lette da molte migliaia d'uomini.

I Tedeschi lo hanno soprannominato l'unico *Jean Paul Den Einzigen*.

Essi ebbero ragione: il suo isolamento è tale che in tutte le lingue d'Europa non fu ancora tentata la traduzione delle di lui opere. Pochi cenni citati da Madama De Sthael, una piccola raccolta de' pensieri dell'autore pubblicati da non molto a Parigi, qualche breve articolo per giornali; ecco quanto si conosce in Francia di Giovanni Federico Richter autore di sessanta volumi sfavillanti di genio: in Italia finora neppure un accento.

I traduttori rifuggirono innanzi a questo grave

fenomeno. Non si vide mai stile eguale: una raccolta di parentesi, d'elissi, di cose sottintese; un guazzabuglio di pensieri e di linguaggio; una popolazione di parole nuove che a capriccio dell'autore prendono nazionalità nel discorso; periodi di tre pagine composti di cento frasi contrapposte in modo singolare, e che si urtano senza rischiararsi; immagini accavallate ad immagini tolte dalle arti, dai mestieri, dalla più oscura erudizione. Nè in tanto labirinto v'ha un filo d'Arianna per guida: una geografia immaginaria; città che non esistono; Haaran, Scheeran, Blindoch, Flachsenfingen; lessici, grammatica, estetica del pari immaginarie; grandi personaggi che mai non vissero, e che vengono a mostrare, come dice Molier, la punta del loro naso e lo perchè nol si sa: tutto curiosamente intralciato, sopraccarico di citazioni, d'interiezioni, d'esclamazioni, di giuochi di parole, d'epigrammi, e questi associati a voli inaspettati, a scene patetiche, a cose inutili, a digressioni che si allargano a dismisura, ed episodi che offuscano il soggetto principale. Giovanni Paolo non tira innanzi che a forza di distonare; nol sa ei stesso e nol può neppur sapere.

Noi studieremo questo filosofo, questo poeta, questo buffone, questo moralista, il cui genio è un geroglifico confuso e continuo, ci sforzeremo penetrare ne'suoi pensieri, e interrogarlo intorno a'suoi segreti: ci ingegneremo dalle sue opere estrarre tutto ciò che può dare a conoscere un

autore bizzarro, una specie di Tantalò della leggerezza, di Rabelais della Metafisica. Vedremo quanta tenerezza, grazia, profondità si asconda sotto i suoi stravaganti arabeschi: vi scontreremo una benevolenza universale, un amor sincero degli uomini, un'eloquenza forte e simpatica, una poesia sentita. Tra la bruna scorza che ricopre i suoi scritti, fra il loro foco confuso, tra i molteplici scoppi di risa di cui ridondano, troveremo de'passi di un gusto indicibile, e si sarà presi da meraviglia, come se una fiata apparisse nella affumicata caverna de'ciclopì. Allora forse sarà sciolto l'enimma che porge uno scrittore sì celebre e sì sconosciuto, sì voluminoso e sì poco letto: genio specialmente germanico, e coperto a tutte le nazioni da un triplice velo; il solo scrittore originale, che a forza d'esserlo, non trovò nè imitatori nella propria lingua, nè traduttori in quella di altre nazioni.

§ II.

Siebenkase.

V'ha nei molteplici romanzi di lui, uno più popolare degli altri, e il meno difficile a comprendersi, è *Siebenkase*. Un povero giovane alemanno sposò una figlia giovinetta, bella, amabile, innocente, vera alemanna borghese, abile faccendiera domestica, paziente, modesta: a testa vuota, affatto ignorante, di sensibilità nulla, quasi animale. L'autore mette con mirabile verità a con-

trasto le corte vedute di Lenetta, che così si chiamava costei, col genio, l'erudizione, l'entusiasmo, di cui immaginò fregiato il marito. Ei ne pinga il tormento onde si è presi ad ogni istante, quando non si è legati con niuna simpatia d'intelligenza a colei che ama il cuore. Ei prova quanto sia fatale alla felicità questa dissonanza formata dall'educazione, fra i destini dell'uomo e que'della donna. Pinga con un'esattezza e una verità degna di Teniers, la donna volgare associata al poeta esaltato, l'incurabile nullità d'uno spirito ottuso che viene di continuo a rompere le illusioni del pensatore; finalmente questo supplicio eterno, la macchinale economia d'una condotta senza eleganza e grazia.

« Vi era nell'anima di sua moglie, così Gioan Paolo, un triste vuoto, una macchia, come una cicatrice sur un bel volto; e non lasciava di pensarvi; ei si smarria in questa contemplazione. Ei non era mai giunto ad esaltare i di lei pensieri, e sollevarla da terra; ad inebbriarla d'entusiasmo. Tu l'avresti veduta contare le ore che suonavano ne' momenti che scambiava dolcissimi amplessi, interrompere un racconto di tutto interesse per andare a schiumare la pignatta, e corrervi cogli occhi gonfi di grosse lagrime espresse dalla patetica narrazione. Pover'uomo! ei l'udiva nella stanza vicina borbottare ad alta voce alcuni salmi, e a mezzo i versetti, fermarsi per dire: come pensate di pranzare quest'oggi? Ecco un fatto di cui non potè mai cacciarne

l'incresciosa ricordanza: in un giorno ch'egli era più eloquente e poetico del solito, Lenetta che cogli occhi fissi a terra, lo ascoltava, gli disse: Dimani mattina, prima d'uscire, attendete un po'se vi piace, perchè debbo rattoppare le vostre calzette che sono rotte. »

« L'autore di questa storia attesta che spesse volte simili interruzioni lo ridussero ad una vera disperazione. Tra la sublimità delle nubi, nel santuario della metafisica la più astrusa, gli si getteranno le calzette per la testa? Io non vorrò che una donna mi segua sul mio carro il più lontano, ma che almeno la terra fiorita ed il cielo stellato non sieno muti per lei; che ella non veda nell'universo, soltanto la cucina, la stanza dei fanciulli, e la sala di ballo; che il suo cuore pio e tenero, la sua sensibilità viva e colta, migliorino l'uomo, al quale saranno affidati i suoi destini: ecco ciò che desidera l'autore di questa storia e nulla di più. »

Tale è il nodo assai semplice di questo romanzo, del quale recheremo qualche frammento. Firmian disperato cade in una melanconia spesso ironica. Ecco una scena nella quale esso si mostra del pari eloquente che strano.

2 III.

La Notte.

« Essi uscirono: era il ciel sereno: sopra le anguste strade della piccola città, si vedeva in-

curvarsi e stendersi ampiamente l'etere cilestrino della città divina, illuminato da tutti i soli, seminati nell'anfiteatro notturno: strada luminosa, mosaico di stelle, caratteri misteriosi che imprime il nome dell'Altissimo sulla vòlta del gran tempio. Sì tutte le feste dovrebbero terminarsi con una visita a questo santuario. È quivi che dopo i piaceri terrestri bisognerebbe recarsi a rinfrescare l'anima propria, in presenza di Dio, attingervi la calma, e bere con delizia l'aura della notte. »

« Essi erravano lungo le campagne: la brezza autunnale, questo soffio che s'assomiglia al zefiro leggiadro di primavera, li inanimava e porgea loro una vigoria. Tutta la natura prometteva un inverno temperato, uno di questi leggieri inverni benedetti dal povero, che può senza tremore del freddo passare tutta la stagione della neve; maledetti dai ricchi, cui la clemenza della stagione toglie i giuochi sulle slitte, ed i sorbetti all'estate. »

« I due uomini alternarono gravi discorsi, ispirati dall'aspetto sublime della notte: Lenetta tacea. »

« Mira là abbasso, disse Firmian, que' villaggi ammicchiati; quanto sembrano brutti e miserabili! così è il nostro globo agli occhi di intelligenze più sublimi: una palla che i fanciulli si ribattono, una biglia con cui giuocano. Il maestro gira fra le proprie mani questa palla, e la spiega loro: per noi questo piccolo globo

è un mondo. Noi poniamo tanto tempo a viaggiare da un paese all'altro, quanto un mite (1) a viaggiare sulla carta. »

« Forse, interruppe Stefiel, altri mondi sono ancora più piccoli. Il nostro non può essere da poco: *Gesù morì per lui.* »

« Questa osservazione versò nel cuore di Lenetta un'ardente consolazione: Firmian rispose soltanto: »

« Cristo morì per gli abitanti della terra, non per la terra, e chiunque patì per gli uomini si associò al Redentore. Ei la prende per la mano e dice: *Vieni, anche tu hai sofferto.* »

« Lenetta temea che il marito non fosse un ateo o almeno un filosofo. Firmian li addusse entrambi per tortuosi viottoli fino al cimitero; ma alla porta si soffermò, rapito fra suoi filosofici pensieri, cogli occhi innondati di pianto. »

« Sì (esclamò dando esso libero sfogo alle proprie meditazioni), sì, la notte è buona; dividendo la nostra esistenza essa sola ne toglie dal soccombere all'ardore de' nostri pensieri. L'uomo è come un orologio; esso si infrangerebbe sotto la mano che vorrebbe con violenza esagerare il suo movimento quando tutta la catena è svolta attorno al proprio asse. Questa morte che si chiama sonno, ne protegge contro lo scoppio sempre crescente d'una sola idea, contro la febbre de' nostri desiderii, contro il torrente violento

(1) Verme microscopico prodotto dal formaggio.

de' nostri pensieri. Essa pone fra i nostri giorni ardenti lo stesso intervallo oscuro che separa i pianeti. L'eternità ci opprimerebbe; la continuità ci ucciderebbe: abbiamo la morte per consolarci della vita, e soccorrerci ad incominciarne una novella; abbiamo la notte per fruire del riposo, in questa stessa vita cui seguirà un altro sonno. »

« Apri la porta del recinto: essa cigolò porgendogli passaggio; vi erano iscritti dei versi, pia ricordanza di morte. Si volsero verso le grandi tombe, che cingono la chiesa come un antemurale; là molte pietre sepolcrali erano stese sui cadaveri. Più lunghe semplici tavole coprivano i resti del povero, come catarratte che conducono al regno de' morti. »

« Firmian raccolse un cranio dalla terra, e guardando a traverso i due forami che gli avevano valso d'occhi, si pose a considerare l'interno di questo palagio ruinato, abitazione di uno spirito che sparve. La chiesa era aperta, vi entrò, salì il pulpito vuoto, e depose sovra esso quelle umane reliquie. »

« Ecco, disse, ciò che a mezza notte si dovrebbe portare qui sopra in vece della bibbia e dell'oriuolo a polvere. L'identità di questa testa scarma colle teste che non sono ancora spogliate dalla loro apparenza sarebbe eloquente istruzione; e se lo si vuole, si stacchi il mio cranio dopo la mia morte, io vi assento. Se ne faccia il capitello funebre di una colonna della chiesa:

gli uomini leveranno lo sguardo a questo spaventoso *momento*, il quale insegnerà loro come durante la vita noi siamo sospesi fra il cielo ed il sepolcro. »

« Lenetta si spaventava di queste parole, tremava di questa ironia, presso alle tombe, e il soggiorno degli spiriti... Per vero non era che una tal di lui mascherata esagerazione. Guardate, gridò all'improvviso, sopra di noi vi è qualche cosa, che si stende, s'eleva, e ci guarda! »

« Era null'altro che una nube spinta dal vento, e sospesa in cielo colla forma d'un cataletto. Il centro era bianco, e l'avresti detto un corpo steso nell'ultimo suo letto; al centro brillava una stella, come un fiore candido sul seno della fidanzata. »

2 IV.

I sepolcri.

Una passeggiata nelle sepolture d'una chiesa gotica, del pari singolare per la profondità del sentimento, è tinta con colori meno fantastici.

« Il grande organista mi guidava per la cattedrale gotica. Le sue vecchie porte erano ingiuncate di rose appassite, di foglie secche, di mazzi avvizziti, spoglie che i contadini vi avevano lasciate venendo al vespro la domenica sera. Mi parve vedere l'emblema della primavera che

appassisce come i proprj fiori, e delle gioje umane che hanno lo stesso fine. Io pensava a queste giovani forosette, più frali delle loro rose. Avrei di buon grado raccolti questi cadaveri di fiori, per provarmi a ravvivarli, ma l'organista mi sguardava con un fare annojato, prese una scopa e li gettò tutti lungi da noi. »

« Calammo nelle sepolture, e calpestammo, quasi fossimo la stessa morte, cavalieri, baroni, sepolti nelle loro armature d'acciajo, vicini alle loro dame in attitudine di preghiera. Allora entrai profondamente nel pensare senza tristezza, a' primi tempi del cattolicesimo, del quale questi sotterranei erano stati a un tempo la tribuna ed il teatro. Una chiesa cattolica, ove si celebrano i sacri officj, è una immagine troppo viva dei melanconici tempi del medio evo; ma in una chiesa deserta, mi piace la ricordanza lontana di quelle usanze. Mi rendo più indulgente, e mi gradisce richiamarmi quanti cuori palpitanti pel fuoco della febbre, vennero a rinfrescarsi in questo loco, quanti sinceri sospiri, quante cordiali preghiere si esalarono sotto queste vòlte. Penso a que' poveri esseri umani seppelliti colla veste da cenobita. Certo essi non meditarono, non conobbero le verità eterne, sfolgoranti; le videro appena a traverso di dense ombre. È ancora qualche cosa: In quanto a me amerei meglio vivere sotto la nebbia oscura della superstizione, che in questa atmosfera rarefatta da uno scetticismo che disecca ogni cosa. Là non

si respira, si espira; e fra queste convulsive inquietudini, l'anima si agita invano per trovare la vita. »

« Che fece il nostro secolo? corresse degli errori senza distruggerne le cause morali. Coloro che ne fecero l'operazione della cataratta, invece di torre il velo che copriva i nostri occhi, si limitarono ad allontanarlo senza estirparlo. »

2 V.

Le donne.

Giovanni Paolo studiò come Sterne profondamente il carattere delle donne, e toccò il loro destino con pari delicatezza e profondità, destino strano e misterioso! sì deboli e potenti; sì brillanti e fragili; sì brillanti di eleganza, di grazia; di gajezza, e innanzi tutto sì infelici!

« Vedete sorridere una donna, dice Giovanni Paolo? non fidatevi a quel sorriso; esso vi inganna: essa pianse tutta notte. Sovente queste tenere creature languono silenziose; nascondono la disperazione colla gajezza; esse si inaridiscono giuocando. L'occhio brillante di gioja, i motti spiritosi a fior di labbra, fuggono in qualche angolo remoto, ove possono infine lungi da tutti gli sguardi darsi liberamente alla lagrima che le soffocano. Quanti giorni di follia scontati con tante notti di singhiozzi, come vedesi accadere de'torrenti di pioggia in giorni di tutta serenità, presagio certo del temporale che si formava. »

2 VI.

La Fidanzata.

Spira lo stesso sentimento di commiserazione per le donne un altro brano più tenero ancora. L'autore accompagna nella via una giovane fidanzata che si rende a visitare la famiglia dello sposo.

« Noi partimmo nello stesso momento, e mi assisi rimpetto a lei. Dietro noi si levavano le verdeggianti montagne de' figli d'Israello, e d'innanzi le amatissime terre di Bayreash, e le loro due pianure. Io ed il sole fissavamo ad un tempo la giovinetta fanciulla, e gettavamo sopra di lei de' raggi dorati dello stesso calore. Questa giovane, figura sì dolce, mi concitava delle tristi emozioni. Donde potea ciò provenire? »

« È perchè io rivolgea il pensiero a questo lotto matrimoniale, nel quale le giovani fanciulle scelgono un padrone nel tempo che il loro cuore ha più sentimento, che il loro spirito non abbia cognizioni. Allora nel vuoto della loro anima arde una fiamma senza oggetto, come nel tempio delle Vestali abbruciava la fiamma del sacrificio senza immagini della divinità. Il sacerdote facea un segno, tosto si avvicinava l'ara, e si compieva il sacrificio. Così io pensava che anch'essa soggiacendo alla stessa sorte della maggior parte delle sue sorelle, ella sarebbe pressata, strappata,

prostrata dalla dura mano degli uomini come que'fragili grani che si frantumano rozzamente fra le dita. Pensava inoltre ai pochi giorni ridenti o agli scarsi fiori che fruirebbe in questa primavera della sua vita femminile. Io pareggiava lei e la maggior parte delle fidanzate, ai fanciulli che il Garofalo si piace dipingere nei suoi quadri: dormono, ed un angioletto sospende sul loro capo una corona di spine. Questa corona è il matrimonio; quando si svegliano, l'angelo lascia cadere la corona, e si lacera il loro viso. Tutti questi pensieri mi tenzonavano per la testa, e la mia commozione non era causata da loro. »

« Ogni volta che fissava gli occhi in questa creatura bianca e rosea, sì dolce, sì graziosa, sì amabile, era internamente spinto a gridare: Ah non esser sì lieta, vittima infortunata! questo cuore tenero che acciudi in seno, ha bisogno, e tu lo ignori, di piaceri delicati e puri; gli bisogna qualche cosa di più che del sangue; e questa testa avvenente vuole delle illusioni più pure, più felici di quelle che ti si creano sul domestico origliere.

« Tu ignori, amabile fanciulla, che questo fiore odoroso della tua giovinezza, diverrà in breve un abbietto calice a cui l'uomo s'inebrierà. In breve ei non desidererà in te nè un anima sensitiva, nè una mente robusta e chiara; ei non apprezzerà in te che il lavoro delle tue mani, il sudore della tua fronte, l'attività dei

tuoi passi; e se la tua lingua paralizzata lo lascia in riposo, ei benedirà la propria fortuna. Questa vòlta immensa ed eterna, questo eloquente arco dell'empireo, quest'universo sublime, si faranno angusti a' tuoi occhi, nè più ti sembreranno che una povera casa, un economico ritiro: non vi vedrai che cataste di legna, frantumi di lardo, arnesi da filare, e qualche rara volta, nei di più belli, delle sale di visita. Per te il sole non sarà più che un'enorme palla sospesa sul tuo capo per riscaldare il mondo: la luna si trasformerà in uno di que'globi di cristallo dei quali fanno uso nella notte i calzalai, ed alla quale le nubi valgono di candeliere. Il Reno orgoglioso, per tutte immagini pittoresche, non ti offrirà che qualche luogo guadabile ove tu andrai a lavare la tua biancheria: il Reno trasformato in una caldaja di lisciva? Qual maraviglia, il mare stesso non si presenterà al tuo pensiero che come un serbatojo d'aringhe affumicate. Fra l'immensa folla de'libri alemanni, tu non ti curerai che d'un solo, l'*almanacco per l'anno corrente*, e rispetto alla posizione che occuperai nella scala degli esseri, il giornale ti offrirà un solo oggetto di curiosità, a meno forse la lista de'forastieri arriyati, il passaporto alle mani, alloggiati alla vicina locanda. Finalmente se pensi per avventura al genio universale che regge l'universo, certo te lo figurerai un po' più saggio che Monsignore tuo marito; e nulla più. Così impone il tuo stato di donna, come dicono

i filosofi, il tuo *nexus cosmologico*. Certo tu eri sortita per qualche cosa di meglio, ma come potresti conseguirlo! Il povero tuo sposo non è in istato di procurarti altra sorte; e la società non gli consente di usarsi altro trattamento. La morte verrà a còrti quando gli anni avranno a poco a poco annichilata la tua sensibilità; e i germi che la natura ti aveva largheggiati non saranno sviluppati, che quando in fine sarai trasportata in aere più respirabile. »

« E voi, voi vi maravigliate della mia melanconia? Non vedo io forse tutti i giorni in qual modo si sacrificino le anime, nell'istante che scendono ad abitare in corpo di femmina! »

Quale profonda sensibilità in queste idee, ma quale novella bizzarria ad un tempo! In questa testa umana si è assembrato ciò che vi ha di più grottesco e di più delicato. Ma giovi seguirlo ancora.

« Io scrivea, e scrivea pur sempre, ed i miei lumi si offuscavano. Il sole nella sua luminosa profondità mi dardeggiava alle spalle, e i miei occhi inondati di pianto, non valeano a più distinguere nessuna cosa. Buona fanciulla! tu non sapevi donde movessero le mie lagrime, e piangevi vedendo il mio pianto. »

« Tuttavia noi calammo dalle rocce scoscese del Bindloch, e a maniera che ci approfondavamo nella valle, ci si involava lo sfavillare gioviiale di cui palpitava il sole, e tosto suonarono le sette ore, e sparve la luce argentea di cui

raggiava il cielo, come nelle pubbliche aste di Lanenbourg e di Brema il martello del banditore quando cade il momento fatale, spegne la candela. »

« Il mondo riposava: appariva la luna sulla montagna pari ad un giglio reciso che non sia ancora avvizzito. Avea terminato di scrivere, e noi eravamo alla falda del monte; dissi alla fidanzata che le parlerei di qualche cosa se voleva accompagnarmi, perchè il fragore delle ruote ci assordava col monotono frastuono. »

« Calamino a terra non lungi d'una antica colonna, alla quale non passai mai d'appresso senza sospirare. Innanzi a questa, soglio pensare al destino che prende e strascina noi poveri vermi umani, ei ne scuote e ne uccide come la mano del gigante scuoteva Sulliver. Mi pare che questa colonna sia un erme antico, una statua di Memnosine colà collocata dallo stesso fato, onde richiamare nel cuore obblivioso dell'uomo una ricordanza del proprio potere. Paolina non sapeva che esistesse questo monumento. »

« Ve la condussi ed accennandoglielo col dito, le spiegai le figure che erano sculte sul piedestallo. Vedevasi una ruota di carro passare sul corpo d'una giovanetta fanciulla di viso dolce e attraente, ma agonizzante per la ruota crudele. Gli abitanti della villa narrano, che un giorno una giovanetta fidanzata, movendo in traccia dell'amante, ed essendo nella pubblica diligenza, venne trascinata da cavalli spaventati ne' preci-

pizj del Bindloch, e innanzi agli occhi dello sventurato amante, rese l'anima, quest'anima sì speranzosa, e sì crudelmente delusa. Il vapore della sera offuscava di già il disco lunare, e Paolina durava stento a discernere i particolari di questa scultura, consecrata alla sfortuna di altri tempi; ma ne fu scosso il tenero di lei cuore, e la simiglianza della propria posizione si associò ad una ricordanza sì compassionevole: ella consacrò una lagrima a quella sorella sconosciuta che il destino avea fracassata in quel luogo. Le ossa della giovane fidanzata erano già fatte polvere: forse il calice d'un fiore acchiudeva parte delle di lei ceneri trasformate in polline odoroso; questa creta che la circondava, queste ossa divenute cenere, avevano perduta la loro forma, prima che lo spirito il quale li avea animati, avesse a mezzo il suo viaggio verso l'eternità, volto un estremo sguardo alla salma, suo antico asilo. Ivi, presso quel monumento di tristezza, sotto la immensa volta del cielo notturno, lessi a Paolina un abbozzo poetico: lo intitolo a tutte le di lei sorelle, e l'offro all'anima loro. »

Tale è la bizzarra ma rapitrice eloquenza di questo genio strano. Manca l'unità a tutte le sue composizioni; ma inferiore a Shakespeare, in ispecie all'immortale Cervantes, forse superiore a Sterne, ei trovò come loro, il punto d'unione nel quale si confondono il dolore e l'allegria, il patetico ed il burlesco.

2 VII.

L'indifferenza penosa.

Da ultimo riporteremo ancora un brano di Siebenkase nel quale è acchiuso tutto il concetto dell'opera; e nella sua forma volgare ne pare profondamente patetico.

« Il giovane fu preso da una morte intellettuale; s'assise nell'antica sedia, e si coprì gli occhi colle proprie mani. Ei vide sollevarsi questa nebbia che ne asconde l'avvenire; si rivelò a' propri sguardi la sua vita futura, vasto spazio, arido, coperto di cenere, e degli avanzi di fuochi spenti; prospettiva desolante, sparsa di foglie giallastre, di rami disseccati, e di ossa biancheggianti sulla sabbia. Ei si avvide che crescerebbe sempre più l'abisso posto fra il suo cuore e quello di Lenetta, e se ne persuase con una profonda disperazione, con una certezza desolante. Ei non potea mai rinfrescare l'antico suo amore, l'amor suo sì bello: Lenetta non si moverà mai dalla sua ostinazione; dal suo freddo contegno, dalle sue abitudini riservate. Il suo cuore è stretto per sempre dalla morte, la sua mente chiusa per sempre a tutti i suoi pensieri; essa è destinata a non comprenderlo mai, a non amarlo mai. La freddezza di Firmian per lei si faceva ogni dì più crudele; ei gettava uno sguardo senza speranza, su questa interminata serie di

giornate silenziose, piene di soffocati sospiri, e di mute accuse. »

« Lenetta stava assisa, ed intendeva al lavoro senza nulla dire: il suo cuore ferito rifuggiva dagli sguardi e dalle parole, come si difenderebbe dallo spiro di venti freddi e glaciali. Cadeva la notte, essa non procurava il lume, perchè era più vaga delle tenebre. »

« Allora sentivasi a un tratto un cantore errante accompagnarli coll'arpa, mentre suo figlio suonava il flauto. Questo concerto si eseguiva sotto le finestre de' nostri amici. »

« Il loro cuore era queto e chiuso; l'armonia li percosse come se fossero mille freccioie. La nostra anima non parla mai sì altamente, come allorchè la risveglia la musica; essa assomiglia all'usignuolo, che canta più dolcemente vicino ad un eco sonoro. Ah quante antiche speranze si rinnovellarono improvvisamente, quante riminiscenze gli si svegliarono, quando gli arpeggi dell'arpa richiamarono i tempi passati! Ei sentia ringiovanirsi, ardente di desiderj, confidente nell'avvenire, bramando un cuore creato per amarlo, uno spirito abile a comprenderlo: s'assomigliava a un viaggiatore il quale dalla cima dell'arida montagna, volge lo sguardo sull'Arcadia ombrosa, profonda, verdeggiante, che lasciò per non ritornarvi mai più. Quante gioje perdute! quante promesse fallaci! quanti inconvenienti! Ove è colei che dovea compensargli l'amore onde era capace colla felicità? *Io non la trovai!* Queste pa-

role percuoteano come una dissonanza fra le melodie. Si pingevano a'suoi sguardi i cari genitori, i boschetti della casa materna: la musica li richiamava, assieme agli amici, ed alle affezioni della prima giovinezza... Ed ora neppure un'anima per sentirli, neppure un essere che lo ami! Il suo coraggio cadde vinto, cadde steso sul suolo come se avesse voluto discendervi e perdersi. Nulla valeva ad alleviare il suo dolore. »

« La musica tacque; e quel silenzio solenne accrebbe l'emozione di Firmian: s'accostò a Lenetta e con voce tremante le disse: *va a dare questo a'suonatori*: le ultime parole furono appena intelligibili. Il riflesso de' lumi della casa opposta si ripercuotea sul volto di Lenetta; al di lui avvicinarsi essa avea simulato di asciugare i vetri che il suo fiato avea irrorati: ei s'accorse che torrenti di lagrime piovevano da'di lei occhi. »

« Lenetta, le disse con più dolcezza, ti prego, porta loro questo; stanno già per andarsene. Essa prese la moneta, i loro occhi si incontrarono, ma que'della donna erano già asciutti, di tanto gli animi loro s'erano fatti stranieri l'uno all'altro! Essi erano omai a quella deplorabile condizione, in cui il momento di una comune emozione nè esalta, nè riconcilia. Il bisogno di affezioni scambievoli lo innondava, ma il cuore di Lenetta non era più per lui. Esso avrebbe voluto amarla, e ne sentiva la lacerante impossibilità; ei conosceva questa natura arida e vol-

gare; s' assise sul davanzale, della finestra alla quale appoggiò la fronte ardente. Lenetta vi aveva per caso posto il proprio fazzoletto bagnato dalle proprie lagrime, giacchè la infelice creatura, dopo un giorno di sforzo, aveva pianto assai. »

« Questo fazzoletto molle percosse Firmian come un rimorso. I cantanti ricominciarono; la sola voce ed il flauto cantavano:

I morti son morti, è finita per sempre.

« Una angoscia novella lo strinse come uno strato di ghiaccio: compresse il fazzoletto sopra i proprj occhi bagnati, e ripeté singhiozzando: è finita per sempre! Gli corse innanzi il pensiero della morte; e questo fu una speranza: gli pareva che i musici, battendo il tempo, suonassero l'ultima ora della sua vita, si vide calare nel sepolcro e respirò. »

« Sentì tosto rientrare Lenetta e accendere una candela: mosse verso di lei e le diede il fazzoletto. Desolato, affannoso, abbattuto, aveva bisogno di avvicinarsi ad un essere umano qualunque ci fosse. Lenetta non era più la donna de'suoi desideri; ma essa pativa, essa aveva pianto. Lentamente, senza abbassarsi, senza formare parola, la prese fra le proprie braccia, e la tirò a sè; ma essa torse freddamente la testa con nausea, involandosi al suo amplesso. Ne sentì una pena acerbissima: sono io più felice di te, disse? poi lasciandosi cadere il capo su quello di Lenetta, la strinse al seno. Vani amplessi! Allora dal profondo della sua anima si alzarono mille voci, e ripeterono: è finita per sempre. »

ARTICOLO XI.

Visita allo Studio del prof. Sabatelli.

2 I.

Anche a te un fiore.

A quella fanciulla modesta che sempre chiusa ne' suoi veli, non appare mai nella frequenza dei pubblici spettacoli, non fa mai pompa di sue bellezze peregrine, e vive in domestica vita lieta della stima dei congiunti e della coscienza della purità del proprio cuore; non suole pur mai venir meno la lode del pubblico che scruta severo ne' più gelosi segreti delle domestiche soglie, e nelle latebre dell'uman cuore; non viene mai meno uno sposo che tributi votive corone al suo pudore, e la faccia beata: la virtù anche recondita diffonde un certa irradiazione intorno a sè che attrae gli animi e li consiglia all'ossequio. Così segue nelle lettere e nelle arti, e allo scrittore, all'artista rattenuto che attende ai suoi studii e non ne fa pompa in pubblico, non fallano mai quegli ammiratori che desiando inclinare al vero merito, vanno con diligente cura a scoprire ove si celi. Ciò in ispecie seguì sovente di parecchi pittori, e per lasciare i molti

antichi, ne è in grado ora de' viventi ricordare il prof. Luigi Sabatelli. Questi siccome molto discreto e che sente assai rimessamente di sè, non volle quasi mai esporre i suoi lavori a pubblica veduta, nei dì che occorre la moltitudine a guardare le cose d'arte, e si fa popolare la riputazione degli Autori. Quindi mentre suonano all'orecchio di tutti, i nomi di Hayez e di Palagi, a pochi giunge quello di Sabatelli, eppure è tale da non starsi secondo a nessuno. Favelarono già per molti anni i giornali di Lombardia d'arti e d'artisti, e mai non si vidè fra tai nomi quello del valoroso Tosco che nell'accademia di Milano avvalora la gioventù lombarda nell'arte immortale di Luino e di Leonardo, o perchè i suoi lavori a fresco erano di natura che non pativano essere recati a un pubblico convegno, o perchè ei non acconsentì venissero alla concorrenza della lode. Però erano tali che gli valevano non fallaci encomii di coloro cui davasi considerarli, e faceano prezioso ornamento ai reali palagi famosi per classiche dipinture, e a varii templi di molta santità: i suoi meriti erano sacrosanti nei petti dei giovani che educava coi precetti e colle opere, e in fine non isfuggirono a un dilicato amatore delle arti belle, Giuseppe Sacchi, (che già da molti anni traccia lo stato di esse in Lombardia pel Ricoglitore, mosso dal solo desiderio di notare il loro incremento, e dare omaggio a coloro che pongono il proprio ingegno a sì augusto ministero. Ei rivelò or ora

fra quelle carte i meriti di Sabatelli a coloro, cui non percosse tal nome, e fra i nuovi dipinti onde in quest'anno si fregiò di nuovo la nostra patria, ricordò le nozze di Psiche e Amore che questo dipintore fece a fresco nel palazzo Serbelloni di Milano. Ne corse vera gioja all'animo a sì fausta novella, ne sollecitò subito desiderio vedere quell'opera, e sì ne parve rispondere alle parole del lodatore, che crediamo darne ragione recandole per intero.

2 II.

Ecco un bel par di nozze.

« Michelangelo soleva dire che il buon fresco era la sola pittura degna degli uomini. Questo detto profondo racchiudeva un gran vero. A pochi è dato l'estro di saper improvvisare sulle pareti e sulle vòlte lavori pari in rilievo e in bellezza al dipingere ad olio. Tra questi pochi noi noveriamo Luigi Sabatelli. »

« Non sono due mesi da che ne fu dato ammirare in Firenze gli stupendi suoi lavori eseguiti a buon fresco in una gran sala del palazzo Pitti. Dopo i dipinti di Andrea Appiani nulla avevamo veduto a' dì nostri di sì magistrale, di sì finito. Ora non sono che pochi giorni da che questo artista ne ha gentilmente scoperto un nuovo suo fresco pressocchè compiuto, che egli dipinse in una vòlta del magnifico palazzo Ser-

belloni di Milano. Esso rappresenta le nozze di Psiche e Amore innanzi gli Dei Consenti. Quegli, al cui muover di ciglio traballava il creato, ci si mostra assiso in trono in atto di accogliere con ilare aspetto l'avventurata mortale che amata da Amore fu assunta all'onor de' celesti. Giunone presenta quella timida al Tuonante, e il Dio dei palpiti e de' giovanili scherzi stende la mano per impalmarla. Iride ha fatto già attingere a Psiche la nettarea bevanda: Venere gode al novello trionfo della bellezza e dell'amore: Pallade, mansueta come la Sapienza, fisa in Giove il vivido suo sguardo: il Dio dell'armi, l'Oceano, Teti e la terrestre Cibele esultano alla festa divina, mentre Pane ed Apollo intonano le eterne armonie dell'Eliso. Questa composizione di un sapore tutto greco, tanto è pura di gusto, tanto è gaia e ridente, ha il raro pregio di trasportarci a tempi e a credenze per noi per sempre interrotte, ma a cui pur torniamo quasi per incanto allorquando un gran genio valga a riprodurcene tutto l'antico prestigio. Nel getto delle figure sguardate dal sotto in su seppel il pittore trovar quel difficile mezzo che s'allontana dall'audacia di scorei forzati e dalla stiacchiatura che scorgesi negli arazzi sulle pareti. Tutto si ordina allo sguardo con un finito accordo di linee e di movenze; luci or forti, or lenemente degradate; sinuosità di contorni aventi il vezzo ineffabile della grazia; panneggiare gastigatissimo; espressione altamente pittoresca in

tutte le fisionomie. Rubizza è la tinta dell'ignudo nella Cibeles a cui sono sacri i colonici disagi; forte, senz'essere alterata, è quella della Pallade; marcati e robustamente veri i contorni e il colorito di Marte: leggiera come un Silfo che danzi sullo stelo de' fiori è l'Iride segnata bellamente di schiena: le nubi non pajono dipinte, ma illudono come un vapore di luce che scorra frammezzo alle figure. Quest'opera di perfezione sarà una delle più belle produzioni d'arti che la patria di Appiani potrà mostrare agli stranieri. »

Questa Psiche, queste Nozze e questi Dei tripudianti che fanno celeste l'aula di cortese Patrizio, e mercè Sabatelli non la rendono invidiosa di quella del Te e divide molti pregi con quelle della Farnesina, mi fecero a un tempo sorgere nell'animo due voti; l'uno che altri signori vogliano fare splendida la loro casa non di dorature o di serici addobbi, ma di bei dipinti: allora mentre recheranno sussidio alle arti, alle quali essendo or venute meno le comunità religiose, è necessità soccorra la munificenza privata; acquisteranno merito di mecenati, e legheranno i proprii nomi agli onorati di coloro che col pennello daranno gloria al secol nostro. A questo seguì il voto di vedere altre opere dello stesso maestro, e tosto messo in effetto il desiderio, mi avviai al palagio di Brera e salii nello studio dell'accademia, ove Ei tiene siccome professore, insegnamento di pittura.

2 III.

Così facevano i nostri padri.

Sabatelli che sortì la culla in Toscana e crebbe alle arti in quella sacra terra ove sono tante opere de'sommi italiani, si creò un modo di pingere grande e di forza, modo che pochi vedono de'suoi contemporanei, e che egli impresse sì meravigliosamente ne'primi suoi lavori a olio e ne'freschi dappoi. A un sentire sì puro associa un alto immaginare, per cui svolge ne'concetti e ne'caratteri un fare che tiene assai di Michelangelo, e ne son prova queste Nozze recenti, un Olimpo pinto a Firenze, di cui osservai nello studio un disegno a penna, e un quadro a olio che vidi alcuni anni passati il quale presentava un duello di due guerrieri a cavallo, e parmi fossero i due figli di Bruto e di Tarquinio; e mentre nel primo è grandezza e varietà di caratteri, in questo era tanta furia nello scontro de'corsieri e degli eroi, sì difficili scorti, attitudini di tanta forza ed ira che ne pare poter asserire di lui quanto dicevano i contemporanei di Tintoretto, essere lo spavento della pittura.

Ma questa dignità poi assume in lui nuovo modo, quando s'ispira nelle sacre carte, poichè vi associa una soavità irradiata d'un fuoco divino: tali sono gli Evangelisti che frescò in Toscana, e due quadri a olio che tuttavia serba nello studio.

Narra l'evangelio che gli Erodiani a trovar modo di mettere accuse a Cristo, il richiesero se doveasi pagare il censo a Cesare, ai quali Ei dimandò gli facessero vedere una moneta: come gliela mostrarono, di nuovo chiese loro qual fosse l'effigie che vi era impressa, e rispondendogli essere quella di Cesare, disse che adunque rendessero a Cesare quanto era di Cesare. Questo momento offrì a Sabatelli un quadro di due mezze figure grandi al naturale, ove è un Erodiano che mostra la moneta a Gesù, il quale coll'indice accennando all'effigie pare risponda quel memorabile precetto. La testa del Salvatore spira la quiete e la dignità del giusto che tiene la sapienza dell'eterno: quella dell'Erodiano ispida nella barba e ne' capelli, col ciglio aggrottato, cogli occhi fermi in Cristo appalesa la perfidia che gli tende insidie e l'agguata se vi cade: sono forti le tinte di questa figura e mirabile il braccio nudo col quale sporge la moneta: la natura è sì grande e vera che pare dipinto da Tiziano.

Altrove diceva Cristo: permettete ai fanciulli di venir* a me: *sinite parvulos venire ad me*, e Sabatelli sentendo il valore di quelle sante parole, si creò nella mente il concetto di un quadro in cui le riducesse in azione, quadro lungo forse sei braccia, popoloso di molte figure, tutte grandi al vero.

Il Salvatore è levato sur alcuni gradini, e si volge con un modo tutto soave, tutto divino a

chiamare a sè le speranze crescenti della Fede, e intorno gli occorrono di diversa età e sesso molti fanciulli scorti da due madri che stanno sull'innanzi agli angoli del quadro. Semplice è l'argomento, nè svolge grandi passioni, ma pure si attrae l'attenzione e l'animo che consola: quei fanciulli in attitudini semplici, ingenui, innocenti, sono carissime cose, e ne ricorda di un piccino in camiscia che coll'una mano alza il lembo inferiore di essa con un vezzo infantile e sì grazioso che lo si bacerebbe. Le teste varie di carattere siccome volea l'età, e piacenti senza che siano tracciate dietro linee di convenzione: il panneggiare semplice e largo, in tutto un grandioso, un'imprimatura, una franchezza di tinte, e un'armonia che fa giudicare il dipinto del secol d'oro. Considerando questi due quadri dopo avere riandati nella mente molti moderni, ci sentimmo ricreare come chi dopo lungo errare trova una sorgente d'acqua pura. Se Sabatelli seguiva a lavorare ad olio, sempre colla stessa energia e maniera di vedere, il colorito, si sarebbe al certo collocato fra Tiziano e Raffaello.

Dopo essermi ricreato a considerare questa empia tela, più ardito innoltrai verso il leggio ove il pittore stava dando l'ultima mano ad un quadro di minore dimensione e di figure più piccole del vero. È Gino Capponi che disdegnoso lacera i patti che voleva imporne alla repubblica fiorentina il re francese, ed alla minaccia

di porre mano all'armi, risponde che farebbe suonare le sue campane. È difficile esprimere le emozioni che risveglia la vista di quella scena ove si riprodussero con grande verità tutti i diversi sentimenti che dovea suscitare all'assemblea quella fermezza. È un movimento, un fuoco, un variato carattere nelle teste che sarà malagevole trovarli in altro quadro moderno: Sabatelli in quest'opera pare trasfondere tutta l'energia del medio evo, e insegnare agli italiani la dignità de'loro padri e il grand'esempio.

Dolente non vi avessero altre tele a cui ricrearmi, ricorsi molti cartoni e alcuni disegni a matita ed a penna di quel valoroso maestro, e in tutti vidi sempre la stessa robustezza di stile associata a mirabile correzione, poichè Sabatelli ha sì grande disegno che può di penna senza emende, delineare una composizione varia di soggetti, magnifica per perizia d'esecuzione: di queste ne fece di molte, e talora fin per gioco segnò su poco brano di carta una mano, v'appiccò indi altra poca carta e vi aggiunse il braccio, ve ne unì ancora e vi delineò una persona, e sì seguitando fe'alla spicciolata un componimento all'improvviso, che s'avrebbe detto frutto di pensato studio.

Voli omai glorioso in Lombardia il nome di questo Pittore come lo è in Toscana, omai che ridono de'suoi dipinti i nostri palagi, e divide co'suoi eguali gl'incensi di pubblica lode; incensi che in ispecial modo gli appartengono,

perchè si adopera nell'ammaestrare i giovani nella propria arte. Voli caro questo nome a tutti coloro che si compiacciono vedere associato il bello morale, in quelli che sentono e rappresentano coll'arte il bello della natura.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DELLE MATERIE

contenute nel presente primo Tomo

<i>Al Lettore</i>	<i>Pag.</i>	<i>5</i>
<i>Articolo I. Novella</i>	<i>"</i>	<i>17</i>
<i>» II. Il Nonno al Fuoco, ossia le</i> <i>sere d'inverno</i>	<i>"</i>	<i>27</i>
<i>§ I. Disgrazie de' Provinciali</i>	<i>"</i>	<i>ivi</i>
<i>§ II. Un buon dono</i>	<i>"</i>	<i>31</i>
<i>» III. Costumanze di Napoli</i>	<i>"</i>	<i>35</i>
<i>§ I. Varii modi di viaggiare</i>	<i>"</i>	<i>ivi</i>
<i>§ II. Napoli</i>	<i>"</i>	<i>37</i>
<i>§ III. Carattere de' Napoletani.</i>	<i>"</i>	<i>39</i>

2	IV. Mendicizia	Pag. 40
2	V. Ghiottoneria	" 42
2	VI. Assassini	" 43
2	VII. Superstizione dei Napo- letani	" 48
2	VIII. Pregiudizii	" 50
2	IX. Tribunali	" 52
2	X. Teatro e Studio	" 54
2	XI. Osservazioni	" 57
Art. IV.	Una disputa nuova sopra un fatto vecchio, o notizie su Giulietta e Romeo	" 61
" V.	Ottavio Rinuccini o l'invenzione del melodramma	" 66
2	I. Primi tentativi per ordinare il melodramma	" ivi
2	II. La Dafne	" 71
2	III. L'Euridice	" 74
2	IV. L'Arianna	" 84
2	V. Narciso	" 96
" VI.	Nuova medaglia coniatà per una cantante. Osservazioni quasi serie	" 104

Art. VII. *A Cesare Cantù intorno alla Pasta, alla smania musicale del secolo, a Volta, e a' progetti pel monumento da erigersgli in Como ed a qualche buona o cattiva moda della capitale. Lettera inutile* Pag. 107

„ VIII. *Giove e i Titani, o Lettera del Prof. Cav. Antonio Scarpa al Cavaliere Luigi Bossi sopra un Elmo di ferro squisitamente lavorato a cesello.* „ 129

„ IX. *Saggi sopra il Petrarca pubblicati in inglese da Ugo Foscolo.* „ 151

„ X. *Un saggio di letteratura Alemanna o Giovanni Paolo Federico Richter* „ 171

‡ I. *L'unico* „ ivi

‡ II. *Siebenkase* „ 174

‡ III. *La notte* „ 176

‡ IV. *I sepolcri.* „ 180

‡ V. *Le donne* „ 182

‡ VI. *La Fidanzata* „ 183

‡ VII. *L'indifferenza penosa* „ 189

Art. XI. *Visita allo Studio del prof. Sa-**batelli Pag. 193**2 I. Anche a te un fiore . . » ivi**2 II. Ecco un bel par di nozze. » 195**2 III. Così faceano i nostri padri. » 198*

*La presente Edizione è posta sotto la
salvaguardia delle Leggi, essendosi adem-
piuto a quanto esse prescrivono.*

